FIABE IRLANDESI

Spettri e fantasmi della Terra Verde

MILLE E UNA FIABA

FIABE IRLANDESI

Spettri e fantasmi della Terra Verde

a cura di
Carlo Lorini

Fiabe Irlandesi

a Edi

I DUE FIGLI DEL RE DI ERIN

Moltissimi anni fa – un tempo così remoto che se fossimo stati vivi allora non lo saremmo certo oggi – vigeva una legge siffatta: se un giovane forestiero fosse giunto a chiedere la mano di una ragazza e la gente del luogo gliel'avesse rifiutata, la ragazza sarebbe stata condannata a morte. Questo stabiliva la legge.

A quel tempo c'era un re, nella città di Erin, che aveva una figlia e anche un figlio, da tutti chiamato Kil Arthur, il figlio del monarca di Erin.

Poco distante dal castello del re viveva un calderaio; una mattina, questi disse alla madre: "Mangia tu la mia colazione, madre."

"Dove vuoi andare?" chiese la madre. "Vado a cercar moglie" rispose il figlio.

"E dove?"

"Andrò a chiedere in sposa la figlia del re di Erin." "Oh figlio mio, la mala sorte incombe sul tuo capo!

Chi domanda in sposa la figlia del re va incontro alla morte, e tu non sei che un povero calderaio!"

"Non me ne importa" rispose il ragazzo.

All'ora di cena il calderaio si presentò al castello del re. Non appena si accorse della sua presenza, il re ebbe un sussulto.

Incurante dei presenti attorno alla tavola imbandita, il calderaio entrò nella sala da pranzo.

"Qual è il motivo che ti ha condotto qui proprio a quest'ora?"

chiese il re.
“Sono venuto per sposare tua figlia.”
“Possano abbandonarmi all’istante la vita e le forze se mi lascerò convincere a darti mia figlia in sposa! Meglio mandarla a morte piuttosto che darla in moglie a un calderaio.”
Ed ecco che comparve Kil Arthur, il figlio del re. Afferrò il calderaio e lo impiccò proprio davanti al castello. Il corpo senza vita del giovane fu poi squartato in sette pezzi, che vennero gettati in mare.
Il re tirò fuori una grande cassa, una cassa di fattura così perfetta che una volta chiusa non poteva entrarvi nemmeno una goccia d’acqua. Dentro alla cassa fu posto un feretro, all’interno del quale c’era spazio per un letto, cibo e bevande. Quindi presero la figlia del re, la fecero distendere sul letto, chiusero la cassa e la gettarono in mare. La cassa si allontanò e prese la direzione del mare aperto, galleggiando sulle acque dell’oceano dal mattino alla sera. La marea e le onde la sospinsero al largo per giorni e giorni finché, dopo aver percorso una grande distanza, un giorno si arenò sulla riva di una terra straniera.
In quella terra viveva un uomo che aveva passato in mare gran parte della sua vita. Trovandosi in gravi ristrettezze, un giorno costui decise di fermarsi: “Dio mi ha concesso di sopravvivere fino a oggi” disse fra sé e sé. “Ora voglio rimanere a terra. Una volta ho sentito dire da mio padre che se un uomo si sveglia sempre presto e si mette in cammino lungo la riva del mare, prima o poi la marea lo ripaga donandogli una fortuna.”
Un mattino, il sole si era alzato da poco, l’uomo stava camminando come al solito lungo la riva quando vide una cassa che galleggiava nell’acqua bassa. Trascinatala sulla riva, la aprì e ne estrasse il feretro. Poi scoperchiò il feretro e, all’interno, trovò una donna ancora viva.
“Oh!” fece quello. “Non sarei così felice neppure se avessi trovato

uno scrigno colmo d’oro.”
“Forse l’oro sarebbe stato meglio per te” replicò la donna.
L’uomo si portò a casa la straniera, alla quale diede da mangiare e da bere. Poi tracciò una grande croce sulla terra e stringendo le mani della donna fra le sue saltò con lei sulle braccia della croce, muovendosi sempre nella stessa direzione del sole. Così in quella terra si celebrava il matrimonio.
Iniziò un tempo felice. La donna mostrò numerose doti, si dedicò al marito e gli procurò molta ricchezza; in breve ne fece l’uomo più facoltoso della sua terra. Un giorno, mentre passeggiava da solo, l’uomo ebbe un pensiero: “Ora posso ben offrire una sontuosa cena a Ri Fohin, il re degli abissi, il gran rapinatore, colui che possiede uomini, donne e bestie di ogni tipo.”
Di ritorno a casa, invitò Ri Fohin a cena. Quello accettò e giunse con tutti gli uomini, le donne e gli animali che possedeva, tanto che al suo passaggio la regione fu coperta per sei miglia dal suo seguito. Le bestie si nutrirono da sole, all’aperto; la gente invece fu ricevuta nella grande casa. Al termine della cena, l’uomo chiese a Ri Fohin: “Hai mai visto una casa bella e ricca come la mia, hai mai mangiato una cena altrettanto squisita?”
“No davvero” rispose Ri Fohin.
La stessa domanda fu rivolta dall’uomo a tutti i presenti. E tutti risposero allo stesso modo: “Non ho mai visto una casa così, né gustato una simile cena.”
Quando fu il turno della moglie, quella disse: “Insincero encomio avresti da parte mia. Cos’è mai infatti tutto questo in confronto alla casa e ai banchetti di mio padre, il re di Erin?”
“Perché dici questo?” chiese l’uomo, che tornò a interrogare per una seconda e infine per una terza volta prima gli ospiti e poi la moglie. E la risposta fu sempre la stessa da parte di tutti i presenti.
L’uomo si rivolse quindi alla moglie, con fare amichevole, dandole un buffetto sull’orecchio: “Perché non ti rallegri della buona sorte

della mia casa? Perché vuoi che acquisti cattiva fama?"
"È una vergogna che tu batta tua moglie proprio in una sera di festa" dissero gli ospiti.
Colmo d'ira, l'uomo lasciò la casa. Le ombre della notte erano già lunghe, ma un tenue crepuscolo illuminò l'arrivo di un campione, lanciato al galoppo tra terra e cielo nero sul suo nero destriero. Il campione, che altri non era se non Kil Arthur, il fratello di sua moglie, ovvero suo cognato, lo prese e lo portò con sé al castello del re di Erin.

Kil Arthur arrivò al castello che era ora di cena. I cortigiani erano riuniti intorno alla grande tavola imbandita e l'uomo condivise la cena con il suocero. Dopo l'ultima portata, il re di Erin tirò fuori un mazzo di carte: "Sai giocare con queste?" chiese al genero.
"No, non ho mai giocato con carte come quelle."
"Bene, mescola le carte" fece il re. L'uomo mischiò quelle carte incantate, capaci di far vincere chiunque tenesse il mazzo fra le proprie mani. L'ospite del re continuò dunque ad aver fortuna anche se non aveva mai fatto quel gioco in vita sua.
"Mettitele in tasca, che potranno tornarti utili" gli disse il re. Poi gli passò un violino, domandandogli: "Hai mai suonato questo strumento?"
"No, in verità" ammise l'uomo.
"Allora provaci" disse il re.
L'uomo si mise a suonare; e mai in vita sua aveva udito musica più bella.
"Prendilo" continuò il re. "Fino a quando lo terrai con te, sarai il musicista più bravo della terra. E non è finita. Ecco una coppa che ti darà sempre qualsiasi bevanda tu possa desiderare; potrebbero abbeverarsene tutti gli uomini del mondo, e non riuscirebbero mai

a svuotarla. Questi sono i tre doni che terrai sempre con te, ma non alzare mai più la mano su tua moglie.”
Il re di Erin diede all’uomo la sua benedizione e Kil Arthur lo riportò a casa in un baleno, galoppando sul suo destriero tra terra e cielo.
Mentre l’uomo si trovava al castello del re di Erin, Ri Fohin gli aveva portato via la moglie e tutti i suoi averi: “Oh sciagurato me! Che posso fare? Che posso fare?” gridò sconsolato il poveretto correndo in strada. Non si era ancora asciugato le lacrime che ricomparve Kil Arthur sul suo destriero: “Stai tranquillo, andrò io a riprendere tua moglie e le tue cose” disse.
Kil Arthur raggiunse Ri Fohin e uccise il re degli abissi con tutto il suo seguito, la sua gente e le sue bestie; nessuno fu risparmiato. Quindi riportò la sorella dal marito e rimase con loro per tre anni.
Un giorno prese da parte la sorella e disse: “È tempo di ripartire. Devo mettere alla prova la mia forza; così andrò in giro per il mondo fino a quando troverò un uomo capace di competere con me.”
La mattina seguente disse addio alla sorella e galoppò via sul suo destriero nero, un cavallo così veloce da superare il vento in corsa avanti a sé e staccare quello che lo inseguiva. Viaggiò fino a sera senza neppure una sosta, passò la notte nella foresta e il mattino seguente riprese la sua corsa alla maniera del giorno precedente.
Trascorsa anche la seconda notte nella foresta, al sorgere del sole vide di fronte a sé un uomo coperto di sangue e con gli abiti a brandelli, che pareva scampato a una lotta furibonda.
“Cosa ti è successo?” gli chiese Kil Arthur.
“Ho giocato a carte tutta notte. E tu dove stai andando?” chiese lo straniero a Kil Arthur.
“Vago per il mondo alla ricerca di un uomo che si dimostri alla mia altezza.”
“Seguimi” disse lo straniero. “Ti mostrerò un uomo che per trovare

un avversario degno della sua forza è costretto a lottare contro la furia dell'immenso oceano."
Kil Arthur seguì lo straniero dalle logore vesti fino a un luogo in cui potevano osservare un gigante, immerso fino alla vita nelle acque dell'oceano, che dimenava paurosi fendenti alle onde con una mazza.
Entrando nel castello del gigante, Kil Arthur assestò un colpo vigoroso al palo del combattimento. Un colpo così forte che il gigante poté udirlo chiaramente nonostante il frastuono provocato dal suo selvaggio percuotere le onde con la mazza.
"Che cosa vuoi?" chiese il gigante dall'oceano, fermandosi un istante.
"Voglio che torni qui a terra" disse Kil Arthur, "e che combatti contro un uomo migliore di te."
Il gigante lasciò l'oceano e tornò al suo castello. Ritrovatosi al cospetto di Kil Arthur, gli domandò: "A te la scelta dell'arma: pietre grigie o armi da taglio?"
"Pietre grigie" rispose Kil Arthur.

Il combattimento ebbe inizio. I due avversari si scagliarono l'uno contro l'altro e sostennero la lotta più furibonda che avessero mai combattuto. Alla fine Kil Arthur riuscì ad abbattere il gigante, conficcandolo fino alle spalle nella dura terra.
"Tirami fuori di qui" gridò il gigante, "e ti darò la mia spada di luce, la spada che non ha mai fallito un colpo, e poi la magica verga dei Druidi capace di ogni incantesimo. Ti darò anche la mia pozione miracolosa, capace di guarire da ogni malattia e di curare ogni ferita."
"Va bene" disse Kil Arthur. "Metterò alla prova la tua spada."
Kil Arthur entrò nel castello del gigante per prendere la spada, la verga e la pozione miracolosa. Quando fu di ritorno il gigante gli

disse: “Prova la spada su quell’albero che vedi laggiù.”
“Oh” ribatté Kil Arthur, “nessun albero mi pare più adatto del tuo collo.” E così dicendo con un colpo secco staccò la testa dal collo del gigante. Quindi raccolse la testa e si rimise in cammino, finché si imbatté in una casa. Varcata la soglia, posò su un tavolo la testa del gigante, ma quella scomparve all’improvviso senza lasciare traccia e, d’un tratto, la tavola si riempì di cibi e bevande di ogni genere. Dopo che Kil Arthur ebbe finito di pranzare, la mensa fu sparecchiata da una potenza invisibile, dopodiché la testa del gigante riapparve sul tavolo, accompagnata da un mazzo di carte.
“Forse questa testa vuole fare una partita” pensò Kil Arthur, e si mise a mescolare le carte.
La testa maneggiava le carte con la bocca. Giocava con la bocca esattamente come si gioca con le mani e, per di più, vinceva sempre. Ma vinceva perché barava. “Adesso vediamo!” pensò Kil Arthur, e rivoltò le carte d’improvviso, scoprendo che la testa aveva con sé cinque carte di un altro mazzo. La testa si avventò contro Kil Arthur a colpi e a morsi, fino a che egli riuscì ad afferrarla e a scagliarla nelle fiamme del focolare.

Non appena la testa fu avvolta dalle lingue di fuoco, apparve una splendida donna che parlò così a Kil Arthur: “Tu hai ucciso nove dei miei fratelli, e questo era il migliore di tutti. Gli altri otto fratelli combattono ogni giorno contro quattrocento uomini, uccidendoli uno dopo l’altro; ma il giorno dopo i quattrocento uomini sono di nuovo in piedi e i miei fratelli sono costretti a ricominciare da capo. Mia madre e gli otto fratelli stanno per arrivare; cadranno in ginocchio sotto il peso di tanto dolore e scaglieranno maledizioni sull’assassino dei miei nove fratelli. Io temo che nell’udire quelle maledizioni ti monterà il sangue alla testa e ucciderai anche gli altri miei otto fratelli.”

“Oh” disse Kil Arthur. “Mi tapperò le orecchie e non ascolterò le loro maledizioni.” Pronunciate quelle parole, si adagiò su un giaciglio e sprofondò nel sonno. Non passò molto che giunsero la madre e gli otto fratelli della donna e, come previsto, scagliarono su Kil Arthur ogni sorta di maledizione. Dalla prima all’ultima, egli le udì tutte senza batter ciglio.
La mattina dopo si alzò di buon’ora, assicurò al suo fianco la spada a nove tagli e raggiunse il luogo dove si svolgeva il combattimento fra gli otto fratelli e i quattrocento uomini. La lotta stava per iniziare ma Kil Arthur fermò i fratelli: “Rimanete fermi qui, combatterò io al posto vostro” disse.
Kil Arthur affrontò i nemici a viso aperto, combattendo da solo contro quattrocento uomini armati; allo scoccare del mezzogiorno erano tutti morti. “Ora qualcuno li riporterà in vita” pronosticò Kil Arthur. “Mi stenderò a terra in mezzo a loro per vedere di chi si tratta.”
Fu allora che una vecchia megera si fece strada tra i corpi con una specie di pennello in mano e un orciolo aperto che le pendeva dal collo. Quando fu abbastanza vicina, intinse il pennello nell’orciolo e cosparse i corpi dei quattrocento uomini con uno strano liquido. A uno a uno gli uomini riprendevano vita e si rialzavano da terra.
“Maledetta!” esclamò Kil Arthur. “Ecco chi è che li riporta in vita.” Con un balzo fu sopra la donna e, dopo aver appoggiato un piede sulle sue caviglie, la afferrò per la testa e per le spalle, scuotendo il suo corpo fino a toglierle la vita.
Esalando l’ultimo respiro, la megera disse: “Io scaglio su di te una maledizione che ti obbligherà a proseguire lungo questa strada fino a che ti imbatterai nell’Ariete delle Cinque Rocce, a cui confesserai di avere ucciso la vecchia delle alture e tutti i suoi cari.”
Kil Arthur camminò fino alla dimora dell’Ariete delle Cinque Rocce, poi diede un gran colpo al palo del combattimento che si trovava davanti al suo castello: l’ariete non si fece attendere. Ebbe

così inizio un furioso combattimento, che terminò solo quando Kil Arthur fu riuscito a immobilizzare il nemico e a fargli schizzare le cervella fuori dal cranio, mandandole a schiantarsi contro le rocce.
Tornò infine al castello dove la splendida donna alla quale aveva ucciso nove fratelli viveva insieme agli altri otto, quelli per i quali aveva sconfitto i quattrocento uomini. Al suo arrivò fu accolto con gratitudine; sotto la loro benedizione, gli otto fratelli gli diedero in sposa la sorella e, con una meravigliosa moglie al seguito, Kil Arthur fece ritorno a Erin al castello del padre, dove vissero felici e contenti.

Il Cane nero della Foresta Intricata

Nel nord dell'Irlanda vivevano un re e una regina, che avevano un unico figlio. Tragica sorte incombeva sul giovane, al quale il padre era molto affezionato: il giorno in cui avesse raggiunto la maggiore età egli era destinato a essere divorato dal Cane Nero della Foresta Intricata. Una mattina il re sellò per il figlio il miglior cavallo delle sue stalle e lo riempì di denaro. Gli diede tutto il denaro che poteva portare con sé.

Il giovane si lanciò al galoppo e cavalcò fino a che venne sorpreso dalla notte. Aveva già percorso centinaia e centinaia di miglia quando gli sembrò di intravedere una debole luce all'orizzonte, che gli parve fosse a 100 miglia di distanza. Proseguì nella sua direzione, finché giunse alla casa di una vecchia strega.

"Entra, figlio di re che vieni dal nord dell'Irlanda" disse la strega. "Conosco i tuoi guai."

La strega nascose il ragazzo sotto la cenere del focolare. Non erano passati più di venti minuti che sopraggiunse il Cane Nero della Foresta Intricata, sputando fuoco dalla bocca. La vecchia, aiutata dal suo cagnolino di nome Senti-tutto, affrontò il cane e lo vinse.

"Bene" disse quella. "Figlio di re, esci dal tuo nascondiglio e vieni a bere una tazza di te. L'abbiamo sconfitto." Il giovane balzò fuori dal focolare e prese il tè con la vecchia strega, che fu ricompensata con molti denari. A trecento miglia di distanza, gli spiegò la donna, viveva una sua sorella. "Se riesci ad arrivare fin laggiù, scommetto riceverai da lei un consiglio che ti aiuterà a salvarti. E io mi priverò

per te di ciò che ho di più caro. Ecco il mio cane Senti-tutto: portalo sempre con te.”
Il giovane montò in sella e riprese a galoppare, finché fu nuovamente sorpreso dalla notte. Il cavallo era sfinito e il giovane teneva gli occhi bene aperti: il Cane Nero della Foresta Intricata si avvicinava a gran velocità. Finalmente apparve la casa della sorella della strega.
“Entra, figlio di re che vieni dal nord dell’Irlanda” disse la vecchia. “Conosco i tuoi guai.”
Anche lei lo fece nascondere sotto la cenere del focolare; e anche lei aveva un cagnolino, di nome Saltatutto. Il combattimento con il Cane Nero della Foresta Intricata fu quindici volte più duro della notte precedente ma anche questa volta Senti-tutto, Salta-tutto e la vecchia costrinsero l’avversario alla fuga.
“Bene” fece quella. “Figlio di re, farò per te tutto ciò che è in mio potere. Ti darò Salta-tutto e ti darò la fune ma stai bene attento alle istruzioni che sto per darti. Questo gomitolo di lana ti porterà dritto a un fiume. Seguilo. Quando vedrai comparire il Cane Nero della Foresta Intricata, frusta le acque del fiume con la fune e apparirà un bel ponte. Quando sarai sull’altra sponda, colpisci di nuovo l’acqua con la fune e il ponte crollerà. Il Cane Nero della Foresta Intricata non potrà più raggiungerti.”
Il giovane seguì i consigli della vecchia e approdò sano e salvo al di là del fiume. Lì iniziava un’altra foresta intricata e il ragazzo si fece largo a fatica fra arbusti e cespugli, fino a lacerarsi tutti i vestiti. Finalmente comparve un castello, la dimora del re di quelle terre, e il giovane si affrettò all’ingresso. Il suo nuovo signore gli affidò un lavoro.
“Jack, sei bravo a sparare?” gli chiese il re.
“Sì, signore” rispose, “sono abbastanza bravo. Sono capace di sparare a grande distanza.”
“Ti va di uscire a caccia nella foresta, Jack?”

Il re e il giovane si addentrarono nella foresta e cacciarono uccelli e animali selvatici. Jack si dimostrò gentile con una delle figlie del re e i due iniziarono a passare sempre più tempo assieme. Un giorno il giovane portò la ragazza al fiume per mostrarle cosa poteva fare con la sua fune. I due erano allegri, scherzavano e ridevano tutto il tempo. Il re avrebbe desiderato far costruire un ponte sul fiume ma, diceva, nessuno sarebbe riuscito a farlo.
"Mia cara" disse Jack, "io sì che posso farlo."
"Ma come?" disse lei.
"Con la mia fune."
Al giovane bastò sfiorare le acque del fiume con la fune, ed ecco che apparve il ponte più bello che si fosse mai visto a unire saldamente le due sponde. Poi Jack si allontanò dal fiume e, continuando a ridere e a scherzare amabilmente con la giovane figlia del re, tornò a casa dimenticandosi laggiù il ponte.

Il giorno seguente, mentre Jack era a caccia con il re, il Cane Nero della Foresta Intricata si presentò al castello e si rivolse alla vecchia regina in persona: "Qualsiasi cosa farai domani, Jack uscirà di nuovo per andare a caccia. Tu dovrai fare in modo che Jack lasci i suoi due cani al castello, perché io lo voglio divorare. E qualsiasi cosa tu faccia, domani dovrai tenerli legati giù nelle cantine, mentre io seguirò Jack nella foresta. Può darsi che Jack mi uccida. Allora mi riporterà qui tenendomi davanti a sé in groppa al cavallo e tu dovrai dirgli: 'Oh, Jack, cosa ne farai di lui?' 'Lo darò in pasto alle fiamme' ti risponderà. Mi brucerà e dopo avermi ridotto in cenere se ne andrà. Allora prenderai un piccolo bastone e rovisterai fra le ceneri fino a che troverai un osso della fortuna. E quando Jack sarà andato a dormire, lascerai cadere quell'osso della fortuna dentro un orecchio del giovane; Jack non si sveglierà mai più e tu potrai prenderlo e seppellirlo."

La vecchia regina, bisogna sapere, non vedeva Jack di buon'occhio e l'idea di ucciderlo e di farlo scomparire per sempre dal castello non le dispiacque affatto. E il Cane Nero della Foresta Intricata le aveva spiegato come fare per ucciderlo: "Quando Jack sarà tornato e mi avrà bruciato, fruga in mezzo alle mie ceneri e cerca un osso della fortuna; quando Jack si sarà addormentato lascialo cadere nel suo orecchio: il giovane non si alzerà mai più da quel letto. Quando sarà morto lo prenderai e lo seppellirai."
Jack andò a caccia nella foresta, seguito dal Cane Nero della Foresta Intricata. Le lingue di fuoco che uscivano dalle sue fauci erano cento volte più potenti di quando aveva combattuto con le due vecchie e i cani. Jack fu assalito da paura e disperazione.
"Oh povero me!" disse in preda al panico. "Dove sono i miei piccoli cani, dove sono Senti-tutto e Saltatutto?"
In men che non si dica i due cagnolini raggiunsero il loro padrone e si batterono insieme lui senza risparmiarsi contro il Cane Nero della Foresta Intricata. Lo scontro fu terribile ma alla fine Jack riuscì a immobilizzare l'avversario e a ucciderlo. Quindi lo trasse a casa tenendolo davanti a sé, in groppa al suo cavallo.
"Cosa intendi fare di lui?" gli chiese il re. "Lo darò alle fiamme" rispose Jack.
E così fece. Lo bruciò e lo ridusse in cenere.
Proprio come il Cane Nero della Foresta Intricata aveva predetto alla regina, aggiungendo: "Quando Jack mi avrà ridotto in cenere, prendi un piccolo bastone, fruga tra le mie ceneri e vi troverai un osso della fortuna. Quando Jack si sarà addormentato, lascia cadere quell'osso della fortuna nel suo orecchio e non si sveglierà mai più. Quando sarà morto lo prenderai e lo seppellirai, e dopo che l'avrai seppellito non sentirai mai più parlare del giovane Jack."
La vecchia regina seguì alla lettera le istruzioni. Quando Jack si fu addormentato prese l'osso della fortuna e fece come le aveva suggerito il Cane Nero della Foresta Intricata. Lasciò cadere l'osso

nell'orecchio di Jack, il giovane morì, fu portato fuori e seppellito.
Nei giorni seguenti accadde qualcosa di strano. I due cagnolini di Jack continuavano a smuovere la terra della tomba. Il parroco era esterrefatto: non riusciva a mandarli via. "Forse dovremmo tirar fuori Jack di lì" suggerì a un certo punto.
Così dissotterrarono il feretro e scoperchiarono la bara. Allora il piccolo Senti-tutto vi saltò dentro e si diresse verso il fianco di Jack, poi gli leccò l'orecchio fino a farne uscire l'osso della fortuna. D'improvviso Jack si alzò, vivo come non era mai stato.
"Chi mi ha messo qui dentro?" domandò il giovane. "È stato il re a seppellirti, Jack" gli risposero.
Jack decise di tornare al suo paese, decise che era tempo di riabbracciare il padre e la madre. Cavalcava sicuro, tenendosi alla sella del cavallo, quando udì Senti-tutto che gli sussurrava: "Jack, smonta da cavallo e tagliami la testa."
"Oh no, Senti-tutto! Non me lo puoi chiedere; io ti sono affezionato e ti devo molto, mi hai salvato la vita."
Jack smontò e sgozzò il piccolo Senti-tutto. Dopo avergli tagliato la testa si disperò a lungo. Pianse e pianse per il suo cagnolino. Ma intanto aveva fatto un altro po' di strada, quando udì Salta-tutto sussurrargli: "Jack, devi smontare da cavallo e farmi la stessa cosa."
"Oh no, no!" esclamò Jack. "Non mi puoi davvero chiedere questo, Salta-tutto. Ti sono troppo affezionato, mi si spezzerebbe il cuore."
"Se non mi uccidi, Jack, ti divorerò" fece il cane.
Jack smontò nuovamente da cavallo, tagliò la testa a Salta-tutto e infine riprese il cammino verso casa, piangendo a dirotto per i suoi due cagnolini. Mentre cavalcava tenendosi sul ciglio della strada e lasciando dietro di sé una scia di lacrime, si voltò per guardarsi alle spalle, e all'improvviso vide comparire due fanciulle. Erano le donne più belle che avesse mai visto in vita sua.
"Perché stai piangendo?" gli chiesero le fanciulle.
"Piango per i miei due cani, i due fedeli cagnolini che portavo

sempre con me e che ora non ci sono più.”
“Come si chiamavano i tuoi cagnolini?”
“Uno si chiamava Senti-tutto, l’altro Salta-tutto.” “Se ti capitasse di incontrarli di nuovo, sapresti riconoscere i tuoi cagnolini?”
“Oh, ma certamente!” disse Jack.
“Bene, io sono Senti-tutto, e lei è Salta-tutto.”
Jack fece ritorno al castello con le due fanciulle.
Riabbracciò il padre e la madre e visse felice per il resto della sua vita.

Mezza coperta

C'era una volta un vecchio che aveva un figlio. Il figlio del vecchio era sposato e aveva a sua volta un figlio ancora in fasce. Il vecchio era ormai troppo avanti con gli anni per lavorare. Le sue giornate passavano tutte uguali, ciondolando per casa senza alcuna occupazione, tranne mangiare e fumare. Un giorno il figlio gli comunicò che avrebbe dovuto andarsene. "Prendi le tue cose e abbandona questa casa."

Proprio così gli disse il figlio.

Il bimbo giaceva addormentato nella culla. La giovane moglie fece di tutto per convincere il marito a dare al vecchio un'altra possibilità. Ma invano: l'uomo non ci sentiva. Non le restò che supplicarlo di dare almeno una coperta al vecchio, se proprio doveva partire.

"Dagli una coperta intera" gli disse.

Per la verità l'uomo era intenzionato a dargli solo mezza coperta, ma quella volta si lasciò convincere: "D'accordo" disse. "Gli darò una coperta intera."

Fu a quel punto che si udì una vocina: "Non farlo" disse il bimbo dalla culla. "Dagli solo mezza coperta e tieniti stretta l'altra mezza, che servirà a me quando ti manderò via di casa."

Così disse il bimbo, che non aveva ancora imparato a parlare. Al vecchio fu concesso di rimanere; fu anzi il figlio, dopo aver udito le parole del bimbo, a non volere che partisse mai più a nessun costo.

IL BIMBO RESTITUITO

Una contadina, andando al pascolo per tosare le sue pecore, si era portata il proprio piccolino e lo aveva messo a dormire in una cesta, ben riparata da una siepe. Di tanto in tanto vi tornava a controllare che nulla disturbasse il suo sonno.
Quando giunse l'ora della poppata, il bimbo iniziò a piangere e a strillare con tanta forza e in un modo così insolito che la donna si spaventò moltissimo.
"Lascia che gridi quanto vuole" le disse un uomo che stava mietendo in un campo vicino, "e se ci tieni a rivedere il tuo bambino rimani qui."
Trascorsa circa mezz'ora, la donna si recò a vedere il bimbo. Il suo umore, almeno all'apparenza, era tornato normale, dunque gli offrì il seno per la poppata.
L'uomo, che nel frattempo era sopraggiunto, le disse di avere visto il Piccolo Popolo portarsi via il bambino, mettendo uno dei loro al suo posto.
"Quando si sono accorti che nessuno accudiva né allattava il loro demonietto urlante" così le spiegò il contadino, "hanno pensato che la cosa migliore fosse riprenderselo, rimettendo tuo figlio nella cesta da cui l'avevano rapito."

Connla e la Fanciulla fatata

Connla dalla Chioma Fiera era l’amato figlio di Conn delle Cento Battaglie. Un giorno, trovandosi al fianco del padre sull’altura di
Usna, venne raggiunto da una giovinetta agghindata in modo davvero strano.
“Oh fanciulla, da dove provieni?” le chiese Connla.
“Vengo dalle Pianure della Vita Eterna” rispose quella, “dove la morte e il peccato sono sconosciuti. Là viviamo come se fosse sempre festa, di nulla abbiamo bisogno nella nostra gioia e i nostri piaceri non sono disturbati da alcun conflitto. E poiché abbiamo dimora tra le verdi colline a forma di cerchio, siamo conosciuti da tutti come il Popolo delle Colline.”
Il re e i cortigiani presenti furono molto meravigliati nell’udire una voce senza riuscire a scorgere alcuno. Solo a Connla, infatti, era concesso vedere la magica fanciulla.
“A chi stai parlando, caro figlio?” chiese il re Conn.
Rispose la giovinetta: “Connla sta parlando a una giovane e bella fanciulla che mai conoscerà le ingiurie della vecchiaia e della morte. Amo Connla, e sono giunta fin qua per condurlo a Moy Mell, la Piana del Piacere, dove Boadag regnerà per sempre e dove nessuno ha mai provato sofferenze e dolori da quando il suo regno ebbe inizio. Seguimi, Connla dalla Chioma Fiera; chiara come l’alba è la tua pelle color del bronzo. Una corona magica è in attesa di onorare il tuo bel volto e il tuo aspetto regale. Seguimi là dove la

tua bellezza sarà per sempre, e così la tua giovinezza; fino all'ultimo, temuto giorno del giudizio."
Intimorito dalle parole della fanciulla, che poteva udire ma non vedere, il re invocò a gran voce il suo druido, di nome Coran.
"Oh, Coran dai molti incantesimi e dalle potenti arti magiche" esclamò il re, "io invoco il tuo aiuto. Una prova mi è stata imposta, troppo grande per le mie forze e il mio ingegno, più difficile di qualunque altra mai toccatami in sorte dal tempo in cui divenni re. Una giovinetta invisibile si è posta sulla mia strada e con il suo potere tenta di portarmi via il mio caro e amato figlio. Se non mi aiuterai, Connla sarà strappato al tuo re dagli incantesimi e dai malefici di una donna."
Coran il druido si fece innanzi e intonò le sue formule magiche rivolto al luogo dal quale i presenti avevano udito provenire la voce della fanciulla. Nessuno udì più la voce misteriosa; né Connla riuscì più a scorgere la giovinetta. Ma prima di svanire nel nulla, cacciata dal potente incantesimo di Coran, la fanciulla era riuscita a gettare una mela a Connla.
Per trenta giorni Connla non toccò cibo né bevanda, nutrendosi solo della mela, e per quanto ne staccasse grossi bocconi, quella ricresceva, restando sempre intatta; più ne mangiava e più crescevano in lui il desiderio e la nostalgia per la fanciulla che gli era apparsa.
Allo scadere di un mese esatto dal giorno della magica apparizione Connla sedeva al fianco di suo padre, il re, sulla Piana di Arcomin, quand'ecco che la fanciulla gli venne incontro una seconda volta con l'intenzione di parlargli.
"Che posto glorioso è quello che Connla occupa nella schiera di questi mortali dalla breve vita, in attesa dell'inevitabile giorno della morte! Ma ora il popolo della vita, gli immortali, ti pregano e ti scongiurano di venire a Moy Mell, la Piana del Piacere, giacché ti conoscono bene, per averti osservato nella tua casa circondato da

coloro che ti sono cari.”
Udita la voce della giovinetta, il re Conn chiamò i suoi uomini e disse: “Presto! Precipitatevi a chiamare il mio druido Coran, perché oggi la fanciulla fatata ha di nuovo manifestato il potere della parola.”
“Potente Conn” rispose la fanciulla, “combattente delle cento battaglie, il potere del druido è ben poco gradito; scarsa è la stima di cui gode nella terra popolata dalla numerosa schiera di esseri giusti. Quando la Legge avrà trionfato annullerà gli incantesimi del druido che vengono dalle labbra del nero demone bugiardo.”
Il re Conn si accorse allora che dal momento in cui la fanciulla era comparsa, Connla, suo figlio, non aveva più risposto a quanti tentavano di parlargli. “Forse che nelle profondità del tuo cuore, o figlio, hanno fatto breccia le parole della fanciulla?” Questo gli domandò Conn delle Cento Battaglie.
“È un momento molto difficile per me” rispose Connla. “Io amo la mia gente più di qualsiasi altra cosa al mondo, e tuttavia mi sento del tutto soggiogato dal desiderio per la fanciulla.”
Quando la giovinetta udì tali parole subito ribattè: “La forza dell’oceano non è così potente quanto le onde del tuo desiderio. Seguimi nel mio *curragh*, la splendente canoa di cristallo che scivola silenziosa sull’acqua. In breve raggiungeremo il regno di Boadag. Vedo già calare le ombre della sera, e benché sia molto lontano vi giungeremo prima che ci sorprenda la notte. C’è anche un’altra terra in attesa della tua visita, una terra che rende felice chiunque la vuole cercare. Vi abitano solo donne e fanciulle. Se tu vuoi, potremo trovarla e vivere là, noi soli, nella gioia.”
La fanciulla tacque, e Connla dalla Chioma Fiera iniziò a correre. Con un balzo fu nel *curragh*, la scintillante canoa di cristallo che scivola silenziosa sull’acqua.
Fu così che il re e i cortigiani li videro prendere il largo sul mare luccicante, in direzione del sole che ormai era giunto al termine

della sua corsa. La fragile canoa si allontanò via via, fino a che l'occhio non riuscì più a distinguerla; Connla e la fanciulla fatata svanirono sulla linea dell'orizzonte e nessuno li vide più né seppe mai a quale terra approdarono.

Il Principe e la figlia del Gigante

Tanti e tanti anni fa, quando ancora esistevano i giganti, viveva a Tethertown un principe di nome Iain. Un giorno, durante una battuta di caccia, Iain trovò sul suo cammino un corvo assalito da un serpente; vedendo che l'uccello correva il pericolo di essere ucciso, il principe prese la sua fionda e scagliò una pietra contro il rettile. Colpito a morte, il serpente stramazzò serrando l'aria fra le spire, poi con un ultimo guizzo di vita levò il capo e morì. Immaginate la sorpresa di Iain quando, non appena il serpente cadde morto, al posto del corvo apparve un giovane dalla folta chioma nera e dagli occhi scuri, che gli rivolse uno sguardo luminoso e pieno di gratitudine.

"Oh figlio di re! Ti ringrazierò tutta la vita per avere sciolto l'incantesimo che mi costringeva a vagare con l'aspetto di un corvo." Così disse, e nel contempo porse a Iain un oggetto di forma spigolosa, ricoperto da un feltro. "Questo fagotto ti accompagnerà lungo la strada, ma tieni bene a mente ciò che ti dico: aprilo solo quando sarai sicuro di trovarti nel luogo in cui vorresti avere la tua dimora." Pronunciate quelle parole, il giovane salutò con un inchino e sparì rapidamente oltre il crinale della collina.

Pieno di stupore e, soprattutto, curioso di sapere ciò che il fagotto nascondeva, Iain riprese il sentiero alla volta di casa. Poiché l'involto era pesante, non appena raggiunse la scura e fitta foresta che si innalzava a poche miglia dal castello il principe approfittò di una piccola radura per fermarsi a riposare.

"Di sicuro" pensò, "non sarà poi tanto grave se aprirò il fagotto per dare un'occhiata a ciò che contiene." Così, nonostante l'ammonimento del giovane dalla chioma bruna, incapace di frenare la sua curiosità Iain sciolse il fagotto. In un batter d'occhio comparve davanti ai suoi piedi il più maestoso castello che avesse mai visto. Le torri gareggiavano in altezza con i più alti rami degli alberi circostanti, mentre splendidi giardini e orti verdi pieni di primizie circondavano le mura.
Iain lo osservò esterrefatto e pieno di ammirazione ma subito comprese quanto fosse stato sciocco a non trattenere la propria curiosità.
"Ah! Se solo avessi aspettato di essere nella splendida vallata che si estende di fronte alla reggia di mio padre!" egli sospirò. "Quello è infatti il luogo in cui vorrei stabilire la mia dimora. Ahimé! Potessi rinchiudere nuovamente il castello nel fagotto e arrivare laggiù!"
Aveva appena terminato di pensare all'errore commesso che un rumore di pesanti passi risuonò nell'oscura foresta, scuotendo le chiome degli alberi. I rami tremarono, la terra vibrò e dinanzi a lui comparve un gigante smisurato dalla chioma fiammeggiante e dalla barba rossa.
"Hai costruito il tuo castello nel luogo sbagliato, figlio del re!" ruggì il gigante rivolto a Iain. "Queste terre appartengono a me!"
"Ahimé, non è proprio questo il luogo in cui vorrei che si ergesse!" gli rispose il giovane principe. "Ma purtroppo non so proprio come rimetterlo nel fagotto."
Il Gigante sghignazzò di nascosto sotto le ciocche della grande barba e disse: "Che cosa mi darai come ricompensa se il castello tornerà nel suo fagotto, figlio di re?"
"Quale ricompensa hai in mente?" rispose Iain.
"Quando il tuo primogenito avrà sette anni, lo consegnerai a me" disse il Gigante.
Il fatto è, dovete sapere, che Iain non aveva né moglie né figli, e

perciò non si curò della richiesta del Gigante.
“Bene, se questo è tutto” egli disse, “lo avrai, ti do la mia parola.”
Lesto il Gigante ripose il castello nel fagotto, e insieme ad esso i giardini e gli orti; così, Iain poté riprendere il cammino verso casa.
Non appena fu in vista della bella vallata che si stendeva di fronte alla casa del padre il giovane principe aprì di nuovo il fagotto e là, nel luogo in cui più desiderava avere la sua dimora, il castello si innalzò nuovamente con le sue torri slanciate. Questa volta, al colmo della gioia, Iain varcò il grande portone di ingresso, e dentro la sua reggia la prima sorpresa in cui si imbatté fu una bellissima giovane dagli occhi sfavillanti che sorridendo gli disse: “Vieni avanti, figlio di re. Tutto è pronto al tuo volere, e se vorrai potrai sposarmi questa stessa notte.”
Iain si sentiva l’uomo più felice del mondo all’idea di avere in moglie una donna così affascinante, così la sposò senza pensarci un attimo. Da quel giorno la vita nel castello si svolse in completa pace e armonia.
Quando il vecchio re, suo padre, morì, Iain ereditò la corona divenendo Re di Tethertown. Presto alla coppia di felici sposi nacque un figlio. Iain si era completamente scordato della sconsiderata promessa che aveva fatto al Gigante della foresta, ma allo scadere del settimo anno di vita del bambino gli alberi dell’orto iniziarono a tremare e tremò anche la terra, quando il Gigante si presentò all’ingresso del castello reclamando la ricompensa.
“Caro marito, che vuole da noi quell’uomo dal terribile aspetto, dalla chioma rosso fuoco e dalla barba fulva?” chiese la Regina, che si era sporta da una finestra.
“Moglie mia, come siamo sfortunati! Il Gigante è giunto fin qui per portarsi via il nostro bambino” rispose Iain, e con le lacrime agli occhi le raccontò l’incontro avvenuto molti anni prima.
“Ho un’idea” disse la Regina alla fine del racconto di Iain. “Lasciami parlare al Gigante: credo di poter risolvere la situazione.”

Nel frattempo il Gigante continuava a ripetere a voce sempre più alta la sua richiesta. “Pazienta ancora un poco” gli gridò Iain. “Il nostro primogenito ti sarà consegnato fra un momento. Sua madre, la regina, lo sta vestendo per il viaggio.”
La Regina ordinò che le portassero il figlio del cuoco. Il bimbo aveva la stessa età del giovane principe, e la donna pensava che sarebbe riuscita a ingannare facilmente il Gigante consegnandogli il figlio del cuoco al posto del proprio figliolo. Così lo fece vestire con gli abiti del principino e lo presentò al Gigante, che si avviò verso casa portandolo con sé. Dopo qualche miglio il Gigante fu assalito da un sospetto e volle accertarsi che il ragazzo che conduceva al suo fianco fosse davvero il giovane principe. Fu così che strappò un robusto ramo di nocciolo che pendeva lungo il sentiero e lo diede al figlio del cuoco, domandandogli: “Se tuo padre avesse un ramo come questo fra le sue mani, cosa ne farebbe?” “Beh” rispose il figlio del cuoco, “lo userebbe per scacciare cani e gatti se questi si avvicinassero alle pietanze del Re.” Tanto bastò perché il Gigante fosse sicuro che quello non era il figlio del Re. Schiumante di rabbia, tornò al castello. Vedendolo arrivare, il Re e la Regina capirono che lo stratagemma non aveva funzionato; ma la Regina non si perse d’animo, e immediatamente fece chiamare il figlio del cantiniere, anch’egli di sette anni. Mentre il Gigante aspettava furente fuori dal castello, la Regina abbigliò il bambino con i vestiti del principino e lo consegnò al posto del proprio figlio.
Trascorso un po’ di tempo, quando già erano in prossimità della sua dimora, il Gigante pensò di accertarsi che il ragazzo che camminava al suo fianco fosse effettivamente il giovane principe, così diede anche a lui un ramo di nocciolo, domandandogli: “Se tuo padre avesse un ramo come questo fra le sue mani, cosa ne farebbe?” “Beh” rispose il figlio del cantiniere, “lo userebbe per scacciare cani e gatti se questi si avvicinassero alle bottiglie di vino

e alle coppe del Re."
Ancora una volta il Gigante capì di essere stato ingannato e tornò al castello più infuriato che mai.
"Consegnami tuo figlio!" gridò con voce così forte da fare tremare le torri più alte e robuste del castello. "E se questa volta non è veramente il principino, la pietra più alta del castello diventerà d'un tratto la più bassa!"
Disperata come solo può esserlo una mamma, la Regina chiamò il giovane principe, che stava giocando con un cagnolino nel cortile del castello, e lo portò al cospetto del Gigante, che se lo portò via. Le parole del Gigante erano state molto chiare. La donna sapeva che non avrebbe più potuto ingannarlo.
E non appena questi vide il portamento nobile e la bellezza del ragazzo, non ebbe alcun dubbio che fosse veramente il figlio del Re.
Insieme percorsero le molte miglia che separavano il castello del Re dalla casa del Gigante, che sorgeva nei pressi di un lago dalle acque scure e profonde. Laggiù, a dire il vero, il principe fu accolto con grandi onori ed estrema cortesia, e con il trascorrere degli anni crebbe diventando un giovane bello e forte.

Un giorno, tornando alla dimora del Gigante dopo una battuta di caccia sulle colline, il principe udì una voce soave che cantava una dolce canzone; alzò lo sguardo e vide una bellissima fanciulla dai capelli rossi al balcone della finestra più alta della casa.
"Chi sei, bella dama?" chiese il principe, che se ne era subito innamorato.
"Sono la figlia più giovane del Gigante" rispose, "ed è dal primo giorno in cui sei arrivato nella casa di mio padre che non ho occhi altro che per te."

Il principe le dichiarò tutto il suo amore, al che la figlia del Gigante replicò che per lei nessuna gioia sarebbe mai stata più grande che diventare sua sposa.
“Ascolta però con molta attenzione ciò che ti dirò” la giovane proseguì, “perché dalle mie parole dipende la nostra felicità futura. Domani mio padre ti offrirà di scegliere in sposa una delle mie due sorelle maggiori. Dovrai rifiutarle entrambe, dicendo che desideri sposare solo la sua figlia minore. Quando avrai pronunciato queste parole il Gigante andrà su tutte le furie, ma fidati dei miei consigli e vedrai che tutto si risolverà a nostro vantaggio.”
Come la ragazza aveva previsto, il giorno seguente il Gigante lo chiamò e gli offrì in sposa una delle due figlie maggiori. Ricordandosi di ciò che la sua amata gli aveva suggerito, il principe rispose al Gigante: “Solo la tua figlia minore io desidero in sposa.”
A queste parole il Gigante si adirò spaventosamente, giacché la figlia minore era il suo bene più prezioso e aveva in mente di darla in moglie a un re molto potente che viveva nelle vicinanze. Escogitò dunque uno stratagemma per punire la temeraria richiesta del giovane principe, e un sorriso malizioso gli spuntò sotto la fluente barba rossa.
“Ciò che desideri è davvero ardito, figlio di re” disse. “La mia figlia più giovane è un bene prezioso non facile da conquistare. Prima di sposarla dovrai superare tre prove che io sceglierò. Se ne fallirai anche una sola non perderai solo mia figlia ma anche la vita. Cosa mi rispondi? Rischierai davvero la vita per soddisfare questo tuo capriccio?”
“Di sicuro” rispose il principe. “Poiché vivere senza colei che mi ha rapito il cuore sarebbe cosa di nessun valore, proprio come un fuoco spento.”

l giorno seguente, prima di partire come tutte le mattine per una

I

battuta di caccia, il Gigante stabilì che il primo compito del principe era di pulire la grande stalla che si affacciava sulla corte. I suoi locali erano ingombri del letame di cento vacche e buoi, ed erano sette anni che nessuno la spazzava.

"Quando tornerò, questa sera" disse il Gigante, "la stalla dovrà essere così pulita da fare rotolare una mela d'oro da un capo all'altro, senza ostacoli. Se così non sarà placherò la mia sete con il tuo nobile sangue."

Ascoltando quelle parole il principe sentì il coraggio venirgli meno; ciononostante alle prime luci dell'alba si recò alla stalla per tentare l'impossibile impresa. Non appena il Gigante ebbe lasciato la casa in direzione delle colline, la figlia più giovane raggiunse il principe che, armato di pala, puliva senza alcun risultato e lo esortò a non perdere la fiducia.

"Non ti ho forse promesso che tutto finirà bene?" disse. "Smetti di preoccuparti, sdraiati ai piedi del grande albero che si trova vicino alla porta della stalla e dormi profondamente."

Il principe, pur non completamente rassicurato, fece come gli era stato detto e cadde in un sonno profondo all'ombra della pianta. Il sole era quasi calato quando si risvegliò e la giovane figlia del Gigante era scomparsa; con sua grande meraviglia, il pavimento della stalla era così pulito che una mela d'oro avrebbe potuto rotolare da un capo all'altro senza fermarsi.

Al suo ritorno il Gigante dovette constatare che la prima delle prove era stata brillantemente superata. Aggrottò la fronte e le folte sopracciglia rosso fuoco e, assumendo un'espressione spaventosa, disse: "Come tu sia riuscito nell'impresa non riesco a immaginarlo. Dato però che hai superato la prima prova, eccoti la seconda."

Il Gigante disse al principe che il giorno seguente avrebbe dovuto ricoprire il tetto della stalla con le piume di un milione di uccelli, facendo sì che nemmeno due penne avessero lo stesso colore. "Se quando sarò di ritorno" gli disse, "non avrai finito, domani notte

placherò la mia sete con il tuo nobile sangue."

Fu così che il mattino seguente, molto prima che il sole iniziasse il suo cammino, il principe si diresse verso la brughiera, sebbene in cuor suo non nutrisse quasi alcuna speranza. Portava con sé il suo arco migliore e le frecce più veloci, con i quali avrebbe dovuto catturare gli uccelli delle cui penne doveva adornare il tetto della stalla. Ma la sfortuna lo seguiva passo passo, e quando il sole raggiunse il punto più alto del cielo aveva catturato solo due merli, che come tutti sanno hanno le penne del medesimo colore. Fu allora che la figlia del Gigante lo raggiunse, proprio quando il giovane era al colmo dello sconforto, e lo esortò a non disperare.
"Non ti ho forse promesso che tutto finirà bene?" gli disse. "Smetti di preoccuparti, sdraiati su quella macchia di erica profumata e dormi profondamente."
Il principe obbedì alle parole dell'amata, certo che al risveglio l'avrebbe atteso una sorte terribile, e si addormentò profondamente sdraiato sull'erica. Al risveglio la brughiera era già quasi avvolta dalle tenebre, e della giovane figlia del Gigante si era persa ogni traccia. Quando giunse nei pressi della stalla, con sua enorme sorpresa vide che il tetto era illuminato dai bagliori di una miriade di colori diversi, poiché era ricoperto dalle piume di un milione di

uccelli.
Nell'accorgersi che anche la seconda prova era stata brillantemente superata, il Gigante andò su tutte le furie. "Come abbia fatto non lo so" disse. "Tuttavia, visto che hai superato la seconda prova, eccoti la terza."
Come ultimo compito il Gigante impose al principe di portargli per cena le cinque uova di gazza che si trovavano in un nido sulla cima del pino vicino al lago dalle acque scure. Nel caso in cui avesse superato anche l'ultima prova, quella notte stessa sarebbe iniziato il grande banchetto nuziale.

La mattina seguente il principe raggiunse le rive del lago, le cui acque erano immobili sotto la spessa coltre di nebbia che si era levata nelle prime ore del mattino. I rami più alti del pino sembravano quasi toccare le nuvole. Fra quelli, molto molto sopra la sua testa, vide un piccolo groviglio di sterpi che era il nido della gazza. Il più basso dei rami di quel pino smisurato distava da terra cinquecento piedi; inutilmente il principe cercò di arrampicarsi sul ruvido tronco, ferendosi profondamente le mani e stancandosi senza alcun risultato. A mezzodì, mentre se ne stava rassegnato ai piedi dell'albero, guardandosi i palmi delle mani sanguinanti, giunse in suo aiuto la giovane figlia del Gigante. Questa volta non ordinò al principe a dormire ma, staccatasi le dita una a una, le conficcò nel tronco dell'albero affinché servissero da appigli per il principe. Quello iniziò a salire più veloce che poteva finché, tenendosi a fatica in equilibrio su un ramo molto sottile e mosso dal vento, scorse il nido della gazza e si allungò per afferrarlo.
"Oh! Muoviti, fai in fretta!" gridò la giovane ai piedi del pino. "Mio padre sta tornando e sento già il suo fiato bruciarmi la schiena!"
Pur riuscendo a trasportare fino a terra le cinque uova intatte nel loro nido, preso dalla fretta il principe dimenticò sulla cima del

tronco il mignolo della mano sinistra della ragazza.
“Bene! Prendi le uova e portale subito a mio padre” disse la figlia del Gigante. “E questa notte sarò la tua sposa, ma solo se riuscirai a riconoscermi. Mio padre vestirà noi tre sorelle con abiti uguali, e coprirà i nostri volti con veli scuri. Al termine del banchetto di nozze ti dirà: ‘Vai dalla tua sposa, figlio di re’, e allora ricordati di scegliere quella di noi tre che è priva del dito mignolo della mano sinistra.”
Al pensiero di aver terminato l’ultima prova, il principe era al colmo della felicità e si affrettò a correre dal Gigante con le cinque uova di gazza. L’umore di quello si fece più nero della notte più buia, anche se il
Gigante provò a nascondere la sua ira meglio che poteva. Dunque comandò che avessero inizio i preparativi per una meravigliosa festa di nozze.
“Questa notte verrà esaudito il tuo desiderio, figlio di re.” E aggiunse, con un ghigno nascosto dalla barba fulva: “Se riconoscerai la tua sposa.”
Al termine dei festeggiamenti, dopo che tutti i piatti furono svuotati delle vivande che erano state preparate e la birra fu bevuta fino all’ultima goccia, il Gigante condusse il principe in una stanza angusta dove lo aspettavano le tre sorelle. Erano abbigliate proprio nello stesso modo, con lunghe vesti di lana bianca come la neve, mentre i volti erano coperti da spessi veli, il che impediva di riconoscerle.
“Bene! Ora prendi la tua sposa, figlio di re” gli disse il Gigante con un ghigno crudele.
Il principe avanzò verso le tre donne in piedi di fronte a lui, e senza esitare un istante scelse proprio quella alla quale mancava il mignolo della mano sinistra. Quando il Gigante vide che nonostante tutte le precauzioni il principe era riuscito a conquistare la mano della più giovane delle figlie, la sua collera crebbe a

dismisura; tuttavia, avendo dato la sua parola, almeno per il momento, lasciò che gli sposi si allontanassero verso la camera nuziale.
Appena i due giovani rimasero soli, la figlia del Gigante disse al principe: “Bada di non addormentarti ora, se tieni alla tua vita. Dobbiamo fuggire subito, prima che mio padre trovi l’occasione per ucciderti.”
La giovane prese una mela e la divise in nove spicchi; due ne mise a capo del letto, altri due ai suoi piedi. Mentre passavano dalla porta della casa ne lasciò ancora due, e altri due li depose vicino al portone. L’ultimo spicchio fu appoggiato a terra nei pressi della porta del cortile, dopodiché i novelli sposi saltarono in groppa a una cavallina grigia che era legata nella stalla e fuggirono al galoppo, veloci come il vento.

Appena tutti se ne furono andati, il Gigante chiamò da dietro la porta i due giovani, credendo che fossero nella loro camera: “State già dormendo?” sussurrò. Allorché i due spicchi di mela appoggiati a capo del letto risposero: “Non ancora!”
Trascorso un po’ di tempo il Gigante chiamò di nuovo, impaziente di assalire il principe mentre dormiva per ucciderlo a colpi di spada; questa volta gli risposero i due spicchi ai piedi del letto: “Non ancora!” Poi, alla terza volta, gli risposero i due spicchi vicini

alla porticina della casa; e quando infine udì i due spicchi che si trovavano nei pressi del portone, il Gigante aggrottò spaventosamente la fronte e disse: “Mi pare proprio che vi stiate allontanando.”
Era rimasto solo l’ultimo spicchio di mela vicino alla porta del cortile. Quando il Gigante udì la sua debole vocina balzò in piedi esclamando: “Ah! Voi state fuggendo!” Furente per l’inganno ordito dalla figlia, si precipitò immediatamente fuori e si mise alla caccia dei due fuggitivi.
Quando i primi raggi di sole tinsero di rosa l’orizzonte, la figlia del Gigante si volse al suo sposo ed esclamò: “Non senti la terra tremare? È mio padre che ci sta cercando e ci ha quasi raggiunto; sento il suo fiato bruciarmi la schiena!”
“Ahimé! Che fare?” disse il principe. “Come riusciremo a sfuggirgli?”
“Infila la mano nell’orecchio della cavallina” disse la figlia del Gigante, “e lancia alle tue spalle tutto ciò che vi troverai, perché si ponga sul cammino di mio padre.”
Così fece il principe, e tolto dall’orecchio della cavallina un rametto di rovo, lo gettò dietro le spalle. Un fitto bosco di rovi scuri spuntò all’improvviso, profondo venti miglia, così folto e intricato che un furetto a stento avrebbe potuto addentrarvisi. Quando il Gigante vide quell’ostacolo intralciargli il cammino esplose in una terribile imprecazione.
“Vi raggiungerò ugualmente!” ruggì alle loro spalle e in modo che lo sentissero bene, quindi tornò velocemente a casa per prendere un’ascia dalla lama affilatissima e la roncola con la quale tagliava i rami degli alberi. Ritornato al bosco di rovi, in breve riuscì ad aprirsi un varco e a mezzogiorno, quando il sole ormai splendeva alto nel cielo blu, la figlia del Gigante lanciò un nuovo grido di spavento: “Mio padre è a un passo da noi; sento già il suo fiato bruciarmi la schiena!”

Nuovamente il principe infilò la mano nell'orecchio della cavallina e gettò alle spalle quel che aveva trovato. Questa volta era una piccola scheggia di pietra grigia, che appena cadde a terra si trasformò in una distesa di rocce taglienti, lunga venti miglia e larga altrettanto.
"Vi raggiungerò ugualmente! Non riuscirete a fermarmi!" gridò il Gigante di fronte alla nuova montagna che gli sbarrava il cammino, quindi tornò di corsa sui suoi passi per prendere una robusta sbarra di ferro e la sua potente mazza. Quando fu riuscito ad aprirsi un varco attraverso le rocce, calavano già le ombre della sera, e di nuovo la figlia del Gigante esclamò: "Mio padre ci ha quasi raggiunto; sento già il suo fiato bruciarmi la schiena!"
Senza nemmeno pensarci, il principe infilò la mano nell'orecchio della cavallina per la terza volta, e ne estrasse una piccola vescica piena d'acqua. Appena quella ebbe toccato il suolo si formò alle loro spalle un lago così profondo che nessuno scandaglio avrebbe potuto misurarne la profondità, largo venti miglia e lungo altrettanto. Il Gigante, che stava arrivando a tutta velocità alle loro spalle, non riuscì ad arrestare lo slancio della corsa, così cadde a capofitto nelle scure acque del lago e annegò. Da allora né sua figlia, né il principe, né alcun altro a questo mondo lo rivide mai più.

Il Demonio vorace

Nel Connemara viveva un tempo una donna, moglie di un pescatore. Il marito era assai fortunato nella pesca e ogni giorno portava a casa grandi quantità di pesce, che conservava con molta cura per poi venderlo al mercato. Un bel giorno però, con grande disappunto della donna si scoprì che un grosso gatto riusciva a entrare in casa tutte le notti per rubare i pesci migliori. Così ella si procurò un bastone bello nodoso e decise di vegliare tutta la notte per cogliere la bestia di sorpresa.

Un giorno, mentre stava filando la lana in compagnia di un'altra donna e di una ragazzina, all'improvviso si fece improvvisamente un gran buio nella casa; la porta si spalancò, come fosse stata spinta dal soffio dalla tempesta, ed entrò un gigantesco gatto nero. Direttosi dritto al focolare, si girò e si mise a ringhiare contro le poverette.

"Di certo costui deve essere un demonio!" disse una ragazzina che si trovava nella stanza, intenta a pulire il pesce.

"Ah! Ti insegnerò io a chiamarmi per nome" disse il gatto a gran voce, e balzandole addosso le graffiò il braccio facendolo sanguinare. "Ecco!" disse poi, "vedrai che la prossima volta ti comporterai educatamente quando un gentiluomo si presenta al tuo cospetto." Dopo aver pronunciato quelle strane parole chiuse a chiave la porta per impedire che nessuno se ne andasse; la sfortunata ragazzina, che piangeva e gridava per la paura e il dolore, aveva infatti tentato disperatamente di fuggire.

Mentre accadeva tutto questo si trovò a passare davanti alla casa un uomo, che udite le grida della ragazza aprì la porta con l'intenzione di entrare; il gatto occupava la soglia, ben deciso a sbarrare il passo a chiunque. Senza pensarci troppo, l'uomo gli si scaraventò contro con il suo bastone, assestandogli un gran colpo; ma il gatto, più agile di lui nella lotta, con un balzo lo assalì al viso, ferendogli le mani con tanta ferocia da costringerlo a una fuga precipitosa.
"Bene! Finalmente è ora di cena" disse il gatto, e si avvicinò alla tavola sulla quale faceva bella mostra di sé il pesce che era stato ben pulito. "Mi auguro che oggi il pesce sia buono, e non osate disturbarmi, anzi, state lì ferme senza fiatare. Mi servirò senza il vostro aiuto." Pronunciate queste minacciose parole, con un balzo fu sulla tavola e subito iniziò a divorare i pesci più grossi, continuando a ringhiare verso la donna.
"Vai via! Scendi da lì, bestia malvagia!" gridò la coraggiosa, e gli diede un gran colpo con le molle del focolare, un colpo tale che avrebbe spezzato la schiena a chiunque se non si fosse trattato di un demone. "Vattene! Oggi non avrai neanche un pesce."
Il gatto si limitò a sbuffare e, incurante del gran colpo ricevuto, proseguì il suo banchetto. A quel punto le due donne lo assalirono armate di bastoni e lo riempirono botte con tale furia che avrebbero potuto ammazzare un uomo. Fulminandole con uno sguardo terribile, il gatto sputò fiamme dalle fauci e si scagliò contro di loro ferendo con gli artigli mani e braccia fino a farle sanguinare. Le donne, terrorizzate, si lanciarono urlando fuori di casa.
Poco dopo la moglie del pescatore ritornò con una bottiglia di acqua benedetta; affacciatasi alla finestra, vide che il gatto era ancora intento a divorare il pesce. Poiché l'animale non sembrava prestare alcuna attenzione a quanto avveniva intorno, silenziosamente riuscì a entrare e gettò l'acqua santa sul gatto senza dire una parola. All'improvviso la stanza si riempì di un fumo acre e nero, un fumo che non permetteva di vedere più niente se non gli

occhi del gatto, occhi così rossi da sembrare carboni ardenti. Poi poco alla volta, il fumo si diradò e la donna poté osservare il corpo della bestia che bruciava lentamente, in tutto e per tutto simile a un tizzone annerito, per poi scomparire. Da quel giorno nessuno giunse più a rubare o a divorare il pesce giacché il potere del Maligno era stato sconfitto e il demonio, sotto forma di gatto, non si fece mai più vedere.

Donald e la Morte

Donald era al servizio di un nobiluomo di campagna, al quale portava ogni giorno la legna da ardere. Lavorava con molto impegno, ma in cuor suo non era contento perché non gli sembrava un lavoro adatto alle sue possibilità.
Un giorno, sfinito dal pesante carico di legna che portava sulle spalle, mentre camminava verso il palazzo del nobile incontrò un giovane gentiluomo che gli domandò: "Mio bravo Donald, tu stai trascorrendo la tua vita in enormi fatiche. Non sei stanco di portare legna da ardere?"
"Certo" rispose Donald. "Questo lavoro mi ha davvero sfiancato e sarei davvero felice se potessi cambiare."
Il giovane rispose: "Donald, io sono la Morte; se verrai al mio servizio diventerai un Dottore, ma ad una condizione. La prima volta che mi ingannerai, ti porterò via con me." Donald, che avrebbe fatto qualsiasi cosa pur di smettere di trasportare legna sulle spalle, accettò il patto.
Poi la Morte gli disse: "Quando visiterai un uomo malato, se la Morte sarà in piedi dalla parte della sua testa saprai che non c'è più niente da fare per lui, perché per quell'uomo è giunta l'ora della sua fine; se però la Morte sarà ai piedi del letto potrai esercitare le tue cure, perché è suo destino continuare nel cammino della vita."
Donald fece quanto gli era stato comandato e divenne ricco. Tutti quelli dei quali diceva che avrebbero vissuto vivevano, e tutti quelli che dava per spacciati se ne andavano all'aldilà.

Un giorno il re si ammalò gravemente e Donald fu mandato a chiamare perché si recasse al castello. Giunto al capezzale dell'infermo, vide la Morte in piedi vicino alla testa del re. Al che Donald ordinò che il re venisse girato nel suo giaciglio, così da mettere la testa al posto dei piedi e viceversa. Le condizioni del re cominciarono subito a migliorare, tuttavia Donald vide che la Morte si avvicinava lentamente verso la testa del re e chiese quindi che egli venisse nuovamente girato nel letto. Questo girare e rigirare si ripeté per un po' di volte, fino che la Morte si indispettì a tal punto da abbandonare la stanza in tutta fretta.
Finalmente, quando il re si sentì di nuovo nel pieno delle sue forze, Donald potè mettersi in cammino verso casa. Si era da poco allontanato dal castello, che incontrò la Morte.
"Ora ti porterò via con me" disse la Morte. "Hai rotto il patto che ti avevo imposto. Mi hai ingannato."
"Dici la verità, senza alcun dubbio" rispose Donald, "ma mi concederai di aspettare fino a quando avrò terminato di recitare le preghiere?" La Morte diede il suo assenso e Donald replicò, con un sorriso scaltro: "Bene, vuol dire che non finirò mai del tutto di recitarle". La Morte si adirò ma dovette rinunciare a portarlo con sé. Donald era finalmente libero come il vento, e la Morte non gli fece nulla di male. La sua ricchezza crebbe con il passare dei giorni, e con essa la fiducia che tutti gli abitanti della regione avevano in lui.
Un giorno, mentre camminava lungo una strada dopo una visita, Donald incontrò alcuni bimbi che stavano andando a scuola. Avevano tutti un aspetto molto triste e Donald, che era un uomo di animo gentile, si premurò di chiedere quale fosse la causa di tanta tristezza: "Non siamo riusciti a imparare a recitare le preghiere" risposero i bambini. "Così il nostro maestro ci punirà severamente." Donald non poteva lasciare che ciò accadesse e, seduto sul bordo della strada insieme ai bimbi, insegnò loro per

bene tutte le parole della preghiera.
Dopo che i bimbi si furono allontanti apparve la Morte, che disse a Donald “Questa volta sei mio.”
“Dicono che tu abbia delle capacità eccezionali” rispose Donald, “poiché non c’è nessun luogo che tu non riesca a raggiungere. Raccontano che se anche finissi in una bottiglia riusciresti a uscirne e a colpire chi desideri.”
“Dici il vero” rispose la Morte.
“Non so se crederti ma, visto che ho qui con me una bottiglia, potresti provare a entrarci.”
La Morte si infilò nella bottiglia e Donald la chiuse per bene con un tappo, ordinando al prigioniero: “Fermati lì!” Poi se ne andò con la bottiglia, che lanciò in un lago dalle acque profondissime. Era di nuovo libero come il vento.
Non trascorse molto tempo che la bottiglia tornò a riva, dove si ruppe. La Morte ne approfittò per uscirne, e non si fermò fino a che non raggiunse Donald e poté finalmente portarlo con sé.

Le tre figlie del Re dell’Est e il figlio di un Re di Erin

C’era una volta a Erin un re che aveva un solo figliolo. La regina morì quando era ancora in fasce, ma dopo qualche tempo il re si risposò ed ebbe un secondo figlio.

I due fanciulli crebbero insieme, e poiché il maggiore era più bello e aveva un carattere migliore rispetto al fratellastro, la matrigna ne divenne gelosa e decise di scacciare il primo figlio del re.

Il castello sorgeva vicino alle rive del lago Erne, dove tre cigni venivano ogni giorno per bagnarsi e nuotare. Il primo figlio del re andava spesso a pescare in quel luogo e un giorno, sedendo in riva al lago, vide i cigni trasformarsi in tre giovani donne, che gli si avvicinarono cominciando a discorrere con lui.

La regina teneva al proprio servizio un giovane con il compito di pascolare le vacche; quando costui tornò al castello, la sera dell’incontro con le fanciulle, raccontò alla regina ciò che aveva visto: sulle rive lago si erano presentate tre giovani donne e il figlio del re aveva a lungo, e con piacere, conversato con loro.

La mattina seguente la regina fece venire al suo cospetto il guardiano delle vacche e gli disse: “Questo è uno spillo magico che fa addormentare; mettilo nei vestiti del figlio del re prima che arrivino le tre giovani donne. Quando se ne saranno andate levalo e riportamelo.”

Quel giorno, quando il guardiano delle vacche vide avvicinarsi le

tre giovani, arrivò di nascosto alle spalle del figlio del re e gli lanciò lo spillo, che si infilò tra i suoi vestiti. Il principe cadde immediatamente in un sonno profondo.
Non appena le tre giovani lo raggiunsero, una di loro cercò di svegliarlo: prese un fazzoletto, lo bagnò nelle fredde acque del lago e glielo passò sul viso, ma non ottenne nulla. Giunto il momento di andarsene, le ragazze iniziarono a piangere e a lamentarsi perché il figlio del re dormiva ancora profondamente; una delle tre gli appuntò uno spillo d’oro sul bavero della giacca, in modo che, quando si fosse risvegliato e lo avesse trovato, il giovane avrebbe capito che lei era passata di lì.
Un paio d'ore dopo che se ne furono andate, il guardiano delle vacche si avvicinò al principe, sfilò lo spillo magico e si dileguò. Il figlio del re si svegliò subito, e notando lo spillo d’oro appuntato sul petto capì che la giovane donna era venuta a trovarlo.
Il giorno dopo tornò a pescare nello stesso luogo, sperando di incontrare le giovani; non appena il guardiano delle vacche le vide uscire dalle acque del lago, nuovamente si avvicinò al figlio del re e lanciò lo spillo, che si infilò fra le sue vesti facendolo cadere in un sonno profondo. Quando le giovani donne gli furono intorno, il figlio del re giaceva per terra addormentato. Una di loro gli passò sul viso un fazzoletto bagnato nelle fresche acque del lago ma, per quanto ne rinfrescasse il volto, il principe continuava a dormire, così quando fu l’ora di andarsene la giovane gli nascose fra le vesti un anello d’oro. Apprestandosi a lasciare il lago, dopo avere indossato i loro vestiti di piume di cigno ed essersi trasformate in quei candidi uccelli, le sorelle si misero a volare intorno al figlio del re lambendogli il viso con la punta delle ali, per cercare ancora una volta di svegliarlo. Tutto fu inutile.
Dopo che se ne furono andate, il guardiano delle vacche lasciò il suo nascondiglio e riprese lo spillo magico che la matrigna del principe gli aveva dato. E quando il figlio del re fu nuovamente

sveglio, infilò una mano fra le vesti, trovò l'anello lasciatogli come pegno d'affetto e comprese che anche quel giorno le sorelle non erano mancate all'appuntamento.
Quando per il terzo giorno si recò a pescare, il principe fece chiamare il guardiano delle vacche e gli disse: "Ogni giorno mi addormento profondamente; sono certo che è un incantesimo che mi costringe a dormire. Ora devi dirmi tutto, e al momento giusto ti ricompenserò generosamente. Di sicuro è la matrigna a mandarmi per tuo tramite qualcosa che mi fa perdere i sensi."
"Te lo direi" disse il guardiano delle vacche, "ma temo che la padrona mi possa fare uccidere o scacciare." "Non lo farà, perché aggiusterò tutto in modo che non possa farti alcun male. Vedi la mia cesta per i pesci? Io so che tu possiedi uno spillo magico; ora lo lancerai contro di me ma colpirai la cesta."
Il ragazzo delle vacche fece come gli era stato ordinato e lanciò lo spillo in modo da conficcarlo nella cesta, dove rimase senza recare alcun danno. Il guardiano delle vacche tornò a pascolare il bestiame e il principe riprese a pescare.
In mezzo al lago i tre cigni nuotavano leggiadri, così il principe si mosse, continuando a pescare, fino a giungere nelle vicinanze di una insenatura lungo la riva. Al suo fianco, si protendeva nelle acque del lago una sottile lingua di terra. I cigni si accostarono alla riva, lasciando quella striscia di terra fra loro e il principe. Poi si sfilarono il manto di piume di cigno, si trasformarono in giovani donne e si tuffarono nelle limpide acque del lago.
Poco dopo ne uscirono, indossarono le loro vesti e si avvicinarono alla riva dove il figlio del re stava pescando.
Egli si mise subito a conversare; chiese loro da dove venissero, dove erano nate e perché fossero state mutate in cigni.
"Siamo tre sorelle, le figlie della prima moglie del re dell'Est, e abbiamo due fratelli" risposero le giovani. "Nostra madre è morta e il re nostro padre ha sposato un'altra donna; da lei ha avuto altre

due figlie, che non sono né belle né buone come noi. La loro madre, e nostra matrigna, teme che non riescano a sposare un uomo bello e ricco, così ha gettato su di noi un incantesimo che ci obbliga a girare il mondo da un lago all'altro con le sembianze di cigni."

A quel punto la maggiore delle tre sorelle chiese al figlio del re: "Ma tu chi sei, e dove sei nato?"

"Sono nato a Erin" rispose quello, "e quando ero ancora in fasce mia madre morì, e mio padre ebbe un nuovo figlio in seconde nozze, un giovane molto diverso da me. Sua madre, la mia matrigna, vorrebbe mandarmi via dalla casa di mio padre perché teme che vicino a me suo figlio possa sfigurare, essendo meno bello e di cattivo carattere. Ecco perché vengo qui ogni giorno sulle rive del lago a pescare, per restare lontano dalla sua invidia e dalle sue trame."

"Bene" disse la sorella maggiore, "ero certa che fossi figlio di re; per questo mi sono presentata a te con il mio vero aspetto, voglio sapere infatti se sia possibile unirmi a te di fronte al mondo intero."

"Ma io non ho ancora pensato a quello che voglio fare" rispose il figlio del re.

"Dovrai deciderti entro domani, perché sarà l'ultimo giorno che trascorrerò qui."

Quando il guardiano delle vacche fu sul punto di tornare a casa, il figlio del re gli restituì lo spillo da riportare alla matrigna. Dopo aver condotto gli animali nelle stalle, il ragazzo tornò dalla regina e le raccontò che come al solito il principe era caduto in un sonno profondo.

A Erin viveva una vecchia strega che proprio quel giorno era passata nelle vicinanze del lago e aveva assistito all'incontro. La vecchia si recò dunque dalla regina e le raccontò come i tre cigni fossero diventati tre giovani donne e avessero trascorso la giornata conversando con il suo figliastro.

Dopo avere ascoltato il racconto della strega, la regina andò su tutte le furie e accusò il guardiano delle vacche di averle mentito, cacciandolo per sempre dal castello; quindi nominò un nuovo guardiano, che il giorno seguente inviò al lago dopo avergli consegnato lo spillo magico. Quando il nuovo mandriano giunse al lago, il figlio del re tentò di mandarlo via; il giovane riuscì ugualmente a infilare lo spillo nelle sue vesti e quello si addormentò sulla riva del lago.
Quando le tre sorelle giunsero all'appuntamento, lo trovarono in un sonno profondo. Lo scossero e gli bagnarono il volto con l'acqua, ma non riuscirono a svegliarlo. I lamenti delle tre sorelle erano particolarmente disperati, perché quel giorno avevano portato un mantello di piume di cigno da far indossare al figlio del re, in modo che si trasformasse in un candido uccello e volasse via con loro; quello era infatti l'ultimo giorno che avrebbero trascorso in quel luogo. Ma tutto era inutile ormai. Il principe giaceva in un sonno profondo come la morte, proprio lì ai loro piedi, e non c'era nulla da fare.
La sorella maggiore prese un fazzoletto che bagnò con le lacrime che le sgorgavano copiose; poi afferrò un coltello e si recise un capezzolo. La seconda sorella scrisse sul fazzoletto: "Conservalo con cura come nostro ricordo, fino a quando riusciremo a farti avere nostre notizie." Infilarono l'involto sotto la sua casacca e se ne andarono.
Non appena le sorelle furono partite, il mandriano si avvicinò al giovane principe, sfilò lo spillo e se ne andò in tutta fretta. La matrigna stava ancora cercando di scacciare il principe dal regno, nella speranza che potesse accadergli qualche disavventura e che il proprio figlio diventasse l'unico l'erede al trono.
Fu così che il principe se ne andò dal castello e si mise a vagabondare per Erin, chiedendo a chiunque incontrasse notizie delle tre sorelle, che però non si trovavano da nessuna parte.

Trascorsi sette anni tornò a casa e, come un tempo, si recò a pescare sulle rive del lago Erne. A un certo punto un bel cigno gli si posò accanto e disse: "Colei a cui hai promesso il tuo amore giace sul suo letto di morte, e morirà a meno che tu non corra a salvarla. Sanguina molto da un seno e devi precipitarti da lei. Vai subito all'Est!"

Il figlio del re abbandonò tutto e corse verso Est. Una tempesta e una fitta nebbia si frapposero sul suo cammino, ma nulla poté fermarlo. Malgrado le avversità continuò ad avanzare fino a che, un giorno, mentre si trovava ormai a tre settimane di viaggio dal castello del padre, vinto dall'oscurità e dalla foschia incespicò e ruzzolò in un fossato. Quando riuscì a rialzarsi vide di fronte a sé, dall'altro lato del fosso, un cavallino con sella e briglia e un frustino appoggiato sulla sella. Il cavallo iniziò a parlargli e disse: "Se tu sei il figlio del re in cerca della sua bella, io sono qui per incontrarti e condurti al castello del re dell'Est. C'è una giovane donna per la quale ogni momento trascorso senza vederti è una sofferenza infinita. Ora non fare domande, perché non ho il permesso di parlarti fino a quando non ti avrò portato nel regno dell'Est."

"Dimmi, cavallino, quanto è lungo il viaggio che mi aspetta?" chiese il figlio del re.

"Non te ne devi preoccupare; ti porterò alla meta sano e salvo. Ora salta in groppa e pensa a cavalcare; vedrai che non rimarremo molto tempo su questa strada. E queste sono le mie ultime parole."

Si misero in marcia senza mai fermarsi; durante il viaggio, il principe raggiunse il vento che soffiava dinanzi a loro e si lasciò alle spalle quello che li seguiva. Per placare la fame, aprì il pomo della sella dove trovò i cibi migliori che avesse mai assaggiato.

Cavallo e cavaliere percorsero le strade del mondo per due settimane, e quando furono vicini all'Oriente il cavallino disse: "Smonta dalla sella, sono sfinito."

"Quanto manca per il castello?" chiese il figlio del re.

"Cinque giornate di buon cammino" rispose il cavallo. "Quando giungerai al castello, non fermarti nemmeno un istante, chiedi subito in quale camera langue la giovane donna, poi dì loro di trovare un buon posto nella stalla e del buon cibo per il tuo cavallo; vienimi a trovare ogni giorno. Se non lo farai sarò costretto a digiunare, e non lo gradisco affatto."

Quando il figlio del re giunse al castello le tenebre già ne avvolgevano le torri.

Le due sorelle minori lo accolsero dandogli il benvenuto. Esse erano due dei cigni che aveva incontrato sul lago Erne, ed ora si trovavano a casa per volontà della matrigna. Durante il giorno le

due giovani erano costrette a trasformarsi in cigni e solo di notte potevano riprendere sembianze umane, per non essere viste da alcun uomo che si fosse recato a trovare le figlie della matrigna. Le giovani raccontarono al figlio del re: “Nostra sorella vive su un’isola. Andremo subito a trovarla.” Procuratesi una barca, si recarono insieme a lui nel luogo in cui la sorella maggiore giaceva moribonda. “Il figlio del re di Erin è arrivato!” dissero quando finalmente le furono accanto.
“Lasciatelo entrare, che io possa vederlo” rispose quella.
Il figlio del re si mostrò, e appena lo vide la giovane donna ne fu felice: “Hai qui con te qualcosa che forse mi appartiene?” gli chiese.
“Certo.”
“Bene! Gettalo sul mio seno.”
Il principe gettò il fazzoletto sul seno della giovane e se ne andò. Il giorno seguente quella si alzò dal letto, perfettamente guarita. Il terzo giorno dal suo arrivo, il figlio del re di Erin sposò la figlia maggiore del re dell’Est e l’incantesimo della matrigna fu spezzato; il matrimonio, celebrato al cospetto di tutta la corte, fu il più sfarzoso e allegro che si fosse mai visto nel regno.
Rivolgendo ogni pensiero alla propria sposa, il figlio del re si era completamente scordato del cavallo che lo aveva condotto nel lungo viaggio. Quando decise di andare alle stalle per rivederlo le trovò vuote: il cavallo se n’era andato. Ma il giovane era così felice della sua vita nel regno dell’Est che si dimenticò anche del proprio padre a Erin e della matrigna.
Trascorsero molti anni, durante i quali la coppia ebbe un figlio e anche una figlia; poi il figlio del re si ricordò del padre e del figlio della matrigna. Decise allora di non lasciare che quello diventasse re di Erin al suo posto. Tratti con sé moglie e figli, lasciò il regno dell’Est e si mise in cammino alla volta di Erin. Mentre era ancora in viaggio, fece una sosta e mandò ad avvertire il padre che stava arrivando.

Quando la notizia giunse alla matrigna, la donna cadde in preda a un attacco di convulsioni e morì.
Il figlio del re attese pazientemente e in un luogo appartato che il funerale fosse terminato, poi tornò al castello, dove visse con il padre. Dopo qualche tempo inviò dei messaggeri con il compito di ritrovare il vecchio guardiano delle vacche, il giovane che un giorno la matrigna aveva scacciato dal regno perché aveva rivelato al figlio del re i poteri magici dello spillo del sonno. Il guardiano delle vacche fu riportato al castello e il re lo nominò suo cocchiere.
Dopo appena dodici mesi, il ragazzo si sposò. Il figlio del re gli donò delle terre e una bella fattoria in cui vivere e, ancora, sei vacche e quattro cavalli, facendo di lui l'uomo più felice del regno. E quando il re morì, suo figlio, il principe e legittimo erede, divenne il nuovo re di Erin.

L'ETERNA GIOVINEZZA

Un giorno di tanti e tanti anni fa Fionn mac Cumhaill cacciava sulle pendici del monte Muisire in compagnia di quattordici dei suoi uomini. Vi avevano trascorso l'intera giornata fin dalle prime luci dell'alba, ma non avevano catturato neppure un uccellino.

Era quasi l'ora del tramonto quando Fionn si rivolse ai compagni: "Sarà bene fare ritorno, uomini. Non abbiamo cacciato nulla e siamo così lontani da casa che vi arriveremo ben tardi, per di più affamati e assetati."

"Per l'anima mia! Fame e sete mi tormentano da un pezzo!" esclamò Conan.

Così stabilirono di tornare a casa e cominciarono a scendere dalle pendici del monte, ma avevano appena iniziato il cammino quando una nebbia fitta e nera li avvolse completamente. Smarrirono subito il sentiero, né distinguevano più l'oriente dall'occidente; alla fine furono obbligati a sedersi dove si trovavano.

"Compagni miei, ho il timore che questa notte non avremo un tetto sotto cui dormire" disse Fionn. "Una nebbia così impenetrabile non l'ho mai vista."

Dopo essere rimasti seduti per un po' a chiacchierare e a discutere, Diarmaid, girando lo sguardo, vide comparire alle loro spalle una bella casetta dai muri bianchi di calce.

"Seguitemi, uomini" li incitò. "Raggiungiamo quella casa laggiù, forse troveremo qualcosa per placare la fame e la sete."

Tutti furono d’accordo e insieme si incamminarono verso la casupola. Appena ne varcarono la soglia si accorsero che non c’era nessuno tranne un vecchietto raggrinzito, che sedeva piegato in avanti vicino al focolare, e una pecora legata a un anello fissato al muro. Gli uomini si sedettero e il vecchio, alzato il capo, diede il benvenuto a Fionn e ai suoi compagni.
“Per l’anima mia” pensò Diarmaid. “Sarà molto difficile sfamarci e dissetarci in una tale catapecchia.”
Ma il vecchio chiamò a gran voce una giovane donna che si trovava nell’altra stanza perché cucinasse qualcosa per Fionn e i suoi uomini. Comparve allora una bella ragazza, forte e prosperosa, che rapidamente preparò cibi succulenti e abbondanti bevande. Sistemò in mezzo alla stanza una tavola ampia e lunga, vi stese una tovaglia e dispose piatti e bicchieri per la cena dei Fianna, quindi invitò Fionn a sedere a capotavola, e distribuì il cibo a ciascuno degli uomini. Nessuno aveva fatto ancora in tempo a gustare il primo boccone che la pecora, che era legata al muro, diede uno strattone rompendo la grossa corda; poi, precipitandosi verso la tavola, la ribaltò sollevandola a una estremità. Non ci fu nulla da fare e tutto il cibo cadde a terra ai piedi dei Fianna: neppure una briciola rimase nei piatti.
“Che il diavolo ti prenda!” esclamò Conan a gran voce. “Guarda che disastro hai combinato con la nostra cena, e noi abbiamo una fame che ci divora.”
“Alzati, Conan, e lega immediatamente la pecora!” ordinò Fionn.
Conan, infuriato per aver perso miseramente la cena, si alzò di mala voglia e si avvicinò alla pecora. L’afferrò per il collo e provò a trascinarla verso l’anello conficcato nella parete; per poco il cuore non gli scoppiava, ma per quanti sforzi facesse non riuscì a spostarla. Così mollò la presa e si mise a fissarla.
“Per tutti gli Dei del cielo” disse a gran voce. “Nonostante sia un forte guerriero e un eroe non ho forze a sufficienza per smuoverla.

Forse qualcuno di voi vuole cimentarsi nell'impresa?"
"Alzati, Diarmaid, e legala immediatamente" ordinò Fionn.
Diarmaid prontamente si alzò e si cimentò a sua volta ma la pecora resistette immobile anche a lui. Tutti gli uomini furono messi alla prova, e tutti fallirono.
"La vergogna cada su di voi" disse il vecchio. "Malgrado il vostro valore, siete stati incapaci di legare a un muro con un pezzo di corda un animale debole come una pecora." Quindi si alzò dal suo posto accanto al focolare e, zoppicando, si trascinò fino alla pecora. Mentre avanzava, gli caddero sei pinte di cenere dalla parte posteriore dei calzoni, tanto a lungo era rimasto seduto vicino al focolare. Strinse la pecora per la collottola, la trascinò senza alcuno sforzo verso il muro e la legò saldamente. Nel vederlo stringere il nodo della corda i Fianna furono colti da un grande paura. Si misero addirittura a tremare: per quanto tutti fossero uomini forti e coraggiosi, il vecchio era riuscito là dove ciascuno di loro aveva fallito.
Senza aggiungere altro, il vecchio tornò a sedersi presso il fuoco; poi, rivolto alla ragazza, disse: "Prepara altro cibo per Fionn e i suoi compagni."
La giovane imbandì nuovamente la tavola e, grazie a una straordinaria abilità, o forse per magia, preparò in un attimo dell'altro cibo a Fionn e ai suoi compagni.
"Mangiate pure tranquilli, uomini; questa volta nessuno vi interromperà" disse il vecchio. "Questo pasto sazierà la vostra fame e la vostra sete."

Dopo aver mangiato e bevuto in abbondanza, gli uomini furono presi da una piacevole sensazione di benessere, e allontanarono le sedie dalla mensa. Fionn tuttavia era irrequieto e continuava a guardarsi attorno con circospezione. A un certo punto

volse lo sguardo verso l’estremità opposta della stanza e vide la ragazza seduta su una sedia. Fu colto allora da un improvviso desiderio di rivolgerle la parola, così si alzò e le si avvicinò.
“Fionn mac Cumhaill” disse con voce ferma la ragazza, “mi hai avuto una volta e mai più mi avrai.”
Fionn tornò mestamente sui suoi passi e si sedette di nuovo al proprio posto. Toccò poi a Diarmaid, che si alzò, andò presso la giovane e ricevette un’identica risposta; le stesse parole toccarono poi a tutti gli altri Fianna. Oisin fu l’ultimo a provare, e come gli altri venne respinto dalla ragazza, che lo prese per mano avanzando fino al centro della stanza, dove si fermò di fronte ai Fianna.
“Fionn mac Cumhaill” esordì, “sei sempre stato famoso per la forza, l’agilità e il coraggio. Nessuno di voi però è riuscito a legare la pecora all’anello. Questa infatti non è una pecora qualsiasi: è la Forza, e quel vecchio raggrinzito laggiù è la Morte. Per quanto la pecora possa essere forte, il vecchio avrà sempre la meglio su di lei. La morte sconfiggerà anche voi proprio nello stesso modo, per quanto robusti e coraggiosi siate. Io pure sono un pianeta che Dio ha inviato sulla Terra, ed è l’Altissimo che vi ha fatto trovare questa casa proprio qui. Io sono la Giovinezza: ciascuno di voi mi ha avuto una volta, e mai più mi avrà; ora farò un dono a ciascuno di voi, concedendogli qualsiasi cosa mi chiederà.”
Fionn parlò per primo ed espresse il desiderio di non portarsi mai più addosso l’odore di argilla che aveva dal giorno in cui aveva peccato gravemente con una donna morta.
Diarmaid espresse il desiderio di possedere una voglia d’amore sul corpo, così che ogni donna, vedendola, si innamorasse di lui.
Oscar domandò una cinghia indistruttibile per il suo correggiato.
Conan chiese il potere di uccidere in battaglia centinaia di nemici e di essere invulnerabile alle frecce e alla spada.
Udendo ciò, Diarmaid intervenne prontamente, “Ahimé!” esclamò. “Se Conan ha il potere di uccidere centinaia di uomini, per il cielo

che tutti sovrasta, io desidero che non sappia come usarlo. È un uomo fortissimo ma incline alla collera, e se andasse su tutte le furie non risparmierebbe nessuno dei Fianca.”
Fu così che Conan rimase proprio quello che era sempre stato. Mai imparò a usare il potere che aveva ricevuto, a eccezione di una sola volta, durante la Battaglia di Ventry, quando gli bastò guardare i nemici attraverso le sue dita per ucciderli tutti.
A turno i Fianna espressero i loro desideri, ma non conosciamo tutte le cose che ciascuno di loro ottenne. Solo Oisin chiese la grazia di Dio. Si narra che raggiunse la Terra dell’Eterna Giovinezza e lì rimase fino a quando in Irlanda giunse San Patrizio, dal quale ricevette l’insegnamento della vera fede. Così accadde, e quando venne per Oisin il momento di lasciare questo mondo fu San Patrizio in persona, di ritorno in Irlanda, a battezzarlo e a ungerlo con l’olio benedetto.

Il palazzo nel lago di Cork

Poco oltre il Gallows Green di Cork, in Irlanda, e appena fuori dalla città, c'è un grande lago dove durante l'inverno la gente del luogo va a pattinare; ma la festa e il divertimento di chi si reca in quel luogo per praticare lo sport non sono nulla in paragone di ciò che accade sotto il livello dell'acqua. Nel fondo del lago, infatti, vi sono edifici e giardini molto più splendidi di quelli che oggi è possibile ammirare in tutta la regione. Ed ecco la storia dell'origine di tutto ciò.

Molto, molto tempo fa c'era un grande re di nome Corc, il cui palazzo si ergeva nel luogo dove ora si trova il lago, in una valle verde di forma circolare che si estendeva per circa un miglio. Al centro del cortile del palazzo si trovava una fonte di acqua sorgiva, così pura e cristallina che era ritenuta una delle meraviglie del mondo. Il re era molto fiero di avere una cosa così insolita e preziosa fra le mura del suo palazzo; ma dal momento che una gran folla di pellegrini veniva ogni giorno da vicino e da lontano per bere la preziosa acqua della fonte, cominciò a temere che con l'andar del tempo la sorgente potesse disseccarsi. Così le fece costruire tutt'attorno un gran muro e non permise più a nessuno di bere l'acqua che ne sgorgava.

Per la povera gente che viveva intorno al palazzo dover rinunciare a quell'acqua deliziosa fu una grande perdita. Quando il re desiderava bere l'acqua della sua fonte mandava la sua stessa figlia ad attingerla, perché non si fidava a lasciare in custodia ai suoi

servitori le chiavi della porta della sorgente per paura che potessero berne essi stessi o darne da bere a qualcun altro.

Una sera il re diede un sontuoso ricevimento al quale parteciparono moltissimi grandi principi, signori e nobili. In tutto il palazzo vi erano innumerevoli cose singolari e meravigliose per intrattenere gli ospiti: splendidi fuochi le cui fiamme raggiungevano il cielo, danze accompagnate da una musica così dolce che avrebbe fatto resuscitare i morti dalle loro tombe; e per tutti quelli che arrivavano vi erano grandi festeggiamenti e banchetti, con cibi e bevande in quantità. Nessuno veniva respinto dal guardiano delle porte del palazzo, e il suo saluto era per tutti il medesimo: “Siate il benvenuto, siate il benvenuto di tutto cuore.”
Al grande ricevimento partecipò anche un giovane principe che spiccava fra tutti gli altri per la sua notevole prestanza: era alto e aveva un portamento nobile e fiero che suscitava l’ammirazione di quanti lo incontravano. Quella notte danzò insieme alla figlia dell’anziano re, piroettando qua e là leggero come una piuma e guidandola nelle danze con tanta destrezza che tutti si fermarono ad ammirarli: la coppia sembrava volare sul pavimento del grande salone. I musicisti suonarono come non avevano mai suonato, entusiasmati anch’essi dalla grazia e dalla agilità dei due danzatori, che continuavano a volteggiare senza sosta come se la loro stessa vita dipendesse dal quel ballo.
Quando le danze si conclusero, iniziò una grande cena. Il giovane principe era seduto a tavola al fianco della sua splendida dama, la quale gli sorrideva teneramente ogni volta che le veniva rivolta la parola; ciò non accadeva tanto spesso quanto il giovane avrebbe desiderato, dal momento che doveva rispondere in continuazione ai mille complimenti che la compagnia rivolgeva alla splendida principessa e a lui stesso.

Durante il banchetto, uno dei grandi signori che vi partecipavano disse a re Corc: “Con il permesso di vostra maestà, vorrei affermare che a questa tavola vi è veramente grande abbondanza di ogni cosa un uomo possa mai desiderare, sia da mangiare che da bere, ad eccezione dell’acqua.”
“Acqua!” disse il re, deliziato del fatto che qualcuno notasse l’assenza di ciò che aveva deliberatamente fatto mancare alla sua mensa. “E acqua avrete, mio signore, in men che non si dica, e così deliziosa che sfido il mondo intero a trovarne una più squisita.” “Figlia” aggiunse, “vai a prendere dell’acqua con il bacile d’oro che ho fatto preparare per questa occasione.”
La figlia del re, il cui nome era Fior Usga (che nella nostra lingua significa Acqua di Fonte), si dispiacque che il padre le chiedesse di fronte a tanta gente di svolgere una mansione così umile ma d’altro canto non avrebbe mai avuto il coraggio di disobbedire ai suoi comandi; per questo esitò a fare quanto le era stato richiesto, indugiando con lo sguardo fisso a terra. Il re, che amava molto sua figlia, si rammaricò di averle dato un simile ordine ma la parola di un re non può venire ritirata, così si mise a cercare un modo perché la figlia potesse andare a prendere l’acqua di buon grado. Alla fine decise di proporre che il giovane principe l’accompagnasse, e parlando alla figlia ad alta voce, così che tutti potessero udirlo, le disse: “Figlia cara, non mi stupisco che tu abbia timore ad andare da sola a quest’ora della notte, ma sono sicuro che il principe al tuo fianco vorrà accompagnarti alla fonte.”

Il principe in effetti non era per niente dispiaciuto all'idea e, prendendo il bacile d'oro con una mano, con l'altra condusse la figlia del re fuori dal salone con così tanta grazia che tutti i presenti li guardarono uscire ammirati.
Quando i due furono arrivati alla fonte, nella corte del palazzo, la bella Usga aprì la serratura della porta con grande cura; protendendosi per attingere l'acqua dal pozzo, il peso del bacile d'oro le fece perdere l'equilibrio e la principessa cadde nella sorgente. Il giovane principe cercò invano di afferrarla, perché l'acqua prese a crescere così in fretta che l'intero cortile ne fu presto allagato, e dovette cercare rifugio correndo verso il salone dove si trovavano il re e la compagnia degli invitati.
La porta della sorgente era rimasta aperta e l'acqua, che vi era stata tenuta confinata così a lungo, felice per aver ritrovato la sua libertà si riversò a fiotti fuori dal pozzo, scorrendo incessantemente. Prima ancora che il principe riuscisse a raggiungere il salone dei festeggiamenti, l'acqua vi aveva fatto il suo ingresso gorgogliando e spumeggiando allegramente. In breve l'intero salone ne fu sommerso, e l'acqua continuò a crescere fino ad allagare l'intera valle nella quale si trovava il palazzo del re. Fu così che si formò quello che oggi è il lago di Cork.
Il re e i suoi ospiti non affogarono, come oggi accadrebbe se si

verificasse una simile inondazione, e anche la sua bella figlia Usga si salvò, riapparendo nella sala del banchetto la notte successiva a quel terribile avvenimento. Da allora le feste e le danze ricominciano ogni notte, nel palazzo in fondo al lago, e dureranno per sempre fino a quando qualcuno avrà la fortuna di ripescare dal lago il bacile d'oro che fu la causa di tanta disgrazia.

Nessuno può dubitare che tutto ciò fu la punizione che il re aveva attirato su di sé per aver impedito alla povera gente del suo reame di attingere l'acqua della fonte; e se c'è qualcuno che non vuole prestar fede a questa storia vada a visitare il lago di Cork, che esiste tuttora in Irlanda, in prossimità di Kinsale. Quando le acque sono calme e trasparenti, guardando sul fondo è possibile scorgere le cime delle torri e le guglie degli imponenti edifici del palazzo di Cork.

SCHIENASTORTA

Coloro che appartengono al Piccolo Popolo sono gelosi delle loro azioni gentili a favore dei mortali e desiderano con tutte le loro forze che restino segrete; così puniscono chi abbia l'impudenza di impicciarsi delle loro faccende, proprio come capitò a un ragazzetto di nome Punchy che dovette pentirsi della propria curiosità.

In una casupola di un piccolo villaggio abitava un gobbetto, una misera e triste creatura, deforme fin dal primo giorno della sua vita, con ginocchia così deboli che si piegavano sotto il peso del corpo e di una enorme gobba che gli spuntava fra le spalle. Più cresceva, più imbruttiva e diventava deforme, tanto che arrivò il giorno in cui prese a detestare l'idea di uscire di casa, temendo che i ragazzini del villaggio lo avrebbero inseguito schernendolo in modo crudele per via del suo aspetto. La loro malvagità lo rese sempre più timido, tanto che sempre più spesso andava a nascondersi in un boschetto di salici nei pressi della casa materna. Scoperto il suo nascondiglio, alcuni vicini lo soprannominarono "Schienastorta del bosco dei salici". Una sera, dopo essere sfuggito ai bambini che lo importunavano, il povero gobbetto si imbatté nella più bella ragazza che avesse mai visto. La vide camminare lentamente lungo il sentiero, con indosso un mantello verde che una ghirlanda d'oro le stringeva in vita, mentre dal verde cappello spuntavano piume d'argento. "Dove te ne vai solo soletto?" chiese la giovane, che in realtà era una fata.

“Vado a trascorrere la serata nel boschetto dei salici” rispose Schienastorta.
“Ma non conosci qualcuno con cui giocare?” domandò allora la fata.
“Nessuno vuole giocare con me, perché sono brutto e diverso dagli altri bambini” le disse il gobbo con una voce piena di tristezza. La giovane gli chiese come si chiamasse, ed egli raccontò che tutti lo chiamavano Schienastorta.
“Schienastorta!” esclamò contenta la fata. “Siamo tutti in tua attesa. Il mio nome è Gioia di un Raggio di Sole e il mio divertimento è donare felicità alle persone. Vieni con me a trascorrere la notte presso la mia gente e domattina non avrai più né le gambe deboli e storte, né tanto meno la gobba.” Si allontanarono mano nella mano e dopo aver camminato a lungo giunsero alla misteriosa Collina delle Fate.
“Tieni gli occhi ben chiusi, e restami vicino” ordinò la fata.
Così fece il gobbo, e ben presto si ritrovò nel palazzo più grande che mai avesse immaginato. Una moltitudine di fate dalle vesti sgargianti danzava e cantava allegramente per tutti i saloni, ma non appena fecero il loro ingresso i nuovi arrivati una voce autorevole fermò la danze:
“Zitti, silenzio, tutti quanti!
Gioia di un Raggio di Sole è tornata. Da Schienastorta qui davanti la nostra amica è stata accompagnata”
“Successo e felicità siano sempre con Gioia di un Raggio di Sole” augurò una splendida dama che indossava vestiti più eleganti delle altre e che reggeva sul capo una corona d’oro incastonata di gioielli.
“Cosa desideriamo fare per il nostro caro amico Schienastorta?” chiese la dama; e prontamente la piccola fata rispose:
“In cambio di dolore, gioia gli daremo e, come ogn’uom desidera, prosperità; così Gioia di un Raggio di Sole felice sarà”

“Così sia” disse la Regina della Fate. All’improvviso l’intera compagnia corse ad afferrare Schienastorta, che si sentì schiacciare e tirare fino a che gli sembrò di essere ridotto in briciole; quando lo lasciarono andare si ritrovò bello diritto quanto un ragazzo qualsiasi.
Tutto intorno si spandeva una musica dolcissima. Il giovane sentì il cuore colmo di gioia e prese a danzare con le fate, fermandosi solo quando, sfinito, crollò a terra addormentato. Come in sogno si sentì leggero; poi le fate lo sollevarono e se lo portarono in volo, mentre la musica sfumava in lontananza.

Quando si risvegliò, Schienastorta si ritrovò nel boschetto dei salici, sdraiato sull’erba soffice. Con un balzo fu in piedi e senza perder tempo si diresse verso casa dove, con sua grande sorpresa, scoprì di essere stato via per un anno e un giorno. Durante il tempo trascorso sulla magica collina, nel palazzo delle fate, era cambiato così tanto che sua madre faticava a riconoscerlo. Dopo avere udito il racconto del figlio, che le narrò dell’aiuto prodigioso ricevuto dalle fate, la donna si sentì al colmo della felicità.

Fra tutti i ragazzini che avevano preso in giro Schienastorta prima della miracolosa guarigione operata dalle fate, ce n’era uno di nome Punchy. Lui pure era una misera creatura deforme, con un’enorme gobba fra le spalle. Quando vide che Schienastorta era diventato bello dritto e allegro come un giovane puledro, cercò di fare amicizia con lui. Fermo nel suo proposito, non si diede pace né di giorno né di notte fino a che riuscì a farsi svelare il segreto del miracoloso mutamento. Dovette promettere di non rivelarlo a nessuno, perché Schienastorta aveva solennemente giurato alle fate

di mantenere il segreto.
La favolosa rivelazione fece sì che Punchy trascurasse ogni prudenza. Una sera si recò al boschetto dei salici nella speranza di incontrare le fate ma, sfortunatamente, nessuna di esse gli si fece incontro. Sera dopo sera, con molta costanza, Punchy tornò a battere quel sentiero senza perdersi d'animo, finché una notte scorse un ometto seduto sulle radici di un cespuglio di pungitopo, che lo fissava con un sorriso di scherno.
"Sei tu Gioia di un Raggio di Sole?" domandò Punchy.
"No, che non lo sono" rispose quello. "Io mi chiamo Non-importa-chi. Che vai cercando tu da Gioia di un Raggio di Sole?"
"Oh, desidero tanto che mi liberi di questa gobba, come ha fatto con Schienastorta" disse Punchy. "Puoi portarmi là dove vive?"
"Lo farò" ribattè Non-importa-chi. "Ma poi dovrai trovare il modo per uscirne."
"Non sono preoccupato di cosa fare per uscirne; ciò che desidero sopra ogni cosa è entrarci, perché le fate mi tolgano dalla schiena questa gobba."
L'omino scoppiò a ridere fragorosamente, poi si incamminò insieme a Punchy in direzione della Collina delle Fate.
"Chi è lo straniero che è giunto fin qua senza che nessuno lo abbia invitato?" esclamò la Regina con voce terribile, rivolgendo a Punchy uno sguardo severo.
"È un ragazzo di nome Punchy; Schienastorta lo ha mandato fin qui sperando che gli venga tolta la gobba che ha sulla schiena, come è capitato a lui" rispose Non-importa-chi.
"Vuoi dire che Schienastorta non ha mantenuto la parola data e ha rivelato il segreto su ciò che gli è accaduto?"
"No, no" rispose Punchy, "con l'astuzia e insistendo molto sono riuscito a farlo confessare."
"Ah, piccoletto, ti ritieni molto furbo!" esclamò la Regina. "Avrai ciò che meriti per la tua impudenza!" e rivolgendosi alle fate gridò:

“Una gobba sopra l’altra!”
“Una gobba sopra l’altra! Una gobba sopra l’altra!” ripeterono in coro le fate gettandosi su Punchy, e lo strattonarono di qua e di là finché il poveretto perse i sensi.
Quando tornò in sé si ritrovò nel boschetto dei salici, ma la gobba che aveva sulla schiena era grande due volte più di prima. Capì immediatamente che quella era la punizione delle fate, e si trascinò lentamente verso casa. Punchy non si liberò di quella grande gobba fino al giorno della sua morte, ma mai a nessuno raccontò la sua disavventura sulla Collina delle Fate.

Il giovane lavorante affamato

C'era una volta un contadino, ormai avanti con gli anni, che aveva sposato una giovane la quale ogni giorno gli ripeteva le stesse parole: "John, dovresti trovare qualcuno che ti aiuti nel tuo lavoro, ormai stai diventando vecchio e le forze ti abbandonano."
La coppia non aveva figli né parenti che potessero aiutarli nei lavori dei campi.
"Va bene, lo farò; uno dei prossimi giorni andrò al villaggio nel giorno del mercato e cercherò qualche bravo giovane che sia disposto ad aiutarmi."
E così fece, ma per quanto avesse girato per tutti i banchi del mercato non riuscì a trovare nessuno che gli ispirasse abbastanza fiducia o che gli sembrasse adatto a quel lavoro. Già meditava di riprendere la via di casa quando decise di entrare in una taverna per bersi un boccale di birra scura. Proprio lì, nel locale, si imbatté in un ragazzo dall'aspetto sano e robusto che beveva la sua birra appoggiato al bancone.
"Molto bene" disse il contadino tra sé, "ecco il ragazzo che potrebbe fare al caso mio."
Senza pensarci su, gli si avvicinò e prese a interrogarlo. "Non è che per caso" gli disse, "tu sia un giovanotto in cerca di un buon lavoro?"
"Ebbene sì" gli rispose quello. "Ho girato per il mercato per tutta la giornata e nessuno mi ha offerto nulla da fare. Ma certo che sono disposto ad aiutarvi nelle vostre faccende! Per di più sono a corto

di denaro e accetto molto volentieri."
Con una stretta di mano conclusero l'affare lì sui due piedi: "Beviamoci un altro paio di bottiglie di birra forte per festeggiare."
Il vecchio aveva un cavallo attaccato a un calesse, sul quale i due salirono per tornare a casa. La moglie fu felice di quell'incontro, e un bel sorriso le illuminò il viso.
"Molto bene, questa è davvero una fortuna, John. Hai trovato un ragazzo che ti aiuterà a svolgere parte del lavoro. Ogni giorno che passa invecchi un poco, e non puoi continuare a fare tutto da solo. Sono proprio felice che tu abbia trovato questo ragazzo."
Senza esitare si misero al lavoro. C'era da pulire la stalla, le vacche da mungere, e c'era da dar loro la biada. Il ragazzo e il vecchio contadino lavorarono sodo per tutta la giornata e alla fine riuscirono a sbrigare tutte le faccende. Quando finalmente rientrarono in casa, la donna aveva cucinato per John e per il giovane due grandi e azzurre uova d'anatra e uno sformato di patate, che fu tirato fuori dal forno, tagliato a fette e distribuito nei piatti; sul tavolo faceva bella mostra di sé una grossa pagnotta fragrante.
John dovette poi uscire nuovamente per sbrigare qualche altro lavoro, forse bisognava dar da bere a un vitello.
"Dunque" disse la giovane donna al ragazzo, "come vedi non abbiamo né figli né parenti, e possediamo un solo letto. Se la cosa non ti dispiace, potresti dividere il letto con me e John."
"Per me, mi accontenterei anche di dormire su quella vecchia sedia vicino al focolare; mi andrebbe benissimo per trascorrerci la notte."
"Oh no, no, non ti lasceremo mai e poi mai dormire sulla sedia. Se non hai nulla in contrario dormirai nel letto con John e me."
"Non ha importanza dove; mi basta avere un posto per sdraiarmi e riposare."
"Bene, allora siamo d'accordo."
Quando ebbe finito di fare quello che doveva fare, John rientrò in

casa, e quando furono le dieci di sera se ne andarono di filato a letto. Il ragazzo dormiva dalla parte del muro, John nel mezzo e la giovane moglie dall'altro lato, verso il centro della stanza. A un certo punto, nel cuore della notte una delle vacche nella stalla emise un forte muggito.
"Corri giù a vedere, John, fai presto" disse la donna. "Una vacca si sente male, o forse è una di quelle che deve partorire."
"Porto con me il ragazzo per darmi una mano?"
"No, lascialo qui a riposare; è il suo primo giorno e deve essere stanco. Se c'è qualche problema potrai sempre tornare a svegliarlo."
John si infilò i pantaloni, indossò un pastrano e scese alla stalla, dove trovò che una delle vacche era sul punto di partorire.
Appena il marito si chiuse la porta alle spalle, la donna diede un colpetto sulla spalla del ragazzo per svegliarlo.
"John è andato alla stalla per curare una vacca." "Devo andarci anch'io?"
"Resta qui dove sei. Va tutto bene, resta dove sei." "John... si fermerà a lungo nella stalla?"
"Beh, credo abbastanza a lungo; la stalla è lontana dalla casa."
"Potrebbe stare via per una decina di minuti?" "Starà via abbastanza a lungo, ti dico."
"Pensi che... rimarrà nella stalla per almeno quindici minuti?"
"Perché, non ti sembrano abbastanza?"
"Oh Dio, penso proprio che farò una cosa..."
"Ah, bene bene, finalmente, sbrigati" disse la donna. "Fai in fretta, di qualunque cosa si tratti." "Allora... accidenti, penso proprio che scenderò in cucina a prendere un'altra fetta di sformato. Sto morendo di fame.

Il figlio del Re di Erin e il Gigante del Loch Lein

Tanti anni fa vivevano a Erin un re, una regina e il loro unico figlio maschio. Era costui un figlio molto amato; i genitori erano amorevoli e generosi con lui, al punto che qualsiasi cosa chiedesse gli era concessa. Tutto ciò che desiderava lo otteneva.

Era diventato ormai ragazzo e andava a caccia sulle colline. Un giorno partì per la consueta battuta di caccia ma non gli riuscì di catturare neppure un uccellino o una lepre, anzi non avvistò neanche una preda. Verso sera, poiché era assai stanco, si sdraiò sul pendio erboso di una collina, ma non riuscì ad appisolarsi e si rialzò quasi subito. Con la sacca vuota si rimise in cammino per tornare a casa; fu allora che qualcuno fischiò con forza alle sue spalle. Il giovane si fermò e vide un gigante che scendeva dalla cima della collina correndo a rotta di collo.

Il gigante fu al suo fianco in men che non si dica, si presentò porgendogli la mano e gli domandò: “Conosci i giochi con le carte?”

“Certamente” rispose il figlio del re.

“Molto bene. Se sai davvero giocare a carte faremo una bella partita, proprio qui, sulla collina.”

I due si sedettero a gambe incrociate sulla soffice erba e con la rapidità del fulmine il gigante distribuì le carte. “Qual è la posta in

gioco?” domandò il gigante.
“Due poderi” rispose il figlio del re. E iniziarono a giocare. Chi vinse fu il giovane, che se ne andò a casa più ricco di due poderi. Felice come non mai, giunto alla reggia raccontò subito al re, suo padre, la fortuna che gli era toccata.
Il giorno seguente si recò nuovamente sulla collina e ben presto il gigante lo venne a trovare.
“Bentornato, figlio di re. Che cosa ci giochiamo oggi?” domandò il gigante.
“Scegli tu” rispose il ragazzo.
“Bene, bene” esclamò il gigante. “Io possiedo una mandria di cinquecento giovani tori dalle corna d’oro e gli zoccoli d’argento; saranno la mia posta in gioco contro una pari quantità di bestiame da parte tua.”
“D’accordo” rispose il figlio del re.
Come il giorno prima, il gigante perse la partita; fece quindi condurre la sua mandria sulla collina e il figlio del re se ne tornò tutto felice alla reggia con i cinquecento torelli. Il re, che lo aspettava con una certa apprensione, si rallegrò assai nel vederlo arrivare con quella mandria così numerosa. Le bestie dalle corna d’oro e gli zoccoli d’argento avevano un aspetto regale.
Dopo che i giovani tori furono radunati nelle stalle, il re convocò un vecchio saggio cieco per chiedergli cosa ne pensasse dell’improvvisa fortuna del ragazzo.
“Quello che ti consiglio” disse l’anziano saggio cieco, “è di non permettere che tuo figlio incontri ancora una volta il gigante, perché se giocherà contro di lui per la terza volta se ne pentirà amaramente.”
Nulla tuttavia riuscì a convincere il figlio del re a non giocare per la terza volta con il gigante. Ignorando i consigli del padre e gli avvertimenti del vecchio saggio cieco, lasciò la reggia per recarsi sulla collina.

A lungo aspettò disteso sull'erba ma non si presentò nessuno. Quando, spazientito, si era già alzato per tornarsene a casa sentì un acuto fischio alle sue spalle e vide il gigante che si avvicinava a grandi passi.
"Ma bene! Hai voglia di fare una partita a carte anche oggi?" domandò il gigante.
"Mi piacerebbe tanto" rispose il figlio del re, "ma non ho proprio nulla da offrire come posta."
"E invece qualcosa da scommettere la possiedi."
"No, sono sicuro di no" rispose un po' perplesso il figlio del re.
"Non hai forse una testa sulle spalle?" chiese sornione il gigante del Loch Lein, perché era proprio sulle sponde di quel lago che sorgeva la sua dimora.
"Beh sì, è proprio così" rispose il figlio del re.
"E anch'io ne possiedo una" ribatté il gigante. "Questa volta ci giocheremo la testa, mio caro."
Fu il gigante stavolta a vincere la partita e, secondo gli accordi, allo scadere di un anno e un giorno il figlio del re avrebbe dovuto presentarsi al castello del gigante per consegnare la propria testa.

Il giovane tornò alla reggia disperato e pieno d'angoscia. Il re e la regina, che erano usciti dal palazzo per andargli incontro, compresero nel vederlo arrivare che qualche disgrazia si era abbattuta su di lui. Il ragazzo li raggiunse ma non aprì bocca, entrò di filato nel castello e non toccò né cibo né bevanda.

Trascorse molti giorni nella più cupa disperazione, lamentandosi di continuo, finché un mattino sparì senza dire niente al re né alla regina. Da quel triste giorno i due genitori non ebbero più sue notizie; non sapevano neppure se fosse vivo o morto.
Dopo aver abbandonato la casa dei genitori, il giovane peregrinò a lungo attraverso il regno, poi un giorno arrivò in una regione in cui non sorgeva alcuna casa, né grande né piccola. Il sole era già calato quando capitò in vista di una collina, ai piedi della quale scorse una luce fioca. Avvicinandosi di buon passo, poté osservare che la luce proveniva da una minuscola casetta dentro alla quale, di fronte a un bel fuoco scoppiettante nel caminetto, sedeva una vecchierella dai denti lunghi come il manico di un badile.
La vecchia gli andò incontro sull'uscio e, preso per mano il giovane, gli disse: "Benvenuto nella mia modesta dimora, figlio del re di Erin." Quindi portò un secchio pieno d'acqua calda e gli lavò le gambe, dalle ginocchia fino ai piedi, infine preparò una buona cena e gli offrì un letto per la notte.
Il mattino seguente, al risveglio il giovane trovò bella e pronta la colazione. La vecchia così gli parlò: "Questa notte hai trovato riparo presso di me ma la prossima notte la trascorrerai da mia sorella, e ricorda di fare esattamente ciò che lei ti suggerirà, altrimenti la tua testa sarà in pericolo. Ora accetta il regalo che ti faccio. Questo è un gomitolo di filo: se lo getterai davanti ai tuoi piedi prima di riprendere il cammino, rotolerà tutto il giorno indicandoti la via e tu dovrai seguirlo e riavvolgerlo finché otterrai un nuovo gomitolo."
Il figlio del re ascoltò attentamente le parole della vecchia, poi gettò il gomitolo davanti a sé e lo seguì. Tutto il giorno vagò per le colline, percorse vallate e radure solitarie, inseguì il gomitolo e riavvolse il filo man mano che procedeva. Scesa la sera, giunse nei pressi di una collina ai cui piedi brillava un puntino luminoso. Dirigendosi verso la piccola luce, scoprì che usciva dalla finestrella di una piccola casa, nella quale entrò. Nell'unica stanzetta non vi

era nessuno eccetto una vecchia dai denti lunghi come un manico di scopa.
“Tu sia il benvenuto nella mia modesta casetta, figlio del re di Erin” disse quella. “La notte scorsa sei stato ospite di mia sorella; questa notte ti fermerai qui da me, e io sono davvero felice di vederti.”
Gli diede da mangiare, da bere e un buon letto in cui dormire e riposare.
Il mattino seguente il giovane trovò sulla tavola la colazione che lo aspettava; quando ebbe mangiato a sufficienza e fu pronto per ricominciare il suo viaggio, la vecchierella gli consegnò un gomitolo di filo con queste parole: “La notte scorsa hai dormito dalla mia sorella minore; questa notte sei rimasto qui con me e la notte prossima ti ristorerai presso la nostra sorella maggiore. Dovrai fare esattamente ciò che lei ti dirà, altrimenti la tua testa correrà un grave pericolo. E ora getta questo gomitolo davanti ai tuoi piedi e seguilo fino a quando il sole sarà tramontato.”
Il figlio del re srotolò il gomitolo e seguì la strada che il filo gli aveva indicato, su e giù per monti e colline solitarie, attraverso vallate e ripidi pendii. Senza mai fermarsi, per tutto il giorno il giovane riavvolse il filo del gomitolo, che continuò a rotolare senza sosta fino al crepuscolo quando, ancora una volta, seguendo una tenue luce giunse davanti a una casupola. Lo accolse una vecchia, la sorella maggiore, dicendogli: “Benvenuto di tutto cuore, figlio di re, sono molto lieta di accoglierti nella mia dimora.”
La vecchia lo accudì con molte premure, come avevano fatto le sue due sorelle, poi, dopo la colazione del mattino, gli disse: “Conosco bene la ragione del viaggio che stai compiendo. Hai perso la testa giocando a carte con il gigante del Loch Lein, e ti stai recando da lui. Il gigante vive in un grande castello, intorno al quale sono conficcate settecento picche; su ciascuna di esse, a eccezione di una, è infilzata la testa di un re, di una regina o di un figlio di re. La settecentesima picca è vuota, e nulla potrà impedire che la tua testa

finisca su quella picca se non farai esattamente tutto ciò che ti dico.
“Prendi questo gomitolo, gettalo davanti ai tuoi piedi e seguilo fino a che arriverai a un lago che si trova nei pressi del castello del gigante. Quando giungerai sulle sponde del lago, a mezzogiorno in punto, il gomitolo si sarà svolto del tutto. Ebbene, tutti i giorni dell’anno le tre giovani figlie del gigante si recano al lago per tuffarsi nelle sue acque, allo scoccare esatto di mezzogiorno. Dovrai guardarle con attenzione, perché ciascuna avrà un giglio appuntato al seno: una l’avrà azzurro, l’altra bianco e la terza giallo. Non dovrai mai staccare gli occhi dalla giovane che porta il giglio giallo. Osservala con molta attenzione allorché si spoglierà per immergersi nell’acqua e tieni a mente dove ripone le vesti. Quando poi tutte e tre si troveranno a nuotare in mezzo al lago, ruba i vestiti di Giglio Giallo e vattene. Uscite dalle acque del lago, le donne si accorgeranno del furto e cominceranno a scherzare e a prendersi gioco della sorella dal giglio giallo, rimasta senza vestiti. La poveretta si siederà in lacrime sulla riva, senza modo di nascondere la sua nudità, e dirà: ‘Ahimé! Come potrò mai tornare a casa, ora? Tutti mi prenderanno in giro! A chiunque abbia portato via i miei vestiti, se me li restituirà prometto di fare tutto ciò che è in mio potere per proteggerlo dal pericolo in cui si trova’.”
Il figlio del re seguì il gomitolo fino a che il sole fu nel punto più alto del cielo e, proprio allora, giunse in vista di un lago non lontano dal castello del gigante. Trovò un nascondiglio dietro una roccia, nei pressi della riva, e rimase in attesa.

A mezzogiorno in punto le tre sorelle giunsero al lago e si tuffar in acqua dopo essersi tolte le vesti, che lasciarono sulla spiaggia. Nuotando e giocando con gran divertimento, si allontanarono dalla riva; il figlio del re uscì allora dal nascondiglio e portò via i vestiti della sorella che portava il giglio giallo.

Dopo essere rimaste nelle acque del lago tutto il tempo che desideravano, le tre sorelle raggiunsero la riva. Quando Giglio Azzurro e Giglio Bianco si accorsero che i vestiti della terza sorella erano spariti, cominciarono a ridere e a burlarsi di lei.

La poveretta si rannicchiò accovacciandosi a terra e iniziò a piangere a dirotto: “Come farò, misera me, a tornarmene a casa senza i vestiti? Anche le mie sorelle mi deridono! Se mi alzerò da qui tutti mi potranno vedere e si prenderanno gioco di me!”

Le sorelle tornarono a casa, lasciandola lì dov’era. Quando si furono allontanate, Giglio Giallo scoppiò in un pianto dirotto sulla riva del lago, poi d’improvviso ebbe un sussulto e a gran voce pronunciò tale supplica: “Chiunque abbia rubato le mie vesti, se me le restituirà riceverà il mio perdono e prometto di proteggerlo, se sarà in mio potere, dal pericolo in cui si trova.”

Udite queste parole, il figlio del re si presentò a Giglio Giallo restituendole i vestiti. Le voltò le spalle fino a che lei stessa non gli chiese di farsi avanti.

“So dove sei diretto” esordì la giovane. “Mio padre, il gigante del Loch Lein, ha preparato un letto molto morbido per te: una vasca d’acqua profonda in cui farti annegare! Ma non avere paura; entra pure nell’acqua e aspetta fino a quando verrò a tirarti fuori. Ora va’, presentati lassù al castello prima che mio padre ritorni. Questa sera, appena sarà giunto a casa chiederà di te: rammenta di non accettare cibo da lui ma vai a dormire nella vasca quando lui te lo ordinerà.”

La figlia del gigante salutò il figlio del re, che da solo prese la via del castello senza affrettare troppo il passo, dato che aveva ancora

parecchio tempo a disposizione.
Quando il gigante del Loch Lein tornò al castello, quella sera, la prima cosa che chiese fu: “Si è visto il figlio del re di Erin?”
“Sono qui ad aspettarti” rispose il figlio del re. “Vieni avanti” disse il gigante. “Eccoti la cena.” “Non toccherò neppure un boccone di cibo, ora, perché non ho alcuna fame” ribatté il figlio del re. “Allora seguimi, e ti mostrerò il letto cui dormirai.” Il giovane fece come gli era stato ordinato e il gigante lo mise nella vasca d’acqua profonda per farlo annegare. Sfinito dopo la giornata di caccia sulle montagne e sulle colline di Erin, se ne andò infine a dormire.
La figlia minore poté così farsi avanti e senza perder tempo tirò fuori dalla vasca il figlio del re, gli portò cibo e bevande e gli offrì un buon letto dove trascorrere la notte al sicuro.
La figlia del gigante vegliò sul giovane fino a quando sentì che il padre era prossimo al risveglio, appena prima del sorgere del sole; allora destò il figlio del re e lo fece rituffare nella vasca.
Il gigante si avvicinò alla vasca e a gran voce chiamò: “Sei ancora lì, figlio del re di Erin?”
“Sì! Sono qui” gli rispose il figlio del re.
“Bene, esci da lì. Ti aspetta una giornata di duro lavoro. Fuori dalle mura del castello c’è una stalla in cui tengo cinquecento cavalli: sono settecento anni che non viene ripulita. Quando era bambina, la mia bisnonna perse uno spillo da balia là dentro, e non riuscì mai a ritrovarlo. Tu dovrai cercare quello spillo e consegnarmelo, quando tornerò a casa dopo il tramonto; se non lo troverai, domani la tua testa farà bella mostra di sé sulla settecentesima picca.”
Vennero portati due badili, uno vecchio e uno nuovo; lo sfortunato giovane dovette sceglierne uno per ripulire le stalle. Prese quello nuovo e si mise al lavoro, ma per ogni badilata di letame che levava dal mucchio se ne aggiungevano altre due e, ben presto, il portone della stalla fu chiuso alle sue spalle. Mentre era ancora incerto sul da farsi, udì la figlia del gigante che lo chiamava da fuori e gli

chiedeva: “Come va il lavoro, figlio di re?”
“Malissimo, a dire la verità” rispose quello. “Per quanto letame riesca a spalare, se ne riforma il doppio, e sono prigioniero qui dentro.”
“Se riuscirai a farmi entrare ti aiuterò” disse la figlia del gigante.
“Da dove riuscirò a farla passare?” si chiese il figlio del re, ma in qualche modo trovò la soluzione e alla fine la figlia del gigante trovò un varco per entrare. In breve le stalle vennero ripulite perfettamente e la ragazza riuscì a ritrovare lo spillo.
“Eccolo lo spillo, è nell’angolo laggiù” disse al figlio del re, che lo nascose sotto la giacca per consegnarlo poi al gigante.
Rifocillato dalla figlia del gigante, che gli portò cibo e bevande in abbondanza, il giovane si sentiva felice.
Quando il gigante tornò, quella sera, lo interrogò subito: “Come è andato il lavoro che ti avevo affidato per oggi?”
“Oh, benissimo. Nessun problema.” “Hai trovato lo spillo?”
“Certo, eccolo qui.”
“Oh! Ma allora” disse il gigante, “vuol dire che il diavolo in persona ti ha aiutato a portare a termine quel compito. O forse è stata mia figlia, perché sono sicuro che da solo non avresti potuto farcela.”
“Ti sbagli! Non sono stati né il demonio né tua figlia a pulire la stalla, ma la forza delle mie braccia” rispose il figlio del re di Erin.
“Comunque sia, il lavoro l’hai portato a termine, ed è giusto che ora tu abbia la cena.”
“Non voglio mangiare nulla, per oggi; mi sento bene così” disse il figlio del re.
“D’accordo, ma se non vuoi cenare dovrai comunque tornare a dormire nella vasca.”
Il giovane ubbidì senza fiatare e rientrò nella vasca. Stanco per aver cacciato tutto il giorno nel regno di Erin, il gigante si mise ben presto a russare.

Giglio Giallo accorse per far uscire il figlio del re dalla vasca, gli diede un'ottima cena e un morbido letto, quindi rimase sveglia nell'attesa che il padre si ridestasse, prima del sorgere del sole. Solo allora svegliò il figlio del re e lo fece nuovamente accomodare nella vasca.
"Sei ancora vivo, figlio di re, laggiù nella vasca?" chiese il gigante al sorgere del sole.
"Sì, certo" rispose il figlio del re.
"Bene, anche oggi non ti mancherà un bel lavoro da fare. Alla stalla che hai spazzato ieri non è stato rifatto il tetto di paglia da almeno settecento anni, e se entro sera non l'avrai sistemato, usando piume d'uccello tutte di diverso tipo e colore, domani la tua testa farà bella mostra di sé sulla settecentesima picca.
"Ecco due fischietti, l'uno nuovo e l'altro vecchio; scegli quello che userai per richiamare gli uccelli."
Il figlio del re prese il fischietto nuovo e si incamminò per valli solitarie e colline verdeggianti. Man mano che avanzava soffiava nel fischietto che il gigante gli aveva dato. Ma per quanto fischiasse a pieni polmoni gli uccelli se ne stavano alla larga. A un certo punto, stremato dalla fatica e a corto di fiato, si gettò a terra sulla cima di una collinetta e iniziò a piangere.
La prima lacrima non aveva ancora toccato terra che Giglio Giallo era già al suo fianco con una tovaglia ricamata, che distese sul prato; un istante dopo apparve un ricco pranzo. Prima ancora di aver finito il cibo e le bevande il nuovo tetto della stalla fu pronto, ricoperto da innumerevoli piume d'uccello tutte diverse e di diversi colori.
Il gigante tornò a casa come al solito dopo il tramonto e, per prima cosa, chiese al giovane: "Hai rifatto il tetto delle stalle, come ti avevo ordinato?"
"Certo" disse il figlio del re. "Un lavoretto da nulla."
"Se davvero ce l'hai fatta" ribatté il gigante, "il diavolo in persona,

o mia figlia, devono averti dato una mano."
"No! Solo la mia forza mi ha aiutato, non il demonio né tua figlia" rispose il figlio del re.
Il giovane passò una notte identica alle precedenti.
La mattina seguente, quando il gigante lo ritrovò ancora vivo nella vasca gli disse: "Oggi ho un compito difficile da affidarti: dovrai portarlo a termine per evitare che domani la tua testa si ritrovi infilzata sulla picca. Laggiù, ai piedi del mio castello, si trova un albero alto ben novecento piedi; per tutta l'altezza del suo tronco non cresce un solo ramo, dalle radici in su, tranne un unico ramoscello che spunta dalla sua cima, dove una cornacchia ha costruito il nido. Il tronco dell'albero è ricoperto di vetro dalle radici fino al nido e dentro al nido c'è un uovo: domani lo voglio sulla mia mensa per cena, altrimenti la tua testa verrà infilzata sulla settecentesima picca."

Come ogni giorno, il gigante se ne andò a caccia, mentre il figlio del re si mise in cerca dell'albero con il nido di cornacchia sulla cima. Quando l'ebbe trovato, per prima cosa provò a scuoterlo, ma quello non si mosse. Cercò allora di arrampicarsi: niente da fare, l'albero era di vetro liscio e scivoloso. Dopo numerosi quanto inutili tentativi, il giovane pensò: "Questa volta temo proprio che sia davvero finita. Domani non avrò più la mia testa."
Rimase là ad osservare l'albero, sconsolato. Ancora una volta

Giglio Giallo non si fece attendere: “Sei riuscito a svolgere il compito che mio padre ti ha affidato, figlio di re?” gli domandò.
“No” rispose il giovane con tono affranto.
“Come immaginavo” disse Giglio Giallo. “Tutto ciò che siamo riusciti a fare finora è stato poca cosa in confronto a questa impresa. Mettiamoci a sedere qui insieme e pranziamo, poi discuteremo.”
I due si sedettero, la figlia del gigante distese la tovaglia sul prato e apparve uno splendido banchetto. Quando le pietanze furono consumate, la giovane estrasse un coltello da una sacca e disse: “Ora dovrai uccidermi, togliere la carne dalle mie ossa, staccarle l’una dall’altra e usarle come i pioli di una scala per raggiungere la cima dell’albero. Via via che salirai, le ossa si attaccheranno al tronco come fossero rami spuntati dal suo legno. Quando scenderai, dopo aver appoggiato i piedi su di esse, ti basterà toccarle per farle cadere e raccoglierle nel palmo della mano. Dovrai essere ben sicuro di appoggiare il piede su ciascun osso, senza dimenticarne alcuno; se ciò accadesse, quell’osso rimarrà dove l’avrai conficcato. Raccogli poi tutta la mia carne in questa tovaglia pulita e sistemala qui, a fianco della sorgente che sgorga dalle radici dell’albero. Quando tornerai a terra, riunisci le ossa, coprile con la carne, bagna il tutto con l’acqua della sorgente e tornerò a vivere sotto i tuoi occhi. Ma, assolutamente, non dimenticare alcuno dei miei ossi sull’albero.”
“Come mai potrei ucciderti” domandò il figlio del re, “dopo tutto il bene che mi ha fatto?”
“Se non mi ubbidirai non avrai scampo” disse Giglio Giallo. “Devi arrivare in cima all’albero altrimenti saremo perduti entrambi, e per arrampicarti sul tronco di vetro dovrai fare esattamente come ti ho detto.”
Il figlio del re seguì le istruzioni della giovane. Dopo aver ucciso Giglio Giallo, ne staccò la carne dalle ossa, che poi separò l’una

dall’altra come lei gli aveva detto di fare. Man mano che si arrampicava, il giovane conficcava le ossa di Giglio Giallo nel tronco dell’albero, appoggiandovi i piedi come fossero gradini, fino a quando arrivò a toccare il nido sporgendosi in bilico dall’ultimo ossicino. Afferrato l’uovo della cornacchia iniziò la discesa, mettendo un piede esattamente su ciascuna delle ossa, che poi staccava una a una. L’ultimo osso, però, era così vicino alle radici dell’albero che il giovane mise piede a terra senza accorgersi di non averlo toccato.
Dopo aver riunito le ossa di Giglio Giallo, sistemandole al proprio posto, il figlio di re le ricoprì con la carne, spruzzandovi sopra l’acqua della sorgente. La figlia del gigante riprese immediatamente vita davanti ai suoi occhi ma subito lo rimproverò: “Non ti avevo detto di posare i piedi sopra tutte le ossa senza dimenticarne alcuna? Ora zoppicherò per il resto della mia vita! Hai abbandonato nell’albero l’ossicino dell’ultimo dito del mio piede e ora mi restano solo nove dita.”
Il gigante tornò al palazzo che era ormai notte e, per prima cosa, domandò: “Figlio di re, hai preso l’uovo di cornacchia per la mia cena?”
“Certo” disse il giovane.
“Se anche questa volta sei riuscito nell’impresa, il diavolo in persona, o mia figlia, ti hanno aiutato.”
“Ho contato solo sulla mia forza” rispose il figlio del re.
“Bene. Sono dunque obbligato a graziarti, quindi potrai conservare la tua testa.”
Riconquistata la libertà, il figlio del re prese la via di casa e camminò senza fermarsi fino alla casa dei genitori. Non appena lo videro arrivare, il re e la regina lo accolsero con gioia e commozione, perché da molto tempo avevano perso ogni speranza di rivederlo vivo e in buona salute.

Trascorso qualche tempo, il re convocò il vecchio saggio cieco e gli domandò: "Cosa devo fare ora per mio figlio?"
"Ascolta il mio consiglio" disse costui. "Trovagli una moglie, così non vi abbandonerà più andando in cerca di avventure pericolose."
Il re inviò quindi un messaggero al re di Lochlin, il re di quel paese che oggi chiamiamo Danimarca, per combinare un matrimonio tra sua figlia e il giovane principe.
Il re di Lochlin giunse a Erin con la figlia e una nave carica di numerosi nobili della sua corte. Non passò molto che nel castello del re di Erin iniziarono i preparativi per celebrare un memorabile matrimonio.
Il figlio del re chiese al padre di invitare alle nozze anche il gigante del Loch Lein e sua figlia Giglio Giallo. Il re spedì quindi un messaggero che li invitava a partecipare.
Il giorno prima delle nozze ci fu una grande festa nel castello. Nel bel mezzo dell'allegra baldoria il gigante del Loch Lein disse: "Non ho mai assistito a una festa, come questa, in cui un uomo non intonasse una canzone, un altro non raccontasse una storia e un terzo non si esibisse in un gioco di magia."
Allora il re di Erin iniziò a cantare, il re di Lochlin raccontò una storia e quando fu la volta del gigante, questi chiese a Giglio Giallo di sostituirlo.
La figlia del gigante lanciò in aria due chicchi di grano e subito due piccioni, un maschio e una femmina, si posarono con un frullo d'ali sulla tavola imbandita. Il maschio iniziò a beccare la femmina,

scacciandola dalla tavola. Poi la femmina si rivolse al maschio e parlando con voce umana gli disse: "Non mi avresti mai fatto questo il giorno in cui spazzai le stalle per te."
Poi Giglio Giallo pose altri due chicchi di grano sulla tavola. Il piccione maschio becchettò il grano e mandò via la femmina, costringendola a posarsi sul pavimento. La femmina allora disse: "Non mi avresti mai trattato così male il giorno in cui preparai al tuo posto il tetto della stalla con piume d'uccello ciascuna di diverso tipo e colore."
Infine Giglio Giallo mise altri due chicchi di grano sulla tavola. Il piccione maschio se li mangiò e spinse nuovamente la femmina al di fuori della tavola. A quel punto la femmina gli disse: "Non mi avresti mai fatto questo il giorno in cui mi uccidesti con il coltello e raccogliesti le mie ossa per farne dei pioli con cui arrampicarti sull'albero di vetro alto novecento piedi per cogliere l'uovo di cornacchia da servire per cena al gigante del Loch Lein, dimenticando di recuperare l'osso del mignolo del piede mentre scendevi e lasciandomi così zoppa per tutta la vita."
"Ascoltate" esclamò allora il figlio del re davanti a tutti gli invitati alla festa. "Quando ero un po' più giovane di adesso, mi divertivo ad andarmene a zonzo per il mondo in cerca di svago e per gioco, un giorno, mi capitò di smarrire la chiave di uno scrigno che possedevo. Feci forgiare una nuova chiave, e dopo che questa fu realizzata ritrovai quella vecchia. Ora voglio che mi diciate cosa fare: quale chiave dovrei tenere, quella nuova o quella vecchia?"
"Il mio consiglio" intervenne il re di Lochlin, "è di conservare la vecchia chiave, perché entra meglio nella serratura e ti è più facile usarla."
Il figlio del re di Erin si alzò e disse: "Ti ringrazio, re di Lochlin, per il saggio consiglio e le oneste parole. Questa sarà la mia sposa, la figlia del gigante del
Loch Lein. Io porterò solo lei all'altare, lei e nessun'altra. Tua figlia

è ospite di mio padre, e non per questo riceverà meno onori, anzi ancor di più, per essere giunta fin qui ad assistere a un matrimonio nella terra di Erin."
Fu così che il figlio del re di Erin prese in moglie Giglio Giallo, figlia del gigante del Loch Lein, e la loro unione durò per anni e anni e tutti vissero felici.

I FIGLI DI LIR

Molti secoli fa il popolo dei Milesi invase l'Irlanda con l'intenzione di conquistarla e di occuparne tutte le terre. Combatterono una dura guerra contro il popolo dei Dana e in due spaventose battaglie, nella piana di Moytura, gli invasori ebbero la meglio sui Dana, mettendo fine per sempre al regno degli dei in Irlanda.
I Milesi divisero il territorio in due parti esattamente uguali: una superiore, fuori dal terreno, e una inferiore, sotterranea. Per sé presero la parte superiore, la verde superficie dell'isola illuminata dal sole, e lasciarono quella inferiore al popolo dei Dana. Accadde così che dopo la sconfitta gli dei si ritirarono nelle viscere della terra per abitare nelle colline e sotto i tumuli che si trovano sparsi in tutta l'isola, edificando meravigliosi palazzi scintillanti di gemme e pietre preziose, dove continuarono indisturbati a condurre una vita di straordinaria bellezza. Era un regno in cui non si conosceva lo scorrere del tempo, una terra dell'estate perenne in cui nessuno invecchiava e dove uomini e donne erano così belli da non potersi immaginare.
Poco dopo aver preso possesso della nuova dimora, i De Danaan riunirono un gran consiglio per eleggere un nuovo re; la scelta cadde su Bov il Rosso. Bov il Rosso era molto amato e tutti furono assai contenti di averlo come sovrano, fatta eccezione per Lir, il padre di Manannan Mac Lir, il dio del mare. Offeso per non essere stato scelto al posto di Bov, Lir si rinchiuse nel suo palazzo a Shee

Finnehy, la Roccaforte del Campo Bianco, situata al di sotto di una grande collina verde in quella che oggi è la contea di Armagh, e da quel giorno giurò di non farsi più vedere a corte né diede alcun segno di sottomissione al nuovo re.
Dopo qualche tempo Bov il Rosso, che era un re di notevole saggezza e di nobile temperamento, inviò un messo a Lir e gli offrì di sposare una delle sue tre figliocce, nella speranza di indurlo a tornare nella cerchia dei suoi amici, come gli spettava di diritto. Commosso dalla magnanimità del re, dopo aver ascoltato il messaggio di Bov, Lir si mise in marcia per raggiungere il palazzo reale, che sorgeva sulle rive del Lough Derg, per prestare giuramento di fedeltà a Bov.
Non appena arrivò al Lough Derg, Lir e i cinquanta membri della sua piccola corte vennero accolti dal re con una solenne cerimonia, cui seguì un banchetto memorabile. Durante la cerimonia le tre figliocce di Bov, Eve, Eva e Alva, sedevano accanto alla madrina; al culmine della festa il re invitò Lir a scegliere una delle tre.
“Sono tutte eccezionalmente belle” disse Lir. “Scelgo la maggiore, perché in virtù della sua età senza dubbio sarà la più saggia.”
Fu così che Lir e Eve si sposarono quello stesso giorno; e dopo due settimane di festeggiamenti e celebrazioni senza pari, Lir condusse la sposa alla sua dimora a Shee Finnehy. Trascorse qualche tempo e alla coppia nacquero due gemelli, un maschio e una femmina, che furono chiamati Finola e Aed. Lir pareva sempre incantato alla vista dalla propria sposa e dei due splendidi bimbi, e si sentiva felice. Trascorsi un paio d’anni, Eve diede alla luce un’altra coppia di gemelli, entrambi maschi, che ricevettero i nomi di Fiacra e Conn, ma la sfortunata Eve morì poco dopo la loro nascita. Lir sprofondò in una cupa tristezza e forse non sarebbe sopravvissuto al dolore se l’amore che provava per i propri figli non avesse distolto i suoi pensieri dalla disperazione per la perdita della moglie.

Quando la notizia della morte di Eve giunse a Bov il Rosso, il re e la sua famiglia provarono un tremendo dolore per la perdita dell'amata figlioccia, rattristandosi ancor di più per l'infelicità del povero Lir. Non appena il periodo di lutto fu terminato, il re inviò nuovamente dei messaggeri a Lir invitandolo a recarsi a corte per sposare Eva, la seconda delle sue figliocce.
Fu così che Lir tornò ancora una volta al palazzo di Bov per prendere Eva in moglie, dopodiché la condusse con sé a Shee Finnehy, dove la giovane si dedicò alle cure della casa e dei quattro bambini. Eva allevò i figli di Lir molto amorevolmente e ne venne ricambiata con altrettanto amore. Lir si sentì di nuovo felice: l'amore per i quattro splendidi figli e il godimento che gli procuravano crescevano di giorno in giorno, via via che li vedeva crescere sotto i suoi occhi. Era così affezionato a loro che li aveva alloggiati in una camera vicina alla sua, in modo che non potessero mai essergli troppo lontani, e al mattino presto salutava il loro risveglio discorrendo con loro e raccontando antiche leggende, coccolandoli o colmandoli di cure e attenzioni. Spesso li portava con sé in visita al nonno, il re Bov, che imparò a conoscerli e ad amarli quanto il loro stesso padre. E lo stesso accadde anche a tutti i nobili dei De Danaan, perché in tutto il regno non c'erano bimbi più belli e amabili di Finola, Aed, Fiacra e Conn.

Mentre tutti sembravano al colmo della felicità e nella dimora di Lir il tempo trascorreva nella pace e nella gioia, un silenzioso sentimento di gelosia nei confronti dei figli di Lir cominciò a germogliare nel cuore di Eva. Giorno dopo giorno, cominciò a sembrarle che tutte le cure, l'amore e le attenzioni che ricevevano i quattro giovani da Lir e dai suoi amici, i nobili dei De Danaan, avrebbero dovuto spettare a lei, e le pareva che perfino il suo stesso padrino Bov desse ai nipotini troppa importanza, tanto

da mettere in ombra il suo amore per lei. Lentamente nel suo cuore iniziò a mettere radici e a crescere un sentimento di acrimonia verso di loro. Fingendo una grave malattia, rimase a letto per un anno, durante il quale fantasticò di essere stata abbandonata da tutti. L'odio verso i bimbi aumentò giorno dopo giorno, fino a quando non poté più sopportare nemmeno la loro vista, poi iniziò ad architettare un piano per sbarazzarsi di loro.
Un giorno, giunta al colmo dell'esasperazione, Eva si alzò dal letto e ordinò che fossero attaccati i cavalli alla sua carrozza; fece venire i bambini e disse loro che si sarebbero recati sul Lough Derg in visita al nonno, Bov il Rosso.
Finola, che si era forse accorta di un mutamento nel cuore di Eva verso di lei e i suoi fratelli, oppure era stata avvertita in sogno della malvagità che cresceva nel cuore della matrigna, temette che Eva volesse far loro del male e si oppose all'idea di partire. Ma era troppo stretto il nodo che la legava al suo destino e si lasciò convincere: con i fratelli Aed, Fiacra e Conn sedette dunque nella carrozza al fianco di Eva, e i cinque iniziarono il viaggio verso sud in direzione del lago sul Shannon.
Quando si furono allontanati a sufficienza dal palazzo di Lir, Eva ordinò al cocchiere di fermare la carrozza e ai servitori impartì con queste parole l'ordine di uccidere i bambini: "Mi hanno privato dell'amore di Lir e dell'affetto di mio padre. Uccideteli subito!" E promise loro: "Tutto ciò che è mio sarà vostro."
Spaventati dalla follia della donna, i servitori rifiutarono di eseguire i suoi ordini e rimproverandola per l'infamia che stava per commettere le dissero: "Quello che ci proponi di fare è terribile e malvagio, Eva, e molte sventure ricadranno su di te per avere anche solo desiderato un delitto tanto tremendo."
Così si rimisero in cammino e proseguirono fino al lago Derravaragh, nel cuore dell'Irlanda. Quando vi giunsero, Eva ordinò ai bambini di scendere dalla carrozza e al cocchiere di levare

il giogo ai cavalli. Dopo aver condotto i piccoli sulla riva del lago li invitò fare un bagno nelle sue acque, approfittando del riposo concesso ai cavalli. Un po' incerti, i bimbi si tolsero i vestiti e avanzarono lungo la riva rocciosa. Non appena immersero i piedi nell'acqua, Eva li sfiorò tutti e quattro con il magico bastone di un druido e li trasformò in splendidi cigni dal candido piumaggio. Poi, al cospetto degli spaventati servitori, pronunciò una formula magica che avrebbe deciso il loro triste destino:
"Qui, tra le onde del Derravaragh, che saranno Per anni e anni a venire la vostra acquatica dimora, Nessuna magia del re Lir o di druido potrà mai salvarvi Dall'eterno vagare sulle creste delle onde solitarie"
Mentre ascoltavano la loro infelice sorte, i quattro cigni volsero alla terribile matrigna sguardi tristi e spaventati, poi Finola domandò: "Perché, o Eva, ci hai così crudelmente condannati, noi che ti amavamo e che tu amavi? Non ti abbiamo mai dato alcuna ragione per odiarci, e sono certo che sconterai questa tua malvagia azione con un destino ancor più amaro del nostro."
Mentre Eva ascoltava il lamento e la minaccia di Finola, la gelosia cominciò ad abbandonare il suo cuore; e ben presto si sentì sempre più soffocare dall'orrore per ciò che aveva fatto. Purtroppo però non era più possibile spezzare l'incantesimo, così pronunciò l'intera formula della magia con la quale li aveva trasformati: "Trecento anni trascorrerete sul lago Derravaragh, trecento sul Mare di Moyle, tra Erin e Alban, e trecento a Inish Glora, sul Mare Occidentale. E manterrete la forma di quattro cigni fino a quando un principe del Nord sposerà una principessa del Sud e udrete il suono della campana cristiana che reggerà la fiaccola della nuova fede in tutta l'Irlanda." Poi, nel tentativo di alleviare il peso della sciagura che aveva gettato sulle loro spalle, aggiunse: "Vi lascerò la facoltà di parlare la lingua degli uomini, e vi offrirò il dono di cantare in modo così dolce e delicato da calmare le menti e i cuori di tutti

coloro che vi ascolteranno; inoltre manterrete sotto tutti gli aspetti, a eccezione della vostra forma esteriore, la vostra originaria natura."
Quindi ordinò ai servitori di aggiogare nuovamente i cavalli alla carrozza, e riprese il viaggio alla volta di Lough Derg, verso la reggia di Bov il Rosso, abbandonando i quattro cigni tra le onde del lago sperduto nella brughiera.

Grande fu il dispiacere di Bov quando Eva si presentò senza i nipoti così cari al suo cuore, e ancor più grande fu la meraviglia quando la figlioccia gli narrò che Lir le aveva impedito di accompagnare i bambini nella visita al re loro nonno.
"Il cuore di Lir non conserva più amicizia per te nel suo cuore" gli disse Eva. "Per questo non si fida più a lasciar dimorare i suoi figli sotto il tuo tetto."
"Le tue parole non possono essere vere" esclamò il vecchio re. "Lui sa bene che adoro quei bambini quasi fossero miei."
Decise allora in segreto e con grande urgenza, poiché spaventosamente grande era la sua angoscia, di inviare dei messaggeri a Shee Finnehy per avere notizie dei bambini e chiedere che venissero condotti al suo palazzo il più presto possibile.
Quando ricevette il messaggio nel quale gli si annunciava che i suoi figlioli non erano giunti insieme a Eva al palazzo di Bov, Lir fu preso da un profondo turbamento. Ordinò che gli preparassero immediatamente una carrozza e partì veloce come un lampo in direzione del Lough Derg, per scoprire cosa fosse accaduto durante il viaggio della sua sposa. Dopo alcune ore di viaggio giunse in prossimità del Lough Derravaragh e là, sulle sue sponde confinanti con la brughiera, vide quattro cigni che nuotavano maestosi. Si avvicinò e notò che emettevano un canto triste e melodioso. Lir fece fermare la carrozza in riva al lago e rimase a osservare al colmo della meraviglia il prodigio di quei cigni che cantavano e

discorrevano tra loro con voci umane. Dopo un po', Finola nuotò vicino al luogo in cui Lir si trovava e con voce sommessa e flebile, ma così flebile che il genitore dovette chinarsi e avvicinare l'orecchio per poterlo udire chiaramente, disse: "Quelli che vedi davanti a te, o Lir, sono i tuoi amati figli costretti nelle sembianze di quattro cigni bianchi, trasformati per sempre in uccelli dalla malvagia volontà della loro matrigna Eva, impazzita di gelosia per il tuo amore nei loro confronti."

Lir e il suo seguito gridarono tre volte per il dolore e la disperazione ma Finola li esortò a cessare gli inutili lamenti, perché nulla era ormai possibile fare, e per rincuorarli aggiunse che Eva aveva concesso loro di mantenere le normali doti dell'intelletto: "Potremo continuare a parlare e a ragionare come esseri umani, e oltre a ciò abbiamo ricevuto in dono la facoltà di produrre un canto tanto soave da dare pace e felicità a chiunque lo ascolti."

Nel cuore di Lir si accese allora un barlume di speranza che lo spinse a chiedere ai cigni di accompagnarlo fino a Shee Finnehy, dove avrebbero potuto vivere circondati da amici e godere dell'amore e della devozione di tutti.

"Ahimé!" rispose Finola. "Non ci è dato abbandonare le acque del lago per trecento anni; e in seguito saremo costretti a trascorrere altri trecento anni sul Mare di Moyle, famoso per le sue tempeste, quindi altri trecento a Inish Glora, sul Mare Occidentale."

Lir e il suo seguito si sentirono sopraffare dalla amarezza e dalla disperazione ma Finola e i suoi fratelli intonarono per loro una dolce melodia; come per incanto, la pace e la calma si impadronirono dei loro cuori e li fecero sprofondare in un sonno ristoratore.

La mattina seguente, Lir si levò prima dell'alba e partì in gran fretta alla volta del palazzo di Bov, in cerca di Eva. Quando scorse Lir, Bov lo rimproverò di non aver concesso a Eva di condurre i bambini con sé. Lir lo guardò pieno di amarezza e disse: "Ahimé,

non io ho impedito loro di recarsi da te, ma la tua stessa figlioccia, Eva, sorella della loro madre; con i suoi terribili incantesimi li ha tramutati in cigni; ed è in quella forma che ora sono costretti a nuotare sulle acque solitarie del Lough Derravaragh."

Il Re volse lo sguardo in direzione della figlioccia e scorse il male scintillare nei suoi occhi. Dolcemente e con il cuore oppresso dalla tristezza le parlò; predisse che il suo destino era segnato e che avrebbe scontato fino alla fine dei tempi la malvagità che aveva commesso e il dolore che aveva procurato. Poi, impugnata la verga magica dei druidi la sollevò sopra al suo capo e la trasformò in un demone dell'aria.

Con un battito d'ali ed emettendo un grido stridulo, la disgraziata salì verso il cielo, scomparendo alla loro vista fra nubi scure, ed è là, a quanto si dice, che ancora vive, nella forma di un triste demone.

Dopo aver ristabilito la giustizia, Lir, Bov il Rosso e numerosi nobili fra i De Danaan si recarono in carrozza sulle rive del Lough Derravaragh, dove stabilirono un accampamento per rimanere vicini ai cigni e portare loro compagnia. E così, con il conforto e l'aiuto del padre, del re e di molti amici, i cigni vissero sul Lough Derravaragh per trecento anni. Le giornate trascorrevano tra conversazioni e narrazioni di antichi racconti; di notte intonavano canti meravigliosi capaci di alleviare le pene di ogni cuore, donando pace e un sonno sereno a chiunque li avesse uditi. Il tempo sul Lough Derravaragh trascorse piacevolmente, ma trascorsi trecento anni dovettero volare alla volta del Mare di Moyle. Finola chiamò presso di sé i fratelli e disse: "È con grande pena, fratelli cari, che vi annuncio la fine del tempo a noi concesso sulle rive del lago Derravaragh; domani all'alba dovremo andarcene per sempre e volare verso nord fino a raggiungere il Mare di Moyle."

Una profonda tristezza si impadronì di Aed, Fiacra e Conn

nell’udire queste parole, giacché sulle solitarie rive del lago Derravaragh, tranquillo e riparato, avevano trascorso insieme agli amici un periodo felice quasi quanto quello passato nella casa del padre a Shee Finnehy. La loro prossima destinazione, il Mare di Moyle, era freddo, tempestoso e pieno di pericoli; come avrebbero fatto, lontani dal loro amato genitore e dagli amici cari? Laggiù, loro unica compagnia sarebbero stati i gabbiani dalla voce stridula e le foche.

Quando la foschia si sollevò dalla superficie del lago, nella fredda luce dell’alba, i quattro cigni si raccolsero davanti all’accampamento di Lir per incontrarlo e parlargli l’ultima volta. Finola intonò una dolce e triste melodia e i fratelli si unirono al suo canto. Poi i quattro cigni spiegarono le ali e, senza smettere di cantare, spiccarono il volo dalle calme acque del lago, lo percorsero per tutta la lunghezza e puntarono verso nord-est, nella direzione del Mare di Moyle.

Triste e misera fu la prima notte trascorsa sul Mare di Moyle. Quando si posarono sulle sue acque sferzate dalle raffiche di una tempesta, si guardarono attorno e non videro anima viva, ma solo la grigia, ondeggiante distesa del mare che si estendeva lontano fino a infrangersi contro la nera, frastagliata sagoma della costa rocciosa.

In quella regione desolata erano destinati a trascorrere molti giorni tristi e solitari, ma in tutti i trecento anni non vi fu mai una notte paurosa come quella che dovettero trascorrere durante il primo inverno della loro permanenza sul Mare di Moyle. Quel giorno, poco tempo dopo il loro arrivo, grandi masse di nuvole nere si raccolsero sopra le loro teste al calar della sera, le onde divennero altissime e scure e presero a sibilare e ribollire tutt’attorno; ben presto la neve cominciò a fioccare a grandi falde, spinta da violente raffiche di vento gelido. Mentre la tempesta si avvicinava, Finola parlò così ai suoi fratelli: “Cari fratelli, sopra le nostre teste

incombe una notte di tempesta quale mai si è vista in tutta Erin, ed è certo che verremo dispersi su tutta la superficie del mare dalla violenza dal vento e delle correnti. Stabiliamo un luogo dove ci daremo appuntamento quando la tempesta sarà terminata."
Finola e i fratelli decisero che quando il vento e la burrasca fossero calmati si sarebbero recati allo scoglio di Carricknarone, un luogo che conoscevano e dove trascorrevano gran parte delle loro giornate. Mentre calavano le tenebre, un lampo illuminò il cielo e il tuono che lo seguì rimbombò tutt'intorno, poi il vento prese a soffiare con furia e il mare si sollevò in ondate alte come scogliere. Ben presto i quattro cigni vennero dispersi e furono scagliati in direzioni diverse, a molte miglia l'uno dall'altro. Alla fine, verso l'alba del giorno successivo, il mare tornò calmo e Finola si diresse più presto che poté verso Carricknarone, per incontrare i fratelli e confortarli dopo quella notte spaventosa.
Quando infine raggiunse il luogo dell'appuntamento non vide alcun segno della loro presenza; e anche quando volò fino alla sommità, dalla quale fece scorrere lo sguardo per tutta la vasta superficie del mare, non riuscì a scorgerli in alcuna direzione. Sopraffatta dal dolore, intonò un triste lamento per i fratelli e per l'amaro destino che sembrava costringerla a rimanere sola in quella landa desolata. Ma aveva appena finito di cantare che Conn la raggiunse nuotando, avendo udito di lontano il suo richiamo. Aveva le penne in gran disordine, il capo gli ciondolava dalla stanchezza e una delle sue ali era spezzata, ma Finola, esultante, lo salutò con gioia e si rincuorò. Poco dopo Fiacra, stremato dal freddo e dalla fatica, comparve all'orizzonte, e qualche istante più tardi giunse anche Aed. Finola prese due dei fratelli sotto ciascuna delle ali e mise Conn al riparo delle piume del suo petto.
Così, attraverso mille difficoltà, trascorsero anche i trecento anni sul Mare di Moyle. Un giorno Finola chiamò a raccolta Conn, Fiacra e Aed e disse loro: "Dobbiamo andarcene da questo luogo,

fratelli cari, perché il nostro tempo qui è finalmente giunto al termine. Ora voleremo all'ovest per recarci a Inish Glora, nel Mare Occidentale; durante il viaggio potremo visitare Shee Finnehy e rivedere il nostro padre tanto amato e i nostri cari amici."
A questo pensiero i fratelli provarono un'allegria da tempo dimenticata; con il cuore leggero e colmo di speranza i quattro fratelli si librarono nell'aria dirigendosi in volo a sud verso Shee Finnehy, la dimora di Lir. Ma quando sorvolarono le verdi pianure dell'Armagh e volsero lo sguardo verso il basso, trepidanti per la lunga attesa, non riuscirono a scorgere alcun segno del palazzo del padre. Volando in cerchi sempre più ampi, cercarono senza sosta le tracce dei luoghi in cui avevano trascorso i loro primi anni di vita, ma inutilmente. Allora si posarono a terra, atterrando proprio sulla cima della collinetta sotto alla quale un tempo era stato edificato il palazzo di Lir, ma per quanto la esplorassero in ogni direzione, battendo con cura le sue pendici erbose e i suoi contrafforti, tutto ciò che trovarono fu qualche rudere di muro inghiottito dalle ortiche e dalla romice, e l'unico suono che si poteva udire era quello del vento che sibilava tra i sambuchi e le erbacce che avevano invaso i luoghi i cui un tempo sorgevano i battenti della grande porta di ingresso alla sala dei banchetti. Riunendosi sulle rovine della loro amata dimora dell'infanzia, i quattro cigni elevarono al cielo un mesto canto.
Quella notte i cigni si fermarono tra quelle rovine ormai dimenticate da tutti e cantarono tristemente la loro dolce musica; al sorgere dell'alba lasciarono Shee Finnehy e si diressero a ovest in direzione di Inish Glora, dove atterrarono sulle sponde di un piccolo lago. Lì cantarono senza posa le loro melodie e i loro lamenti, tanto che gli uccelli della regione si raccolsero nei pressi in grandi stormi per poterli ascoltare; mai si era udita una musica così dolce e armoniosa. Gli uccelli accorsero così numerosi che da quel giorno il lago venne chiamato il Lago degli Uccelli, e questo è il

nome con il quale ancor oggi è conosciuto.

Fu in quell'epoca che San Patrizio sbarcò in Irlanda per raccontare alle sue genti dell'Unico Vero Dio e del Cristo, Suo Figlio. Egli se ne andava in lungo e in largo per l'isola predicando alla gente e costruendo chiese e monasteri. Uno dei suoi fedeli seguaci, di nome Kemoc, si recò a Inish Glora e vi edificò una chiesa. La mattina successiva al suo arrivo, i figli di Lir furono destati dal rintocco della campana che suonava all'alba, chiamando a raccolta i fedeli per la preghiera mattutina. Quando l'ignoto suono della campana giunse fino alle acque del lago, i quattro fratelli ancora sotto le spoglie di cigni ne furono molto spaventati, perché era assai diverso da quello dei timpani, della lira e dell'arpa, o di qualunque altro fra gli strumenti che conoscevano. Allora Finola rammentò ai fratelli la profezia della campana: "Quel suono che vi spaventa così tanto, fratelli miei, è la voce della campana cristiana; essa ci annuncia che la fine delle sofferenze è prossima e che l'incantesimo di Eva presto sarà spezzato."
I quattro cigni elevarono al cielo un inno di gioia, felici e pieni di speranza. Le dolci note della musica incantata scivolarono sulle acque silenziose e immobili del lago oltrepassando le pareti di canna della cella di Kemoc, che stava pregando piegato sulle ginocchia. Il Santo Kemoc si recò allora in riva al lago e, rivolgendosi ai cigni, chiese loro se erano forse i figli di Lir, famosi in tutta la regione per il loro canto meraviglioso, capace di liberare dagli affanni. Prontamente risposero affermando che erano davvero i figli di Lir, e narrarono al santo dell'incantesimo gettato su di loro dalla matrigna quasi mille anni prima. Kemoc li invitò fidarsi di lui: "Perché è stabilito che in questo luogo avverrà la liberazione dall'incantesimo che vi lega."
Così i cigni raggiunsero la riva e seguirono volentieri il sant'uomo,

che li condusse nella sua capanna.
Da quel giorno vissero in sua compagnia. Kemoc raccontò loro dell'Unico Vero Dio e del Cristo, Suo Figlio, e i figli di Lir si unirono a lui nelle preghiere e nelle devozioni. Alla fine la pace celeste scese sui figli di Lir; grande fu il sollievo e la felicità che trovarono ascoltando le parole di Kemoc nella piccola isola in mezzo a Lago degli Uccelli.
Ma il loro destino non si era ancora realizzato, perché Eva aveva stabilito che l'incantesimo si sarebbe spezzato solo quando una principessa del Sud avesse sposato un principe del Nord. Accadde quindi un giorno che Decca, figlia di Finnin, re del Munster, si unì in matrimonio a Largnen, un re che governava la regione del Connacht. Decca venne poi a sapere degli splendidi e sfortunati cigni che vivevano sul Lago degli Uccelli, nel regno del marito, e del loro canto sublime dai magici effetti; volle quindi averli per sé. Chiese dunque a Largnen di far sì che venissero condotti al suo cospetto, ma Largnen si rifiutò a lungo di chiederli a Kemoc, fino a quando Decca lo minacciò dicendogli che se non avesse esaudito il suo desiderio sarebbe tornata dal padre nel Munster. Il re Largnen inviò allora un messaggero per chiedere al Santo Kemoc di consegnargli i cigni affinché venissero condotti alla regina. Kemoc si oppose con un netto rifiuto.
Assai contrariato dal rifiuto, Largnen si recò di persona dal Santo Kemoc per farsi consegnare i cigni. Ancora una volta, il sant'uomo si rifiutò di accondiscendere alla richiesta. Montando su tutte le furie, il re irruppe nella chiesetta dove Kemoc aveva ospitato i cigni per tenerli al sicuro e li trascinò via dall'altare per portarli alla regina. Non aveva ancora fatto tre passi oltre la soglia della chiesa che le soffici piume dei cigni caddero improvvisamente e ripresero forma umana. Finola si trasformò in una vecchietta fragile e dal pallido viso, mentre i tre fratelli assunsero l'aspetto di tre deboli vecchietti dai capelli grigi, ossuti e ricoperti di rughe.

Assistendo al prodigio, il re fuggì travolto dalla paura e dall'orrore, inseguito dalle minacce di sventura che Kemoc gli scagliò contro. I figli di Lir chiesero allora di essere battezzati dal santo, perché sentivano che la morte li incalzava da vicino. Finola lo pregò di seppellirli in un'unica tomba: "Perché così come ho spesso dato rifugio ai miei fratelli sotto le mie ali quando eravamo cigni, ora desidero che noi si possa giacere nella stessa tomba, tutti vicini l'uno all'altro, con Conn e Fiacra ai miei fianchi e Aed davanti a me."
I tre figli di Lir morirono nella grazia del Signore. Il Santo Kemoc li depose in un'unica tomba come Finola gli aveva chiesto, poi innalzò un tumulo di terra sopra il sepolcro e collocò sulla sommità una pietra sulla quale furono scolpiti i loro nomi.

Il re di Erin e la regina dell'Isola Solitaria

Molti anni fa viveva a Erin un re che, un giorno, si recò a caccia sulle colline. Il re non avvistò alcuna preda durante l'intera giornata finché, al tramonto, si imbatté in un maiale nero.
"Toccherà a lui riempire il mio carniere" disse il re. "In tutta la giornata è l'unico animale che mi è capitato a tiro." Spronò il cavallo e si lanciò all'inseguimento della preda.
Il maiale scappò lungo la cresta di una collina, il re lo seguì a cavallo nella valle che si stendeva ai suoi piedi; quando il re giunse in cima alla collina, il maiale scappò nel fondo della valle, proprio davanti a lui. Alla fine arrivarono nei pressi del mare e il maiale si tuffò a capofitto nelle acque profonde, spiccando un prodigioso balzo dalla riva. Il re lanciò il cavallo nei flutti e inseguì il maiale nero tra le onde del mare, finché il cavallo annegò, esausto per la gran fatica dopo il lungo inseguimento.
Il re non voleva saperne di rinunciare alla caccia e prese a nuotare fino a sentirsi male dalla fatica; disse allora fra sé e sé: "Era per condurmi alla morte che quel maiale ha attraversato il mio sentiero."
Dando fondo alle ultime energie, nuotò ancora per un po', finché si accorse con gioia che poco distante si stagliava una lingua di terra. Il maiale balzò fuori dall'acqua e si rifugiò sull'isola; il re raggiunse

a mala pena la riva e con le ultime forze che gli restavano in corpo disse: “Ahimé! È la sfortuna che mi fa naufragare qui; non si vede né una casa né un rifugio in cui cercare riparo.” Dopo essersi riposato un po’, si fece coraggio e iniziò a esplorare l’isola: “Sono proprio un buono a nulla” pensò, “se non riesco a trovare un rifugio da qualche parte.”

Cammina e cammina, vide comparire davanti a sé un castello che si innalzava nel mezzo di una vallata. Giunto davanti alle mura, il re vide che vi si apriva una porta bassa, dalla soglia molto ampia e tutta ricoperta di lame di rasoio affilatissime, e inoltre un architrave da cui spuntavano, rivolte verso il basso, lunghe punte d’acciaio aguzze come aghi. Il sentiero che conduceva al castello era ricoperto di ghiaia d’oro. Il re si avvicinò al portone e lo attraversò con un balzo, scavalcando le lame di rasoio e passando sotto alle punte acuminate. Quando si trovò all’interno vide una gran fiamma luminosa che scaturiva da un largo focolare e pensò: “Mi siederò qui, approfittando del calore della fiamma per asciugare i vestiti e riscaldare il mio corpo stremato.”
Mentre il re già si godeva il tepore del fuoco, vide avanzare verso di lui una tavola imbandita con una gran varietà di cibi e di bevande; pareva che non ci fosse nessuno che la sospingesse.
“Sul mio onore e la mia forza” esclamò il re di Erin, “non vedo niente di male in tutto ciò! Mangerò e berrò fino a che sarò sazio.”
Si mise dunque d’impegno e mangiò a più non posso, fino a quando si sentì ben sazio. Stava già cominciando a sbadigliare per il sonno, che alle sue spalle comparve una camera riccamente arredata, con un letto e una coperta intessuta di fili d’oro. “Bene!” si felicitò il re. “Il posto è perfetto per una bella dormita; sono così stanco!”
Detto fatto, si distese sul letto e cadde in un sonno profondo. Nel

corso della notte si destò, avvertendo la presenza di una donna nella stanza. Le tese la mano e le parlò, ma non udì alcuna risposta: la donna rimase in completo silenzio.
Allo spuntare del giorno il re uscì dal castello. Con le arti magiche apprese dai druidi, la misteriosa donna aveva fatto apparire un giardino meraviglioso che si stendeva a perdita d'occhio per tutta l'isola. Il re lo batté palmo a palmo per tutto il giorno, ma non riuscì a trovarne i confini e non poté quindi fuggire. Al crepuscolo si ritrovò di nuovo di fronte alla porta del castello e di nuovo vi rientrò, saltando le lame di rasoio ed evitando le punte acuminate; si sedette davanti al fuoco e la tavola imbandita, come la sera precedente, gli venne incontro. Si saziò, bevve e ritornò a dormire sul letto dalla coperta intessuta d'oro; e quando si destò nel cuore della notte la donna era proprio lì con lui nella stanza, ma anche questa volta non disse una parola e rimase invisibile.
Quando il re di Erin uscì per il secondo giorno dal castello, davanti ai suoi occhi si stendeva un giardino tre volte più bello di quello che aveva esplorato il giorno prima. Girovagò fino a sera, senza trovare un passaggio attraverso cui uscire dal giardino per fuggire dall'isola e tornare alla sua reggia. Al tramonto capitò nuovamente davanti alla porta del castello dove, scavalcando le lame di rasoio e sgusciando sotto le punte acuminate, entrò, mangiò, bevve in abbondanza e se ne andò a dormire, come nei giorni precedenti.
Nel cuore della notte si risvegliò, avvertendo la presenza della donna nella camera. "Bene" disse, "è un fatto davvero strano per me trascorrere tre notti con una donna e non poterla vedere né riuscire a sapere chi sia!"
"Non avrai bisogno di ripeterlo un'altra volta, re di Erin" rispose una voce, e in quel preciso istante la camera fu inondata da una luce sfavillante, che permise al re di ammirare la donna più bella che gli fosse mai capitata di fronte. "Re di Erin, ti trovi sull'Isola Solitaria. Io sono il maiale nero che hai rincorso e che ti ha attirato

fin qui facendoti vagare per terra e per mare: sono la Regina dell'Isola Solitaria. Le mie sorelle e io siamo cadute vittime di un incantesimo druidico. Ne saremo schiave fino a quando non saremo liberate da tuo figlio e dal mio. Domani mattina, re di Erin, ti darò una barca con la quale potrai lasciare l'isola e far ritorno al tuo regno."
Il mattino seguente, la regina lo condusse fino alla spiaggia, dove lo attendeva una barca. Il re volse la prua in direzione del mare aperto e la poppa verso l'isola; poi issò la vela e iniziò il suo viaggio di ritorno. La musica che lo accompagnava era il ruggito delle raffiche di vento seguito dal sibilare delle anguille, ma senza spezzare i remi né l'albero approdò a Erin, nei pressi del suo castello.
Nove mesi dopo, la regina dell'Isola Solitaria partorì un bimbo. Lo allevò con grande amore giorno dopo giorno, anno dopo anno, finché divenne uno splendido giovane, sano e robusto. Per metà di ogni giornata la regina gli insegnava la sapienza dei saggi, durante l'altra metà lo addestrava nelle arti della guerra, nelle magie e negli incantesimi dei druidi.
Un giorno il giovane principe dell'Isola Solitaria tornò a casa dopo una giornata di caccia e trovò la madre in lacrime, scossa da forti singhiozzi.
"Oh! Cos'è accaduto, madre mia?" le domandò.
"Figlio mio, un grande dolore si abbatterà sul mio capo. Un caro amico domani verrà ucciso."
"Chi è quest'uomo?"
"Il re di Erin. Il re di Spagna marcia contro di lui con un grande esercito, deciso a cancellare lui e i suoi uomini dalla faccia della terra per potersi impadronire del suo regno."
"Ebbene, come possiamo prestargli aiuto? Se fossi là potrei offrire la mia spada al re di Erin."
"Tali parole, figlio mio, ti fanno molto onore. Partirai questa sera stessa e, grazie ai poteri dei miei incantesimi druidici, arriverai a

Erin domattina.”
Il principe dell’Isola Solitaria si mise in viaggio quella stessa notte e la mattina seguente, al sorgere dei primi raggi di sole, l’imbarcazione approdò presso le mura del castello del re di Erin. Quando mise piede sulla riva, si accorse che la terra era nera per il brulicare dei soldati del re di Spagna, che si preparava ad attaccare il re di Erin per eliminare lui e i suoi uomini dalla faccia della terra.
Il principe si precipitò dritto dal re di Spagna e disse: “Ti chiedo un giorno di tregua.”
“Te lo concedo volentieri, mio campione!” rispose il re di Spagna.
Il principe si presentò al castello del re di Erin e vi trascorse la giornata come un ospite. Il mattino seguente, di buon’ora, entrò nell’armatura da cavaliere e, brandendo la sua spada dai nove tagli, uscì da solo per affrontare il re di Spagna al quale, venendogli incontro, ingiunse di mettersi in guardia.
La battaglia incominciò: il re di Spagna con il suo esercito da una parte, il principe dell’Isola Solitaria dall’altra. Il terribile scontro durò per tutta la giornata, dall’alba al tramonto. I contendenti trasformarono in ferro ciò che era di piuma e in acqua ciò che era di fuoco; fecero sprofondare ciò che stava in alto e innalzarono ciò che era in basso; cavarono acqua dal cuore arido delle dure rocce e fecero tornare verdi i giunchi secchi nelle più lontane regioni di Erin, fino al calar del sole. Mentre gli ultimi raggi scomparivano all’orizzonte, il re di Spagna e il suo ultimo uomo caddero morti sul campo sotto i colpi del principe.
Né il re di Erin né il suo esercito parteciparono alla battaglia, giacché non ne avevano avuto il bisogno né l’opportunità.
Il re di Erin aveva due figli così codardi che erano rimasti nel loro nascondiglio per tutta la durata della battaglia; fu la loro madre a raccontare al re che era stato il suo figlio primogenito a sconfiggere il re di Spagna con tutti i suoi uomini.
Nel castello del re di Erin si celebrò la vittoria con una gran festa.

Alla fine la regina proclamò: “Voglio offrire un’ultima coppa di vino a questo straniero che abbiamo ospite qui fra noi.” Quindi lo accompagnò in una stanza vicina, dove c’era un’ampia finestra che dava direttamente sul mare. Dopo averlo fatto accomodare sul bordo del davanzale, gli diede da bere una coppa di vino cui aveva aggiunto un sonnifero. Non appena il principe ebbe vuotato la coppa chiuse gli occhi per il sonno e la regina lo spinse fuori, facendolo precipitare nel buio mare.

Il principe dell’Isola Solitaria nuotò tra i flutti gelidi per quattro giorni e quattro notti, finché approdò a uno scoglio che emergeva dall’oceano, dove sopravvisse per tre lunghi mesi nutrendosi delle alghe che ne avvolgevano le pareti rocciose. Un giorno di fitta nebbia una nave si avvicinò allo scoglio e si udì il capitano del vascello gridare: “Ci sfracelleremo contro lo scoglio e faremo naufragio!” Poi esclamò: “C’è un uomo sullo scoglio; andate a vedere chi è.”

Sbarcarono alcuni marinai che si imbatterono nel principe: i suoi vestiti erano ridotti in stracci e il corpo era nero, tante erano le alghe che vi si erano attaccate e che vi crescevano sopra.

“Chi sei?” domandò il capitano.

“Per prima cosa datemi qualcosa da mangiare e da bere, poi vi risponderò” disse il giovane.

Gli furono portati cibo e bevande; quando ebbe placato la fame e la sete, il principe chiese al capitano: “Da quale regione del mondo provenite?”

“Siamo da poco ripartiti dall’Isola Solitaria” rispose il capitano. “Siamo stati costretti a salpare senza poter mettere piede a terra: dall’isola provenivano lingue di fuoco che si gettavano contro la mia nave da tutti i lati.”

“Vorreste tornarvi?”

“Sì, se fosse possibile sbarcarvi.”

“Bene. Fate rotta verso l’isola. Se io sarò con voi non avrete alcun

problema a gettarvi l’ancora.”
Il capitano ordinò al timoniere di dirigersi verso l’Isola Solitaria. Quando la nave fu in vista dell’isola, la regina era ad attenderla ansiosamente sulla riva:
“Oh, figlio caro!” proruppe. “Perché sei mancato così a lungo?”
“La regina di Erin mi ha gettato in mare con l’inganno dopo che avevo aiutato il re a conservare la sua testa sulle spalle, salvando anche quella della regina stessa.”
“Bene, figlio mio, presto il malvagio inganno si ritorcerà contro la regina di Erin.”

Il principe rimase sull’Isola Solitaria per altri tre anni. Un giorno tornò a casa da una battuta di caccia e trovò sua madre che si torceva le mani in preda alla disperazione, piangendo amaramente.
“Oh! Cosa sta accadendo?” chiese il giovane.
“Piango perché ho saputo che il re di Spagna vuole vendicarsi sul re di Erin per la morte del padre, che tu uccidesti in battaglia.”
“Bene, madre mia, se me lo concederai andrò in aiuto del re di Erin.”
“Poiché sei tu stesso a chiedermelo, potrai partire già questa notte.”
Il principe raggiunse la riva del mare, volse la prua della barca verso il mare aperto e la poppa all’isola, innalzò rapidamente le vele e salpò senza indugio. Mentre navigava lo accompagnavano il magico suono del vento e il sibilo delle anguille; il mattino seguente approdò alle rive di Erin, ai piedi del castello del re.
L’intera regione era nera per il brulichio delle truppe del re di Spagna, che si accingeva a sferrare il suo attacco. Il principe gli sbarrò il cammino, chiedendo una tregua fino al mattino successivo.
“Te la concedo, mio coraggioso campione!” gli rispose il re. Così quel giorno trascorse senza che fosse versata una goccia di sangue.

Il mattino seguente, allo spuntare dei primi raggi di sole, il principe affrontò il re di Spagna e il suo esercito; la battaglia fu ancora più feroce di quella nella quale era stato sconfitto l'altro re, ma prima che il sole calasse all'orizzonte il re di Spagna e i suoi uomini erano tutti morti.
I due figli del re di Erin, spaventati a morte, si erano ben nascosti durante l'infuriare della battaglia: nessuno li vide né seppe dove si trovavano. Ma quando il re di Spagna e il suo esercito furono annientati, la regina disse al re: "È stato il mio primogenito a salvarci." Poi se ne andò a letto, e dopo essersi riempita la bocca con il sangue di un gallo lo sputò fuori dicendo: "Questo sangue riempiva il mio cuore; e ora nulla potrà curarmi se non tre bottiglie d'acqua di Tubber Tintye, il pozzo che vomita fiamme."
Informato della malattia della regina di Erin, il principe la andò a visitare e la rassicurò: "Andrò a cercare l'acqua se i tuoi due figli vorranno accompagnarmi."
"Verranno con te" disse la regina. Così i tre giovani partirono verso Oriente, alla ricerca del pozzo fiammeggiante.
Il mattino seguente giunsero a una casa che sorgeva a fianco della strada; entrando, notarono una donna che si lavava in un catino d'oro luccicante. In quell'istante si stava bagnando i capelli con l'acqua contenuta nel catino, pettinandoli con un pettine, anch'esso d'oro scintillante. Dopo aver gettato all'indietro la folta chioma, fissò il principe e disse: "Tu sia benvenuto, figlio della mia cara sorella. Cosa ti ha portato fin qui? Sono forse le miserie del mondo a condurre i tuoi passi fino alla mia dimora?"
"No, in verità; sto andando a Tubber Tintye per riempire tre bottiglie d'acqua."
"Ciò che affermi non potrà mai accadere; a nessun uomo è concesso di attraversare il fiume turbinoso né di superare gli incantesimi che proteggono Tubber Tintye. Rimani qui con me, e ti donerò tutto ciò che possiedo."

“No, non posso fermarmi. Devo proseguire.”
“Bene, ma la prossima notte arriverai alla casa della seconda sorella di tua madre, e lei ti dirà tutto ciò che ti occorre sapere.”
Il mattino seguente, mentre si preparavano per riprendere il cammino, il figlio maggiore della regina di Erin si sentì colmare il cuore di paura per tutti i pericoli cui sarebbero andati incontro, e disse: “Io mi sento male; non posso proseguire il viaggio con voi.”
“Allora fermati qui e rimani ad aspettarmi fino a che non sarò di ritorno” gli ordinò il principe. Poi si rimise in viaggio con l’altro fratello.
Camminarono di buon passo fino al tramonto, quando giunsero a una casa nella quale una donna stava bagnandosi i capelli con l’acqua di un catino d’oro scintillante, pettinandoli con un pettine d’oro. La donna gettò all’indietro la folta chioma, osservò il principe e disse: “Tu sei il benvenuto, caro figlio di mia sorella. Cosa ti porta qui? Sono forse le miserie del mondo a soggiogarti agli stessi incantamenti druidici che legano me e le mie sorelle?” Colei che aveva parlato così era la sorella maggiore della regina dell’Isola Solitaria, zia del principe.
“Oh, no!” rispose il principe. “Sto andando a Tubber Tintye per riempire tre bottiglie con l’acqua del pozzo fiammeggiante.”
“Oh figlio di mia sorella, è un viaggio molto difficile quello che hai intrapreso! Rimani qui a riposare questa notte; domani mattina ti dirò tutto.”
Il mattino dopo la zia del principe mantenne la promessa: “La regina dell’isola di Tubber Tintye possiede un castello grandissimo, nel quale vive” spiegò. “Ai suoi ordini ha una torma innumerevole di giganti, bestie e mostri di varia natura che sorvegliano il castello e il pozzo fiammeggiante. Sono decine di migliaia, di ogni forma, dimensione e ferocia. Quando si assopiscono e sprofondano nel sonno, dormono per sette anni filati senza mai svegliarsi. La regina è assistita da dodici ancelle, che vivono in dodici camere. Lei stessa

vive nella tredicesima camera, che si trova proprio nel cuore inaccessibile del castello, circondata dalle altre. Anche la regina e le ancelle dormono per sette anni, come le bestie e i giganti. Al termine dei sette anni tutti si svegliano e nessuno dorme più per altri sette anni. Se un coraggioso riuscisse a entrare nel castello durante i sette anni di sonno, potrebbe fare o impossessarsi di qualsiasi cosa. Purtroppo l'isola sulla quale sorge il castello è cinta da un fiume di fuoco e circondata da una foresta di alberi velenosi."

Terminato il racconto, la zia del principe soffiò in un corno che emise una lunga nota e tutti gli uccelli dell'aria le si radunarono intorno, giungendo da ogni angolo della terra e del cielo. Lei chiese a ciascuno donde provenisse, e ciascuno le rispose; nessuno però sembrava aver mai sentito parlare del pozzo fiammeggiante. Solo una vecchia aquila disse: "Io me ne sono andata da Tubber Tintye proprio oggi."

"Cosa puoi dirmi di coloro che vi abitano?" chiese la zia del principe.

"Dormono tutti da ieri mattina" rispose l'aquila.

La zia del principe congedò gli uccelli, non prima di averli ringraziati, poi si rivolse così al principe: "Prendi questa briglia. Vai di fronte alle stalle, scuoti la briglia e barda quel cavallo che uscirà per venirti incontro."

A quel punto anche il secondo figlio del re di Erin esclamò: "Mi sento male, non posso continuare il viaggio."

"Bene, allora rimani qui fino a che non sarò di ritorno" disse il principe, che afferrò la briglia e se ne uscì. Il principe dell'Isola Solitaria giunse alle stalle della zia, si fermò e scosse la briglia, ed ecco che da una porticina uscì un cavallino dal pelo lungo, sporco e magro come il giovane non ne aveva mai visti.

"Accomodati sulla mia groppa, figlio del re di Erin e della regina dell'Isola Solitaria" disse il cavallino dal pelo lungo.

La sorpresa del principe fu grande: era la prima volta che udiva parlare di suo padre. A dire il vero, spesso si era chiesto chi potesse essere, ma nessuno prima di allora gliene aveva mai accennato.
Il giovane saltò in groppa al cavallo, che gli disse: "Ora tieniti ben saldo sulla mia schiena perché dovrò scavalcare il fiume di fuoco con un solo balzo e passare attraverso gli alberi velenosi; se toccherai una parte qualsiasi di uno degli alberi, anche con un solo filo delle vesti che indossi, non mangerai mai più un solo boccone di cibo. E quando arriverò alla velocità del vento sotto il castello di Tubber Tintye, dovrai spiccare un balzo dalla mia groppa e saltare attraverso una finestra che si apre nelle sue mura; se non ci riuscirai, sarai perduto. Io ti aspetterò lì fuori fino a quando non sarai pronto a ripartire per Erin."
Il principe fece ciò che il cavallino gli aveva ordinato. Insieme attraversarono con un balzo il fiume di fuoco ed evitarono il tocco mortale delle piante velenose; e quando il cavallo arrivò a tutta velocità sotto gli spalti del castello il principe spiccò un gran balzo e attraversò la finestra aperta, atterrando sano e salvo all'interno del castello.
Quel luogo immenso era pieno di orribili creature addormentate: giganti e mostri di terra e di mare, enormi balene, anguille lunghissime e scivolose, orsi e fiere di ogni forma e specie. Il principe passò fra loro e se li lasciò alle spalle, giungendo infine ai piedi di una grande scalinata. In cima alla scalinata si affacciava una camera, nella quale trovò la donna più bella che avesse mai

visto. Era sdraiata su un giaciglio e sprofondata nel sonno. “È meglio che io non dica una parola” pensò il principe, e proseguì fino alla camera successiva. Una dopo l’altra, attraversò dodici camere, in ciascuna delle quali dormiva una donna più bella che in quella precedente. Quando il principe raggiunse la tredicesima e ultima stanza e ne ebbe aperto la porta, fu accecato per un istante dal luccichio dell’oro. Rimase per un po’ immobile sulla soglia, aspettando che la vista gli ritornasse, poi entrò. Nella grande camera abbagliante c’era un letto d’oro, montato su ruote dello stesso prezioso metallo. Poiché le ruote giravano senza sosta, giorno e notte il letto continuava a girare e rigirare. Sul letto giaceva in un sonno profondo la regina di Tubber Tintye; e se le sue dodici ancelle erano bellissime, la loro bellezza era nulla in confronto alla sua. Ai piedi del letto si trovava Tubber Tintye, il pozzo fiammeggiante. La bocca del pozzo era chiusa da un coperchio d’oro, che girava senza mai fermarsi insieme al letto della regina.
“Che spettacolo” disse il principe. “Questo è un luogo in cui voglio fermarmi a riposare un po’.” Salì sul letto d’oro e vi rimase per sei giorni e sei notti.
La mattina del settimo giorno esclamò: “È giunta l’ora di abbandonare questo luogo.” Scese dal letto e finalmente riempì le tre bottiglie con l’acqua del pozzo fiammeggiante. Nella stanza d’oro c’era una tavola, anch’essa d’oro, e sulla tavola un cosciotto di montone e una pagnotta; se tutti gli uomini di Erin avessero mangiato per un anno intero a quella mensa, alla fine del pasto il montone e la pagnotta avrebbero comunque mantenuto la stessa forma.
Il principe si sedette, mangiò più che poteva del montone e del pane e li lasciò esattamente come li aveva trovati. Quindi si alzò dalla tavola, afferrò le tre bottiglie e le infilò in una sacca; era sul punto di lasciare la stanza quando disse a se stesso: “Sarebbe una vergogna andarsene senza lasciare un segno che faccia capire alla

regina chi è stato qui mentre dormiva.” Così scrisse una lettera, nella quale raccontava che il figlio del re di Erin e della regina dell’Isola Solitaria aveva trascorso sei giorni e sei notti sul letto nella camera d’oro di Tubber Tintye, aveva portato via con sé tre bottiglie dell’acqua del pozzo fiammeggiante e aveva mangiato in abbondanza il cibo che si trovava sulla tavola d’oro. Dopo aver infilato la lettera sotto il cuscino della regina, il principe uscì dalla camera, si affacciò alla finestra aperta e balzò in groppa al cavallino magro dal pelo lungo, che tornò donde era venuto superando indenne gli alberi velenosi e il fiume di fuoco.
Quando si trovarono nei pressi della casa della zia del principe, il cavallino si arrestò e disse: “Infila la mano nel mio orecchio, vi troverai la verga incantata di un druido; estraila e tagliami in quattro parti, poi percuoti ognuno dei pezzi con la verga. Ciascuno di essi diventerà il figlio di un re, perché il cavallino dal pelo lungo che ti ha condotto a Tubber Tintye altri non è se non quattro principi che furono trasformati in questa forma da un incantesimo. Quando finalmente avrai liberato i quattro principi e restituito loro l’antico aspetto, sarai nella condizione di poter liberare dall’incantesimo che le lega anche le tue due zie ed esse potranno raggiungere con te l’Isola Solitaria.”
Il giovane fece quanto gli aveva chiesto il cavallino; ed ecco che all’improvviso apparvero quattro principi, che dopo averlo ringraziato per essere stati liberati si misero in cammino per far ritorno ciascuno al proprio regno.
Il principe liberò dall’incantesimo anche le zie, poi riprese il viaggio insieme a loro e ai due figli del re di Erin; non passò molto che arrivarono tutti insieme al castello del re.
Quando fu con gli altri davanti alla porta della camera della propria madre, il primogenito della regina di Erin si avvicinò al principe dell’Isola Solitaria, rubò le tre bottiglie dalla sacca che teneva al fianco e correndo al capezzale della madre disse: “Ecco, madre mia,

le tre bottiglie d’acqua del pozzo fiammeggiante che ti ho portato da Tubber Tintye.”
“Grazie figlio mio; tu mi salvi la vita” rispose.
Il principe tornò alla sua barca e salpò insieme alle due zie per l’Isola Solitaria, dove visse insieme alla madre per altri lunghi sette anni.
Allo scadere del settimo anno, la regina di Tubber Tintye si risvegliò dal profondo sonno nella sua camera d’oro, e insieme a lei le dodici ancelle, tutti i giganti, le bestie e i mostri che giacevano addormentati nell’immenso castello.
Quando la regina aprì gli occhi, vide un bimbo di circa sei anni che giocava tutto solo sul pavimento della camera. Era molto bello ed emanava bagliori luminosi, aveva oro sulla fronte e argento fra i capelli. Quando vide il bambino, la regina iniziò a piangere dalla disperazione e a torcersi le mani, dicendo: “Deve esserci stato qui un uomo mentre io dormivo.”
Preoccupata, mandò immediatamente a chiamare il vecchio saggio cieco, gli raccontò del bambino e gli chiese: “Cosa posso fare ora?”
Il vecchio saggio cieco rimase in un profondo silenzio per qualche tempo e, dopo avere a lungo riflettuto, disse: “Chiunque sia giunto fin qui dev’essere un eroe coraggioso, perché il bambino ha l’oro sulla fronte e l’argento fra i capelli. Sono certo che non se n’è andato da questa camera senza aver lasciato traccia del proprio nome da qualche parte. Fai fare delle ricerche, e scopriremo di chi si tratta.”
Le ricerche cominciarono subito e ben presto venne ritrovata la lettera del principe sotto il cuscino, sul letto d’oro. La regina ora era felice, e anche molto orgogliosa del figlio.

Il giorno seguente chiamò a raccolta il suo esercito, con i giganti e le guardie, e lo fece allineare: la schiera raggiunse la

lunghezza di sette miglia. La regina aprì un varco nel fiume di fuoco per far passare le sue truppe e le condusse fino al castello del re di Erin. L'esercito occupava ogni palmo di terra della regione intorno al castello, così il re di Erin si trovò stretto tra il mare da un lato e le forze della regina di Tubber Tintye dall'altro, pronte a distruggere lui e tutto ciò che possedeva. La regina inviò un messaggero per invitare il re di Erin a uscire dal castello.
"Che intenzioni hai, potente regina?" le domandò il re quando entrò nella sua tenda. "Ho già avuto abbastanza traversie nella mia vita e non sento alcun bisogno di averne altre proprio ora."
"Dovrai trovarmi" disse la regina, "l'uomo che è venuto nel mio castello ed è penetrato nella camera d'oro di Tubber Tintye mentre dormivo, altrimenti cancellerò te e tutto ciò che possiedi dalla faccia della terra."
Il re di Erin fece venire il figlio maggiore, a cui chiese: "Sei stato tu a penetrare nella camera della regina di Tubber Tintye?"
"Ma certo."
"Vai allora e diglielo; così ci salverai dalla sua furia." Il giovane si recò dalla regina e le disse ciò che gli era stato chiesto di dire.
Quella gli ribatté: "Se sei tu colui che è penetrato nella mia stanza, monta sul mio cavallo grigio." Il giovane obbedì all'invito e montò in sella al cavallo grigio; ma appena fu salito in groppa, l'animale si lanciò in aria con un balzo prodigioso e se lo scrollò di dosso come un fuscello, scaraventandolo contro una roccia, spaccandogli la testa e facendogli uscire il cervello.
Il re mandò quindi a chiamare il secondo figlio, il quale affermò di essere stato nella camera d'oro, montò in sella al cavallo grigio e subì la medesima sorte del fratello maggiore.
Contrariata, la regina chiamò ancora una volta il re di Erin, minacciandolo con queste parole: "Se non mi consegnerai l'uomo che è penetrato nella mia camera d'oro mentre dormivo, non lascerò sulla faccia della terra alcuna memoria di te né di ciò che ti

appartiene.”
Il re inviò immediatamente alla regina dell’Isola Solitaria un messaggio che diceva: “Vieni da me con tuo figlio e le tue due sorelle!”
La regina partì il mattino seguente e, al calar delle tenebre, la sua barca approdò ai piedi dei bastioni del castello del re di Erin. Preoccupati per la propria sorte, furono tutti molto contenti di vederla.
La mattina dopo, il re si recò dalla regina di Tubber Tintye, che gli intimò: “Portami l’uomo che è riuscito a entrare nel mio castello, altrimenti oggi stesso manderò in rovina te e tutto ciò che possiedi a Erin.”
Il re tornò al castello e, in breve, convinse il principe dell’Isola Solitaria a recarsi dalla minacciosa regina.
“Sei tu l’uomo che è penetrato nel mio castello?” le chiese quella.
“Non lo so” disse il principe.
“Monta in groppa immediatamente al mio cavallo grigio!” ordinò la regina.
Il principe salì in groppa al poderoso animale, che spiccò un balzo prodigioso verso il cielo. Il principe rimase ben piantato sulla sella del cavallo, fendendo per tre volte l’aria con la spada mentre veniva lanciato verso il grande occhio luminoso del sole. Quando alla fine posò il piede a terra, la regina gli corse incontro, gli prese il capo fra le mani e se lo posò sul seno dicendogli: “Sei tu quell’uomo coraggioso.”
Poi fece venire alla sua tenda la regina di Erin, estrasse dalla tasca una cintura di seta, sottile come una corda, e le ordinò: “Indossala!”
Quando la regina di Erin ebbe avvolto la cintura intorno alla vita, la regina di Tubber Tintye disse: “Cintura, stringiti!” Allora la cinta si strinse a tal punto da far gridare di dolore la regina di Erin. “Ora dimmi” disse la regina di Tubber Tintye, “chi è il padre del tuo figlio primogenito.”

“Il giardiniere” rispose la regina di Erin.
Di nuovo la regina di Tubber Tintye ordinò: “Cintura, stringiti!” La regina di Erin lanciò un grido ancora più forte del precedente; e si capisce, perché la cintura di seta la stava tagliando in due. “Ora dimmi chi è il padre del tuo secondo figlio.”
“Il birraio” rispose la regina di Erin.
Disse allora la regina di Tubber Tintye al re di Erin: “Metti a morte questa donna.”
Il re fece subito portare una gran catasta di legna, a cui venne appiccato il fuoco, e quando le fiamme divamparono alte, vi gettò sopra la moglie, che fu incenerita in un istante.
“Ora prenderai in moglie la regina dell’Isola Solitaria, così mio figlio sarà nipote sia suo sia tuo” disse la regina di Tubber Tintye.
Il matrimonio fu celebrato; la regina dell’Isola Solitaria divenne regina di Erin e andò a vivere nel castello sulle rive del mare, mentre la regina di Tubber Tintye sposò il principe dell’Isola Solitaria, l’impavido che era entrato nella sua camera mentre lei vi giaceva addormentata.
Il re di Erin inviò dieci navi con un messaggio per tutti i re della terra, invitandoli, nessuno escluso, a partecipare alle nozze fra la regina di Tubber Tintye e suo figlio, che furono celebrate insieme al suo matrimonio con la regina dell’Isola Solitaria.
La regina liberò dall’incantesimo druidico i giganti, le bestie e i mostri; poi tornò al castello, dove fece del principe dell’Isola Solitaria il re di Tubber Tintye e il signore della camera tutta d’oro.

Midir ed Etain

Molti secoli fa accadde a Erin che, dopo essere stati sconfitti dai Milesi, i Dana dovettero cercare rifugio fra le colline e sulle montagne. Proprio sotto alle colline, scavando nelle profondità della Terra, i Dana costruirono intere città e palazzi stupendi. Il loro mondo sotterraneo era il luogo dell'Eterna Giovinezza, dove tutti erano bellissimi e non conoscevano né morte né sofferenze. A volte qualcuno di loro usciva alla luce del sole per cercarsi un compagno fra i mortali, con il quale metteva al mondo figli meravigliosi. Alla fine però ritornava sempre fra la propria gente.

Uno dei principi di quel popolo incantato, Midir l'Orgoglioso, viveva a Slieve Callary, una collina non lontana dalla città di Dublino. Midir, che aveva una moglie chiamata Fuamnach, un giorno incontrò una splendida giovane di nome Etain e se ne innamorò perdutamente, tanto da farne la sua nuova moglie.

Fuamnach avvampò di gelosia nei confronti di Etain, famosa in tutta la regione per la straordinaria bellezza. "Bella come Etain" era addirittura il complimento più lusinghiero che una donna potesse sperare di ricevere. Così Fuamnach si recò da un druido e lo pregò di aiutarla a sbarazzarsi della bella rivale. Con le sue arti magiche il druido tramutò Etain in una farfalla, poi scatenò una tempesta che la spinse con violenza fuori dal palazzo di Midir e la trascinò da un angolo all'altro della regione per sette interminabili anni.

Dovete ora sapere che Angus degli Uccelli, così è chiamato il dio

dell’amore irlandese, dimorava in un palazzo sul fiume Boyne, poco a nord di Dublino. Quattro uccelli dalle piume luccicanti volavano eternamente intorno al suo capo; di loro si raccontava che fossero i suoi baci, e quando cantavano facevano immediatamente sbocciare l’amore nel cuore di colui che li ascoltava.
Accadde dunque che una raffica di vento gettasse casualmente Etain attraverso una delle finestre del palazzo incantato di Angus, e poiché nessun essere fatato può nascondere la sua vera natura agli occhi di un altro, Angus riconobbe Etain anche sotto le spoglie di una fragile farfalla in balia dei venti. Sebbene non fosse in suo potere liberarla dall’incantesimo che Fuamnach aveva fatto gettare su di lei, Angus poteva neutralizzarne gli effetti dal crepuscolo all’alba, così che ogni notte Etain potesse riprendere le sembianze di splendida fanciulla. Da quel momento in avanti, Angus la tenne sempre presso di sé nel suo palazzo, donandole tutto il suo amore. Costruì per lei una meravigliosa dimora piena di sole, circondata da fiori variopinti e ricca di fragranze e di miele perché la frequentasse di giorno, quando tornava ad avere l’aspetto di una farfalla, e la cinse di mura invisibili per impedire a chiunque di guardarla.
Trascorsero alcuni anni felici per Angus ed Etain, ma la sfortunata ragazza era destinata a conoscere nuovamente la persecuzione di Fuamnach, allorché questa scoprì dove si trovava l’antica rivale. Ancora una volta la fece sparire, rapita da una tempesta che la trascinò nuovamente da un capo all’altro dell’Irlanda, al culmine del dolore e dell’infelicità.
Per tutti quegli anni Midir l’aveva cercata ovunque, notte e giorno, senza riuscire a trovare alcuna traccia della sua bellissima sposa.
Etain fu sospinta dal vento nel palazzo del Re di Leinster, proprio mentre era in corso una grande festa. La farfalla si posò svolazzando sulla trave che reggeva il tetto al di sopra del trono reale e vi rimase appoggiata per un attimo; dopo qualche istante scivolò dalla trave e finì a capofitto nella coppa di vino della

regina. Senza accorgersene, la Regina la inghiottì in una sorsata e, dopo nove mesi, Etain nacque una seconda volta sotto le spoglie della figlia del re, di natura apparentemente mortale. La bimba, alla quale fu dato il nome Etain, crebbe anno dopo anno fino a diventare una bella fanciulla, splendida esattamente quanto lo era stata nella vita precedente.
A quei tempi, il Gran Re d'Irlanda non aveva moglie e tutti i nobili del regno e della corte insistevano perché ne scegliesse una. "Se non lo farai" lo minacciarono, "non condurremo con noi le nostre mogli al Raduno Reale di Tara."
Poco tempo dopo, durante una battuta di caccia, il Gran Re incontrò Etain e le sue ancelle che prendevano il sole in una radura. Il Gran Re se ne innamorò e ne fece la sua sposa e insieme vissero felicemente insieme fino al giorno del Grande Raduno a Tara.
Durante la prima giornata del Raduno, Etain si trovava ad assistere alle gare che si svolgevano all'aperto e alle corse, quando vide un cavaliere che puntava dritto su di lei in sella a una cavalcatura bianca come la neve. La giovane notò che sulle spalle del cavaliere ondeggiava al vento un mantello reale color porpora e che la folta chioma sul suo capo era d'oro come i fiori di giaggiolo che sbocciano a Maggio lungo le rive dei ruscelli. Nessuno fra coloro che accompagnavano la fanciulla riuscì a vederlo né a udire l'invito che le rivolgeva, scongiurandola di tornare con lui alla terra del popolo incantato, nel Paese dell'Eterna Giovinezza.
Il cavaliere dalla chioma d'oro e dal manto color porpora era Midir l'Orgoglioso, che dopo tanti anni e interminabili ricerche aveva finalmente rintracciato Etain, la splendida, la giovane sposa che gli era stata sottratta con un perfido incantesimo. Ma ora Etain non poteva riconoscerlo né ricordarsi di quella vita passata; nulla sapeva del loro amore e non accettò l'idea di tornare insieme a lui nella terra dell'Eterna Giovinezza senza il consenso del marito, il Gran Re d'Irlanda. Ma Midir sapeva che mai e poi mai avrebbe

ottenuto il permesso dal re, così se ne andò, profondamente addolorato.
Poco dopo questi fatti, il Gran Re sedeva presso una finestra quando vide un cavaliere dalla chioma d'oro e dal mantello color di porpora giungere al galoppo verso di lui, attraversando a gran velocità la pianura. Dopo averlo raggiunto, il cavaliere propose al Gran Re di fare una partita a scacchi. Il Re acconsentì e Midir l'Orgoglioso – il cavaliere non era altri che lui – estrasse una scacchiera d'oro i cui pezzi erano intagliati in pietre preziose; in breve, la partita ebbe inizio. Il Gran Re vinse la prima partita e poi anche la seconda. Midir pagò il pegno pattuito dal Re, quindi gli chiese di concedergli una terza partita.
I due iniziarono a giocare, e stavolta fu Midir l'Orgoglioso a vincere.
"Qual è il premio che chiedi per la tua vittoria?" domandò il Gran Re.
"Voglio in premio un bacio di Etain" rispose Midir.
Di fronte a tale richiesta, il re tacque per un poco; poi parlò e disse: "Fra un mese esatto torna qui a riscuotere il premio, e ciò che mi hai chiesto ti verrà concesso."
Bisogna sapere che dal momento in cui aveva incontrato Midir nella Piana del Raduno, Etain aveva iniziato a sognare molti episodi della sua vita precedente presso il popolo incantato. Poco alla volta, era riuscita a ricordare quasi tutto, e il suo amore per
Midir era rinato uguale a prima. Giorno dopo giorno aumentava in lei il desiderio di ricongiungersi al suo amore perduto e alla propria gente, nella terra dell'Eterna Giovinezza. Midir, dal canto suo, a stento riuscì a frenare il desiderio di riabbracciare subito Etain e si aggirava di nascosto intorno al palazzo del Gran Re aspettando la fine del mese per presentarsi alla corte reclamando il pegno.
Quando arrivò il giorno tanto atteso, il Gran Re fece schierare intorno al palazzo tutti i suoi uomini armati fino ai denti; la città di

Tara, circondata da migliaia di lance dai riflessi azzurrognoli, sembrava una foresta di acciaio luccicante e terribile.
All'interno del palazzo, il Gran Re, i nobili e i guerrieri più forti sedevano al tavolo, riuniti in un grande banchetto; Etain stava mescendo il vino quando, all'improvviso, Midir comparve al centro della sala in cui si svolgeva la festa, più splendido e luminoso che mai.
Brandendo una lancia nella mano sinistra, con il braccio destro circondò la vita di Etain, poi si librò leggero nell'aria insieme all'amata. I due scomparvero passando attraverso una finestra che si trovava molto in alto, assai al di sopra delle teste del Re e dei nobili.
L'allarme scattò immediatamente e tutti impugnarono le armi, ma quando il Re e il suo seguito ebbero oltrepassato i cancelli del palazzo tutto ciò che riuscirono a vedere fu una coppia di cigni che volava alta nel cielo, disegnando ampi cerchi fra le stelle luminose al di sopra dei tetti del palazzo.

Le tre figlie del re O'Hara

Tanto tempo fa nel Desmond viveva un re il cui nome era Coluath O'Hara. Il re aveva tre figlie. Un giorno, mentre il padre si trovava lontano dalla reggia, la figlia maggiore decise che era venuto il tempo di prendere marito. Andò nella stanza del padre, indossò il suo mantello della notte ed espresse il desiderio di sposare il più bel giovane sulla faccia della Terra.
Il desiderio fu presto esaudito. Si era appena tolta dalle spalle il mantello della notte, che l'uomo più bello che avesse mai visto in tutta la sua vita arrivò al castello su una carrozza d'oro tirata da una quadriglia di cavalli, due neri e due bianchi, e la portò via con sé.
Nel vedere ciò che era accaduto alla sorella, la seconda figlia si mise sulle spalle il mantello della notte ed espresse il desiderio di sposare il secondo uomo più bello che ci fosse sulla Terra.
Appena si fu sfilata il mantello, da una carrozza d'oro trainata da quattro cavalli neri scese un uomo bello quasi quanto il primo, che la portò via con sé.
A quel punto, anche la terza sorella si mise sulle spalle il mantello della notte ed espresse il desiderio di avere il più bel cane bianco del mondo.
E subito il cane giunse al castello, condotto da un uomo in una carrozza tirata da quattro cavalli candidi come la neve. Dunque se ne andò anche la sorella minore.
Dopo qualche tempo, il re fece ritorno alla reggia e subito uno stalliere gli raccontò ciò che era accaduto durante la sua assenza.

Quando udì che la figlia minore aveva desiderato un cane bianco e se ne era andata via con lui, il re si adirò moltissimo.
Dopo averla condotta alla casa in cui viveva, il primo uomo chiese alla figlia del re che aveva sposato: “Potrai avermi accanto nella forma in cui mi vedi ora durante il giorno oppure di notte. A te la scelta.”
“Ti voglio in queste sembianze ora, ti voglio come sei durante il giorno.”
Lo sposo della prima sorella aveva le sembianze di uomo dall’alba fino al tramonto, mentre di notte si tramutava in una foca.
Il secondo uomo fece la stessa domanda all’altra sorella e ricevette uguale risposta; anche il marito della seconda sorella aveva le sembianze di uomo durante giorno e di foca al calar delle tenebre.
Quando la terza sorella giunse alla casa in cui il cane bianco dimorava, quello le domandò: “Potrai avermi nella forma in cui mi vedi ora durante il giorno oppure di notte. A te la scelta.”
“Ti voglio come sei ora durante il giorno.”
Il cane bianco aveva quelle sembianze dal mattino alla sera, mentre di notte si trasformava nell’uomo più bello del mondo.

Trascorso qualche tempo, la terza sorella ebbe un figlio. Un giorno, mentre stava uscendo di casa per recarsi a caccia, il marito la mise in guardia che nel caso in cui fosse successo qualcosa al bimbo non avrebbe dovuto versare per lui nemmeno una lacrima.

Durante la sua assenza, un’enorme cornacchia grigia che si aggirava intorno alla casa scese in picchiata e rapì il piccino, che aveva solo una settimana.
Ricordando le parole del marito, la ragazza non versò una sola lacrima, nonostante fosse molto preoccupata.
La vita continuò come prima, fino a che non nacque un altro bimbo. Il marito era solito recarsi a caccia tutte le mattine e un giorno, come era già accaduto, raccomandò alla giovane di non versare nemmeno una lacrima qualunque cosa fosse accaduta.
Quando il piccolino ebbe compiuto una settimana, la grande cornacchia grigia venne a portarselo via. La madre non pianse né si disperò.
Dopo qualche tempo la figlia del re diede alla luce una bambina. Allo scadere dei primi sette giorni di vita della bimba, la grande cornacchia grigia calò dal cielo e se la portò via come le altre volte. La madre, questa volta, si asciugò una lacrima con un fazzolettino preso da una tasca, dove poi lo ripose.
La sera il marito ritornò dalla caccia e fu informato di ciò che aveva fatto la cornacchia. “Hai forse versato lacrime questa volta?” domandò alla moglie.
“Una sola, una sola” rispose spaventata la giovane.
Il marito andò in collera, ben sapendo quale grave disgrazia avrebbe portato quell’unica, piccola lacrima.

Qualche tempo dopo il re invitò le tre figlie al castello per partecipare a una grande festa in loro onore. Ognuna di esse inviò un messaggero al castello per far sapere al padre che accettava l’invito.
Il re era contento al pensiero di rivedere le figlie; la regina invece era addolorata e, in cuor suo, reputava una gran disgrazia il fatto che la figlia minore non avesse altri accompagnatori che un cane

bianco con cui fare ritorno a casa.
Il cane bianco, da parte sua, temeva che il re non lo avrebbe ammesso alla festa insieme agli invitati e che lo avrebbe fatto condurre nel cortile del castello, dove gli altri cani lo avrebbero morsicato con tanta ferocia da non lasciargli addosso nemmeno un brandello di pelle, sbranandolo fino a strappargli il cuore.
La figlia del re cercò di rincuorarlo. "Non corri alcun pericolo, fidati di me" gli disse. "Dovunque sarò tu mi accompagnerai, e dovunque tu andrai ti seguirò e ti proteggerò."
Quando tutti i preparativi per la festa al castello furono terminati e tutta la compagnia si fu riunita, il re chiese che si potesse tenere il cane bianco fuori dalla sala del banchetto. La figlia minore seppe tener testa al padre e non gli permise di estromettere il cane; lo tenne sempre vicino a sé per tutta la festa, non gli tolse mai lo sguardo di dosso e spartì con lui tutto il cibo che le veniva servito.

Dopo che la festa fu terminata e gli ospiti, un po' alla volta, se ne furono andati, le tre sorelle si ritirarono nelle stanze del castello.
A notte fonda, la regina chiamò il cuoco e in sua compagnia scivolò furtivamente nelle camere delle figlie per vedere chi si trovasse nel letto al loro fianco. Accanto alla figlia minore, la regina vide l'uomo più bello che le fosse mai capitato di incontrare.
Poi si recò nelle camere dove le altre due figlie giacevano addormentate; al posto degli uomini che aveva conosciuto alla festa vide due foche che russavano sonoramente.
Alla vista delle foche la regina rimase profondamente turbata. Mentre insieme al cuoco tornava verso i suoi appartamenti, le capitò tra i piedi la pelle del cane bianco, che raccolse e gettò nel fuoco in cucina.
Non erano passati più di cinque minuti che all'improvviso, dal

fuoco, provenì un forte schianto capace di svegliare di soprassalto non solo gli ospiti del castello, ma anche gli abitanti di tutta la regione per miglia e miglia intorno.
Lo sposo della sorella più giovane balzò sul letto, sconvolto dall'ira e dalla disperazione: "Se fossi riuscito a dormire per tre notti di fila insieme a te sotto il tetto di tuo padre" le rivelò, "avrei riconquistato per sempre la mia vera forma e avrei potuto essere uomo sia di giorno sia di notte; ma ora tutto è perduto e devo fuggire al più presto."
Scese immediatamente dal letto e si precipitò fuori dal castello; corse via quanto più veloce poteva, scavalcando chiunque si trovasse davanti e lasciandoselo rapidamente alle spalle. Continuò a correre senza fermarsi per tutta la notte e il giorno seguente ma non gli riuscì di far perdere le tracce alla moglie. La figlia minore del re, che aveva lasciato il castello con lui, lo seguì notte e giorno, attenta a non perderlo mai di vista.
Nel pomeriggio l'uomo volse il capo verso di lei, sempre continuando a correre, e le disse di tornare dal padre; ma la ragazza non volle in alcun modo prestargli ascolto. Al calar delle tenebre i due giunsero alla prima casa che avessero incontrato da quando avevano abbandonato precipitosamente il castello. L'uomo si volse di nuovo alla giovane e le disse: "Entra in quella casa e resta lì fino al mattino; io passerò la notte fuori, nel punto in cui mi trovo."
La giovane varcò la soglia della casa. La donna che vi abitava si alzò, le diede un caldo benvenuto e le preparò una buona cena. Da non molto la terza sorella si trovava in quella casa, quando un bimbo piccino le si avvicinò alle ginocchia chiamandola "mamma".
La padrona di casa ammonì il bambino di tornarsene nel suo angolo e di non uscirne più.
"Eccoti un paio di forbici" disse la donna alla figlia del re, "che ti torneranno molto utili. Ogni volta che ti capiterà di incontrare un poveraccio, se con queste forbici taglierai un pezzetto delle sue

vesti lacere avrà sull'istante un abito nuovo di stoffa d'oro luccicante."
La giovane trascorse la notte in quella casa, dove era stata così bene accolta. La mattina seguente, quando varcò la soglia per uscire, il marito le disse: "Ora faresti meglio a tornartene al castello di tuo padre."
"Non tornerò mai da mio padre se questo vuol dire che ti devo abbandonare" rispose lei.
Il marito riprese la sua corsa e lei lo seguì. Corsero tutto il giorno, finché all'imbrunire apparve davanti a loro un'altra casa, adagiata ai piedi di una collina; come la sera precedente, il marito si arrestò di colpo e disse alla moglie: "Entra in quella casa; io mi fermerò qui fuori fino a domattina."
La donna che abitava in quella casa accolse di buon grado la figlia del re. Dopo che ebbero finito di mangiare e bere, un bimbo piccino sbucò da una stanza e corse ad abbracciare le ginocchia della giovane, chiamandola "mamma". La donna rimandò immediatamente il bambino nella stanza da cui se ne era venuto, intimandogli di rimanerci.
La mattina seguente, mentre la principessa stava uscendo di casa per raggiungere il marito, la donna che viveva nella casa le consegnò un pettine avvertendola: "Se incontrerai una persona che soffre perché gli duole il capo, passandogli per tre volte questo pettine fra i capelli la guarirai immediatamente, e la sua chioma diventerà d'oro splendente."

La giovane accettò il pettine e raggiunse il marito."Lasciami solo ora" le ingiunse quello. "E torna da tuo padre."
"No, non lo farò" gli rispose lei. "Ti seguirò finché ne avrò forza." Marito e moglie ripresero a correre senza sosta fino a sera, come i due giorni precedenti.
Al calar del sole si trovarono nei pressi di una terza casa, ai piedi di una collina, nella quale la principessa ricevette per la terza volta una calda ospitalità. Dopo che ebbe terminato l'ottima cena, una bimba piccina priva di un occhio trotterellò fino alle sue ginocchia, chiamandola "mamma".
Alla vista della bimba, la principessa scoppiò in lacrime: aveva capito che era a causa sua se quella piccola creatura aveva un occhio solo. Allora infilò la mano nella tasca dove aveva riposto il fazzoletto con il quale aveva asciugato quell'unica lacrima che le era sgorgata quando la cornacchia grigia aveva portato via la neonata. Non l'aveva mai più usato da quel giorno, perché in quel fazzoletto c'era un occhio.
La giovane dispiegò il fazzoletto e sistemò l'occhio nell'orbita vuota della bambina. In un solo istante, l'occhio crebbe fino a colmare tutto lo spazio che rimaneva, e la bimba poté vedere con quell'occhio altrettanto bene che con l'altro; a quel punto la donna che viveva nella casa mandò a letto la piccina.
La mattina seguente, mentre la figlia del re era sul punto di uscire di casa la donna le offrì un fischietto, dicendole: "Ogni volta che porterai questo fischietto alle labbra e soffierai, tutti gli uccelli nel cielo ti si raduneranno intorno da ogni angolo della regione. Conservalo con cura, ti sarà di grande aiuto al momento opportuno."
"Torna al castello di tuo padre, moglie mia" la pregò il marito quando la giovane lo raggiunse. "Oggi ti devo lasciare."
Camminarono insieme per poche centinaia di passi, poi si sedettero su una collinetta verde, e lì l'uomo spiegò alla moglie il motivo di

quella fuga: “Tua madre si è messa fra noi; senza il suo intervento avremmo trascorso insieme tutti i giorni della nostra vita. Se fossi riuscito a dormire tre notti con te nella casa di tuo padre avrei riacquistato per sempre la mia forma umana. Sono vittima di un sortilegio da parte della regina di Tir na n-Og, la Terra dell’Eterna Giovinezza: a meno che fossi riuscito a trascorrere tre notti con una donna sotto il tetto di suo padre a Erin, avrei assunto la forma di un cane bianco per metà del mio tempo; se però la pelle del cane fosse stata bruciata prima della fine della terza notte, avrei dovuto tornare nel regno dell’Eterna Giovinezza e sposarne la regina. Ed è a lei che oggi mi devo presentare. Non ho alcun mezzo in mio potere per evitare questo destino e sono costretto a lasciarti; addio, quindi, non ci rivedremo mai più sulla faccia di questa terra.”

Lasciando la giovane moglie seduta sulla collinetta, l’uomo avanzò di qualche passo fino a un gruppo di giunchi di palude e, sollevatone uno, sparì nell’apertura che si era aperta sotto di esso.

La figlia del re rimase seduta sulla collinetta fino a tarda sera, affranta dal dolore e senza sapere cosa fare. Quando si fu rianimata un poco, avvicinatasi ai giunchi ne tirò uno per lo stelo ed entrò nella cavità che vide aprirsi sotto i suoi piedi, decisa a seguire il marito. Passo dopo passo, raggiunse le profondità della terra.

Cammina e cammina, giunse a una casetta vicina a un magnifico castello. Entrò nella casa e chiese che le fosse concesso di restarvi fino al mattino dopo. “Certamente” le rispose la donna che abitava nella casa. “Che tu sia la benvenuta.”

Il giorno successivo la donna si mise a lavare i panni, perché era così che si guadagnava da vivere. La principessa si mise di buona lena per aiutarla nel suo lavoro. Durante quella stessa giornata, la regina di Tir na n-Og e il marito della principessa furono uniti in matrimonio.

Nei pressi del castello, non molto lontano dalla casa della lavandaia, viveva una donna che si occupava di un pollaio. Aveva due figlie piccole, vestite solo di stracci, una delle quali capitò nei pressi della casa della lavandaia per giocare. La bimba aveva un aspetto così miserevole e i suoi indumenti, o per meglio dire i suoi stracci, erano così sporchi e a brandelli che la principessa si impietosì. Ricordandosi del primo dono ricevuto, tagliò quei cenci con le forbici magiche. In un batter di ciglia, la figlia della guardiana dei polli si trovò a indossare il più bel vestito di stoffa d'oro che alcuna donna di quel regno avesse mai posseduto.

Quando vide l'abito che aveva indosso, la bimba si precipitò a casa dalla mamma a gran velocità.

"Dove hai preso quel vestito?" le domandò la guardiana dei polli.

"Me l'ha dato una strana donna che vive in quella casa laggiù" le rispose la bimba, indicando col dito la casetta della lavandaia.

La guardiana dei polli si precipitò dalla regina di Tir na n-Og e le disse: "È arrivata una strana donna da queste parti, che probabilmente ti porterà via il marito a meno che tu non la mandi via o glielo impedisca con qualche sortilegio. Ha con sé un paio di forbici che non assomigliano a niente che si sia mai visto o di cui si sia udito parlare nel tuo regno."

Non appena la regina udì queste parole, mandò a dire alla principessa che se si fosse rifiutata di consegnare le forbici le avrebbe fatto tagliare testa.

La principessa rispose che avrebbe senz’altro consegnato le forbici se le fosse stato consentito di trascorrere una notte al fianco di suo marito.
La regina rispose a sua volta che per una notte era disposta a concederle ciò che aveva chiesto. La principessa si presentò al cospetto della regina per consegnarle le forbici, poi fu condotta dal marito. L’astuta regina gli aveva però somministrato un filtro per farlo dormire, sicché l’uomo non si risvegliò che il mattino seguente, dopo che la figlia del re era già stata costretta ad andarsene.
Il giorno dopo, la seconda figlia della guardiana dei polli venne a giocare vicino alla casa della lavandaia. Il suo aspetto era assai miserevole: la testa era ricoperta di piaghe e di brutte ferite.
La principessa afferrò il secondo dono e passò per tre volte il pettine sul capo della bimba; le ferite si rimarginarono all’istante e la sua testolina si coprì di meravigliosi capelli d’oro. La piccina corse a casa e raccontò alla madre quello che era successo, come quella strana donna le avesse passato il pettine sulla testa facendola guarire e ricoprendola di boccoli d’oro.
La guardiana dei polli corse di nuovo dalla regina e le disse: “Quella strana donna possiede anche un pettine che ha lo straordinario potere di curare e di donare a chi lo usa una chioma d’oro; se non la caccerai dal regno o la ucciderai, stai certa che ti ruberà il marito.”
La regina mandò subito a dire alla principessa di consegnarle il pettine, pena la vita.
La figlia del re le rispose che era pronta a rinunciare al suo pettine se le avesse concesso di trascorrere un’altra notte al fianco di suo marito.
La regina fu d’accordo, ma nuovamente diede da bere all’uomo la pozione soporifera. Quando la principessa arrivò l’uomo era profondamente addormentato, e non si svegliò se non al mattino

dopo, quando la figlia del re era già stata costretta ad andarsene.
Il terzo giorno, la lavandaia e la principessa si recarono a passeggio sulle colline, accompagnate dalla figlia maggiore della guardiana dei polli. Quando si trovarono fuori dalle mura della città, la principessa accostò il fischietto alle labbra e soffiò. In un istante, tutti gli uccelli che volteggiavano in cielo accorsero al suo richiamo e si posarono ai suoi piedi. Tra di essi c'era anche un uccello capace di cantare e di raccontare storie.
La principessa si allontanò un poco dalla guardiana e dalla bambina in compagnia di quell'uccello. "Cosa posso fare" lo interrogò, "per sconfiggere la regina e riprendermi il marito? Dovrei forse ucciderla? Credi che potrei farcela?"
"È molto difficile ucciderla" rispose l'uccello. "Non c'è nessuno a Tir na n-Og in grado di toglierle la vita eccetto l'uomo che ha per marito. In un albero di agrifoglio che cresce davanti al castello c'è un montone castrato, e nel castrato c'è una papera, e nella papera un uovo, e in quell'uovo vi sono il cuore e la vita della regina. Nessun uomo a Tir na n-Og può tagliare quell'agrifoglio, eccetto il marito della regina."
La principessa soffiò per la seconda volta nel fischietto e immediatamente accorsero una volpe e un falco. La figlia del re li catturò e li chiuse in due ceste che la lavandaia aveva con sé, quindi li portò alla sua nuova casa.
Quando la figlia della guardiana dei polli tornò dalla madre, le raccontò dei poteri del fischietto. Ancora una volta la donna si precipitò dalla regina per avvertirla: "Quella donna sconosciuta ha un fischietto con cui chiama a raccolta tutti gli uccelli del cielo, e presto si porterà via anche tuo marito se non le tagli subito la testa."
"Le porterò via il fischietto, per il momento" disse la regina, e inviò i suoi servi dalla principessa per farselo consegnare.
La principessa le mandò a dire che il fischietto lo avrebbe consegnato a patto che le fosse permesso di passare una notte con il

marito della regina.
Il permesso fu accordato, e la regina offrì da bere all'uomo la solita pozione. Quando la principessa arrivò, come nelle altre occasioni suo marito era profondamente addormentato; e stava ancora dormendo quando al mattino seguente lei dovette andarsene.
Questa volta però, prima di ripartire, la figlia del re lasciò al valletto del marito della regina una lettera per lui, nella quale gli raccontava per filo e per segno come lo avesse seguito fino a Tir na n-Og, dove aveva consegnato le forbici, il pettine e il fischietto per trascorrere tre notti in sua compagnia, senza però potergli parlare giacché la regina gli somministrava una pozione che lo costringeva a dormire; gli spiegava inoltre che la vita della regina era racchiusa in un uovo, l'uovo in una papera, la papera in un castrato e il castrato in un agrifoglio che cresceva davanti al castello, e che nessun uomo avrebbe potuto tagliare quell'albero eccezion fatta per lui.
Appena ebbe finito di leggere la lettera, l'uomo prese un'ascia e si diresse verso l'albero di agrifoglio. Quando vi arrivò vide la principessa che lo aspettava con le due ceste nelle quali custodiva la volpe e il falco.
Con pochi colpi d'ascia, l'albero si spezzò in due e dal suo interno balzò fuori il castrato, che riuscì a correre per non più di una ventina di pertiche prima che la volpe lo catturasse, sventrandolo in un sol colpo; dalle sue interiora volò fuori l'anatra, che fuggì per una quindicina di pertiche prima di essere ghermita dal falco, che la uccise e ruppe l'uovo. In quel preciso istante, la regina di Tir na n-Og morì.
Il marito abbracciò e baciò con immensa gioia la moglie fedele. Diede una grande festa e quando la festa fu terminata diede alle fiamme la guardiana dei polli e tutta la sua casa, costruì un palazzo per la lavandaia e nominò segretario il suo valletto.
Marito e moglie non lasciarono mai più Tir na nOg, dove ancora

vivono pieni di gioia; e voglia il cielo concedere anche a noi altrettanta felicità.

LA FIGLIA DEL CAVALIERE DELLE VALLI, DEI MONTI E DEI PASSI

Viveva un tempo un ricco cavaliere, che la gente chiamava il Cavaliere delle Valli, dei Monti e dei Passi. Davanti al castello di questo cavaliere c'era una deliziosa collinetta verde, e quando egli raggiungeva la sua sommità poteva vedere tutte le vacche, i cavalli e gli altri animali a quattro zampe che possedeva.

In un bel giorno di sole, il cavaliere salì sulla collinetta e si guardò intorno ma, dovunque guardasse, non gli riusciva di vedere alcuna delle creature viventi che gli appartenevano. Rimase per un po' lassù, chiedendosi cosa fosse accaduto agli animali e in che direzione poterne iniziare la ricerca. Il suo sguardo si rivolse infine verso le pendici della collinetta e proprio là, davanti a lui, stava il bianco segugio dalle rosse orecchie.

"Perché mai oggi sei così triste, o Cavaliere delle Valli, dei Monti e dei Passi?" gli chiese il bianco segugio dalle rosse orecchie.

“La mia disperazione è così grande” rispose il cavaliere, “perché ho perduto ogni animale che possedevo a questo mondo, e non so come ritrovare ciò che mi apparteneva.”
“Se mi darai in sposa una delle tue figlie, io ti riporterò tutte le tue bestie in men che non si dica” disse il bianco segugio dalle rosse orecchie.
Il cavaliere rispose che se una delle sue figlie fosse stata disposta di sua volontà a sposarlo, per quello che lo riguardava il patto poteva dirsi concluso. Così i due si diressero verso il castello del cavaliere, e appena vi furono arrivati quest’ultimo mandò a chiamare la sua figlia maggiore. Le parlò con parole dolci e persuasive, cercando di indurla a sposare il bianco segugio dalle rosse orecchie.
Sposare un cane dal manto maculato? La ragazza non avrebbe accondisceso nemmeno per tutto l’oro del mondo. E senza aggiungere una sola parola abbandonò la sala, mortalmente offesa di essere stata fatta oggetto di una simile proposta.
Dopo di ciò, il cavaliere mandò a chiamare la seconda figlia. Non appena fu messa al corrente della richiesta, girò sui tacchi e se ne andò senza nemmeno degnarsi di una risposta. Fu quindi la volta della più giovane; quando le venne spiegato il motivo per il quale era stata mandata a chiamare disse: “Lo sposerò, padre, a patto che sappia ridarti tutto ciò che era tuo.”
Senza por tempo in mezzo vennero recapitati gli inviti per il matrimonio, e quella stessa notte la ragazza divenne la sposa del bianco segugio dalle rosse orecchie.
Il mattino seguente, di buon’ora, il cavaliere uscì dal castello e salì sulla collinetta. Guardandosi intorno poté nuovamente vedere tutti gli animali che gli appartenevano, intenti a pascolare e brucare come se nulla fosse mai accaduto. Ritornò al castello pieno di gioia e mentre si avvicinava alla sua porta incontrò l’uomo più prestante che avesse mai visto. Costui non era altro che il bianco segugio dalle rosse orecchie: sua figlia lo aveva liberato da un incantesimo

decidendo di sposarlo di sua volontà. I due entrarono insieme, e quando le altre due figlie del cavaliere videro il nobile marito che la loro sorella aveva sposato si pentirono amaramente di non aver fatto la sua stessa scelta.
Lo sposo e la sposa rimasero qualche altro giorno con il cavaliere, poi partirono per raggiungere la dimora del giovane, un grande castello nel quale trascorsero tanti giorni felici.
Dopo un anno e un giorno, la figlia del cavaliere fece i preparativi per andare in visita alla casa del padre, dove intendeva rimanere fino alla nascita del figlio che stava attendendo. Prima di congedarla, il marito raccomandò alla giovane donna di non rivelare ad alcuno il nome del proprio sposo, perché altrimenti non avrebbe mai più potuto rivederlo in questo mondo.
La figlia del cavaliere promise di ricordarsi la raccomandazione, e partì per il suo viaggio. Dopo qualche giorno arrivò senza disavventure alla casa del padre, e qualche tempo dopo il bimbo che portava in grembo venne alla luce.
Tre notti dopo il lieto evento, nella casa risuonò una musica incantata, che fece cadere nel sonno coloro i quali erano rimasti a vegliare sul bambino. Subito dopo, una mano gigantesca passò sotto l'architrave della soglia e prese con sé il bimbo, lasciando al suo posto, nel lettino, del pane e una bottiglia di vino. Il giorno successivo, dopo molte ricerche, il cavaliere e la sua figliola conclusero che il bambino doveva essere stato rapito dalle fate e nei giorni che seguirono, affranti e disperati, cercarono di consolarsi a vicenda per la sciagura che li aveva colpiti.
Quando si avvicinò il momento in cui la giovane donna avrebbe dovuto fare ritorno alla casa del marito, le sorelle fecero di tutto per cercare di farle svelare il nome di colui che aveva sposato. Ma lei si ricordò della promessa fatta, e non lo rivelò. Pochi giorni dopo, il marito stesso venne a prenderla e la portò via con sé sulla sua carrozza.

Quando furono ancora trascorsi un anno e un giorno, la figlia del cavaliere tornò nuovamente alla casa del padre per partorire un altro figlio ma accadde esattamente ciò che era già avvenuto con il primo figlio: il bambino sparì tre giorni dopo la nascita.
Poi la giovane donna tornò per la terza volta alla casa del padre, e prima di lasciarla partire il marito le rinnovò la raccomandazione di non rivelare ad alcuno il suo nome, per nessun motivo. Come già aveva fatto le altre volte, promise di rispettare la parola data, ma dopo molti tentativi infruttuosi le sorelle riuscirono, con uno stratagemma, a estorcerle la confessione: il marito si chiamava Rugiada d'Estate.
La terza notte dopo la nascita del bambino, ancora una volta nei corridoi della casa risuonò la musica delle fate, e mentre tutti dormivano la mano prese il bimbo e lo portò con sé. Questa volta però non lasciò né pane né vino, e il marito della sfortunata giovane non venne più a riprendersi la propria sposa. Tutto ciò le fece capire che aveva commesso un grave errore rivelando alle sorelle il nome del marito.

Appena poté riprendere le forze e rimettersi in cammino, la giovane partì per ritornare alla dimora coniugale ma, al suo arrivo, non trovò anima viva né dentro né intorno al castello. Allora capì che doveva essere successo qualcosa di terribile e ripartì immediatamente alla ricerca del marito. Il suo cammino durò giorni e giorni, fino a che le piante dei piedi le si scurirono e le suole delle scarpe le si riempirono di buchi; e mentre i piccoli uccelli del bosco trovavano rifugio e riposo nei loro nidi ai piedi dei cespugli e sulle cime degli alberi, e i graziosi, veloci scoiattoli si sceglievano un cantuccio comodo e protetto dove passare la notte, la figlia del Cavaliere delle Valli, dei Monti e dei Passi continuava a camminare alla ricerca del suo uomo.

D’un tratto sollevò lo sguardo verso l’orizzonte e vide di fronte a sé, a una certa distanza, una minuscola casetta davanti alla quale brillava una luce, e in men che non si dica vi arrivò.
La porta era aperta e al centro della stanza scoppiettava allegramente un bel fuoco. La giovane entrò e la padrona della casa, che stava seduta vicino al focolare, le disse: “Fatti avanti, povera donna, e sii la benvenuta in questa casa, dove potrai trattenerti questa notte per dormire e riposarti dalle fatiche del viaggio. Tuo marito è passato di qui la scorsa notte, insieme ai suoi tre figli, e ha lasciato questa mela per te.”
L’anziana ospite trattò con ogni riguardo la donna che veniva da tanto lontano. Le mise sui piedi una bottiglia di acqua calda, le diede un letto soffice sul quale riposarsi e la mattina seguente, mentre le indicava la via e le augurava buona sorte, le diede le sue forbici con queste parole: “Queste forbici sono per te; quando le userai, dopo aver dato il primo taglio dovrai lasciarle andare, ed esse proseguiranno da sole a tagliare il tuo abito dandogli la foggia che tu desideri.”

La giovane prese commiato e si mise in cammino. Camminò tutto il giorno fino a che le piante dei piedi le si scurirono e le suole delle scarpe le si riempirono di buchi; e mentre i piccoli uccelli del bosco trovavano rifugio e riposo nei loro nidi ai piedi dei cespugli e sulle cime degli alberi, e i graziosi, veloci scoiattoli si

sceglievano un cantuccio comodo e protetto dove passare la notte, la figlia del Cavaliere delle Valli, dei Monti e dei Passi continuava a camminare alla ricerca del suo uomo.
Nella luce del tramonto, la giovane donna guardò davanti a sé e vide, a una certa distanza, una minuscola casetta davanti alla quale brillava una luce, e in men che non si dica vi arrivò.
La porta era aperta, e al centro della stanza scoppiettava allegramente un bel fuoco. La giovane entrò, e la padrona della casa, che stava seduta vicino al focolare, le disse: “Fatti avanti, povera donna, e sii la benvenuta in questa casa, dove potrai trattenerti questa notte per dormire e riposarti dalle fatiche del viaggio. Tuo marito è passato di qui la scorsa notte, insieme ai suoi tre figli, e ha lasciato questa mela per te.”
L’anziana ospite trattò con ogni riguardo la donna che veniva di tanto lontano. Le mise sui piedi una bottiglia di acqua calda, e le diede un letto soffice sul quale riposarsi, e la mattina seguente, mentre le indicava la via e le augurava buona sorte, le diede il suo ditale dicendole: “Questo ditale è per te; quando lo userai, dopo aver dato il primo punto con l’ago e il filo dovrai lasciarlo andare, ed esso proseguirà da solo a cucire completando il lavoro per te.”
Poi la giovane riprese il suo cammino, e proseguì di buon passo fino a che riuscì, di tanto in tanto, a intravedere davanti a sé il marito insieme ai figlioli.
Allora cercò di affrettare il passo, e si sforzò di raggiungerli camminando più veloce che poteva. L’uomo si guardò alle spalle, e quando la vide avvicinarsi, lui e i suoi figli presero a camminare più in fretta; ciononostante la donna continuava a guadagnare terreno su di loro. Il marito cominciava a temere di essere raggiunto quando scorse davanti a sé l’officina di un fabbro. Passandovi davanti chiese al fabbro e ai suoi lavoranti di fare in modo che la donna non riuscisse a raggiungerli. Quelli accondiscesero, e quando la giovane passò vicino all'officina l’afferrarono e le

assicurarono in vita il cerchione di una botte, così stretto da renderle difficile persino fare un passo.
Non appena riuscì a sgusciar via, la donna si rimise in cammino, procedendo come poteva per la sua strada, fino a un punto nel quale il sentiero diventava molto ripido. Arrampicandosi a fatica sul ciglio scosceso, il cerchione si spezzò e la giovane disse: "La mia cintura è spezzata ma il mio cuore è più saldo di prima."
Subito dopo riprese il cammino con rinnovata energia. Camminò tutto il giorno fino a che le piante dei piedi le si scurirono e le suole delle scarpe le si riempirono di buchi; e mentre i piccoli uccelli del bosco trovavano rifugio e riposo nei loro nidi ai piedi dei cespugli e sulle cime degli alberi, e i graziosi, veloci scoiattoli si sceglievano un cantuccio comodo e protetto dove passare la notte, la figlia del Cavaliere delle Valli, dei Monti e dei Passi continuava a camminare alla ricerca del suo uomo. Nella luce del tramonto, la giovane donna guardò davanti a sé e vide, a una certa distanza, una minuscola casetta davanti alla quale brillava una luce, e in men che non si dica vi arrivò.
Quando entrò, la padrona della casa le disse: "Oh, sei dunque arrivata, figlia del Cavaliere? Se ti vorrai trattenere nella mia casa, questa notte, sarai la benvenuta. Ieri notte tuo marito è stato qui, con i suoi tre figli, e questa mattina di buon'ora è ripartito."
L'anziana ospite trattò con ogni riguardo la donna che veniva da tanto lontano. Le mise sui piedi una bottiglia di acqua calda e le diede un letto soffice su cui riposarsi, e la mattina seguente, mentre le indicava la via, le disse: "Questo ago è per te; quando lo userai, dopo aver infilato il primo punto dovrai lasciarlo andare, ed esso proseguirà da solo a cucire per te."

La ragazza riprese ancora una volta il suo cammino, e continuò a camminare fino a che arrivò a un grande cancello che si

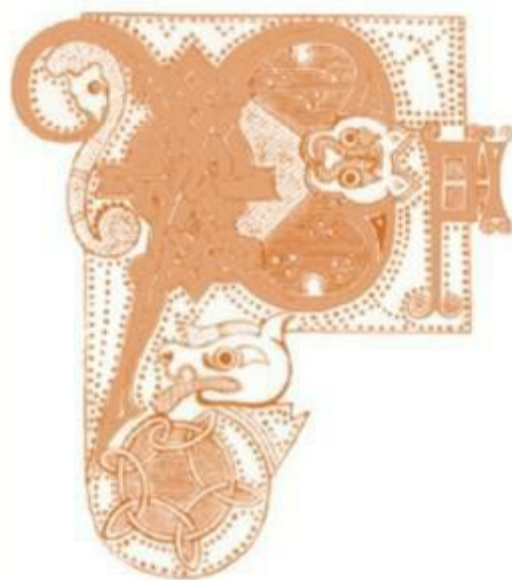
apriva su un lungo viale fiancheggiato da alberi, che sembrava portare alla dimora di un ricco gentiluomo. Davanti ai suoi occhi, non molto lontana, vide una casetta e vi si diresse. Nella casa viveva la guardiana del pollaio del gentiluomo, che le offrì ospitalità per quella notte.
Poco dopo essere arrivata in quella casa, la giovane donna notò intorno a sé un gran viavai di persone prese da una grande eccitazione. Chiese alla guardiana del pollaio il motivo di tutto quel trambusto e venne a sapere che il proprietario di quelle terre sarebbe tornato alla sua dimora quella notte stessa per sposarsi.
La ragazza rifletté un momento ma, qualunque cosa potesse aver sospettato, la tenne per sé. Tirò fuori le forbici, il ditale e l'ago e li mise al lavoro. In breve tempo, non ci fu persona tra quelle che si trovavano nella casa che non venisse a vedere le strane cose che l'ospite della guardiana del pollaio aveva portato con sé.
Tra la piccola folla di curiosi che si era radunata fecero la loro apparizione anche i due futuri sposi, e quando la sposa vide forbici, ditale e ago che lavoravano da soli ne rimase talmente invaghita che decise di fare il possibile per averli per sé.
La giovane donna ebbe conferma dei suoi sospetti: il promesso sposo altri non era se non il suo caro marito. Così pensò a uno stratagemma per tenere separati i due, in modo da avere la possibilità di chiedere perdono all'uomo che amava.
La giovane disse alla futura sposa che forbici, ditale e ago sarebbero stati suoi a una sola condizione: avrebbe dovuto lasciarla vegliare per tre notti consecutive nella stanza dello sposo.
L'affare venne concluso ma la sposa ebbe cura di far bere all'uomo una bevanda che l'avrebbe fatto dormire di un sonno così profondo da impedirgli di udire qualsiasi cosa la strana ospite potesse dirgli.
Il più grande dei figlioli, nel frattempo, aveva scoperto che la donna venuta da lontano era in realtà la sua stessa madre e la madre

dei suoi fratelli, così la terza notte versò a terra la pozione soporifera e riempì la tazza con acqua di sorgente, per consentire al padre di rimanere sveglio e di udire le parole che la donna gli rivolgeva, seduta ai piedi del suo letto: "Rugiada d'Estate, non hai tu alcuna pietà di me, che ho traversato il mondo intero per raggiungerti?"
L'uomo riconobbe la cara moglie, e le perdonò la sua disobbedienza.
Il giorno seguente ci fu una grande festa e la promessa sposa, che poté tenersi forbici, ditale e ago, si consolò sposando il fratello di Rugiada d'Estate, che da tempo era innamorato di lei. Tutto finì per il meglio e, malgrado da allora siano trascorsi tanti e tanti anni, c'è ancora oggi chi racconta questa storia a chi la vuole ascoltare.

La fortuna di Robin

C'era una volta un uomo che si recò al mercato per vendere una vacca. Decise quindi di bersi un goccetto e poi, invece di tornarsene a casa, si accomodò in una specie di granaio dove era stato stivato un mucchio di paglia e lì si addormentò.
Nel cuore della notte alcuni uomini si introdussero nel granaio, ed egli li udì discutere. Quella notte stessa, in una delle case della città, avevano rubato una gran quantità di argenteria e la stavano nascondendo nella paglia con l'intenzione di passare a riprenderla da lì a qualche giorno.
L'uomo rimase immobile e in silenzio fino al mattino, poi uscì dal granaio. Tutti in città quel giorno parlavano del clamoroso furto di argenteria che era avvenuto durante la notte. Nessuno però sapeva o sospettava chi fossero i ladri. Allora l'uomo si fece avanti, raccontò dove si trovava l'argenteria e smascherò i ladri. Gli oggetti furono prontamente ritrovati e i colpevoli arrestati. L'uomo non rivelò come era riuscito ad avere quelle informazioni, e non raccontò a nessuno che aveva dormito nel granaio.
Si fece dunque una gran fama e, al suo ritorno a casa, fu riferito al padrone di quelle terre ciò che di lui si andava dicendo in giro. Mandatolo a chiamare, il padrone gli disse: "È da un po' di tempo che spariscono dalla mia casa degli oggetti di valore. L'ultima cosa scomparsa è un anello con un diamante molto prezioso. Devi dirmi chi è stato a rubarli." "Non sono in grado di farlo" gli rispose l'uomo. "Bene" disse allora il signore di quella regione, "ti chiuderò

a chiave in una stanza per tre giorni. E se entro tre giorni non mi avrai detto chi ha rubato l'anello, perderai la vita."
L'uomo fu chiuso a chiave in una stanzetta e, quando scese la sera, un servitore andò a portargli la cena. Non appena l'uomo vide il servitore, comprese che era già tramontato il sole e ad alta voce esclamò: "E uno!" pensando che ormai era passato uno dei tre giorni a sua disposizione.
Il servitore tornò in cucina più morto che vivo. Era infatti uno dei domestici che avevano rubato l'anello del padrone: "Mi ha riconosciuto" disse agli altri. "Appena mi ha visto ha detto: 'E uno!'. Non ho alcuna intenzione di portargli ancora la cena, bisogna che vada uno di voi."
La sera successiva toccò alla cuoca salire per portargli il cibo. "E due!" esclamò l'uomo non appena quella fu entrata nella stanzetta. Come la sera precedente, l'uomo si riferiva al secondo giorno, che era passato. La cuoca se ne andò terrorizzata al pari del servitore, certa di esser stata smascherata.
Il giorno successivo toccò all'ultimo dei ladri, una cameriera, recare la cena al prigioniero. Non appena vide la donna, l'uomo sospirò e disse ad alta voce: "E tre!" Spaventatissima, quella scese le scale saltando i gradini due a due e corse a raggiungere gli altri. I tre stabilirono che la cosa migliore da farsi fosse confessare tutto a quell'uomo. Si recarono quindi nella sua prigione e gli raccontarono dei furti; portarono anche l'anello con il diamante, implorandolo di aiutarli in qualche modo a uscire da quell'impiccio. L'uomo promise che avrebbe fatto del suo meglio per salvarli: "Vedo che nel cortile avete un bel tacchino grasso" disse. "Vi suggerisco di costringerlo ad aprire il becco e a inghiottire l'anello."
E così fecero. Il signorotto salì nella stanzetta per interrogare l'uomo e gli chiese se avesse scoperto chi fosse il ladro dell'anello. "Uccidete quel tacchino nel cortile" rispose. "Poi ditemi quel che

troverete nel suo stomaco.” Il tacchino fu catturato, ucciso e sventrato. Nel suo stomaco fu ritrovato l’anello con il diamante.
Il signorotto ricompensò l’uomo molto generosamente, e tutti gli abitanti della regione presero a parlare di lui.
Un gentiluomo che abitava poco distante, avendo sentito magnificare le sue imprese, disse al signorotto: “Scommetto che se porterete quell’uomo a cena da me non sarà in grado di indovinare cosa ci sarà sotto il coperchio del piatto sistemato sulla tavola.” Il signorotto portò l’uomo con sé e, quando la cena ebbe inizio, gli fu chiesto di dire cosa ci fosse nel piatto coperto. Convinto di esser stato smascherato, l’uomo esclamò: “La volpe è stata catturata, alla fin fine.” E cosa c’era nel piatto coperto se non una volpe? Fu così che la sua fama crebbe a dismisura.
Un altro gentiluomo pretese di fare la stessa scommessa con il signorotto e lo invitò a cena, sempre accompagnato da quell’uomo. Fu portato in tavola un piatto coperto e l’uomo, anche stavolta, si sentì perduto: “Questa volta Robin è fritto!” disse. Giacché Robin era il suo nome. Per sua fortuna nel piatto coperto c’era un pettirosso che, in inglese, è chiamato proprio “robin”! L’uomo ottenne una nuova e generosa ricompensa, con la quale si sistemò definitivamente e visse felice per il resto della vita.

Il sarto
e il piccolo Folletto

Una fredda mattina un sarto si recò al lavoro presso una fattoria. Era appena arrivato e si accingeva ad entrare, quando udì una vocina sottile che diceva: “Prendilo e tienilo stretto!” Non fece nemmeno in tempo a guardarsi intorno che ricevette fra le braccia un dolce, piccolo e sorridente bimbo di un mese che stava per essere preso in braccio da una donnina vestita di verde. Era proprio lì in piedi, pronta a riceverlo.
Il sarto si voltò di scatto e corse a casa più veloce che poté. I sarti, com’è noto, sono dei tipi svelti, e dopo aver affidato il bimbo alla moglie quello corse via di nuovo per tornare alla fattoria, lasciando la consorte in uno stato d’animo poco favorevole nei confronti del piccolo intruso, come ella educatamente prese a chiamare l’innocente creatura.
Quando arrivò alla fattoria, il sarto trovò che i suoi abitanti erano tutti sottosopra a causa degli strepiti e dei pianti della piccola peste. Così parlavano del neonato che avevano in casa perché la donnina dagli abiti verdi aveva dato loro il suo bimbo in cambio del dolce piccolino che ora si trovava al sicuro presso la moglie del sarto. Solo più tardi si scoprì che lo scambio era stato organizzato dalla balia.
Il bimbetto gridava giorno e notte senza mai fermarsi, tenendo tutti svegli e impedendo alla sua famiglia un solo istante di riposo;

venne anche mandato a chiamare un dottore, ma ogni tentativo di calmarlo fallì.
Un giorno capitò che in casa non fosse rimasto nessuno tranne il sarto, che vi si era trattenuto per completare un lavoro. Di punto in bianco l'uomo iniziò a conversare con il bimbo che stava nella culla: "Vuoi che ti prenda la cornamusa?" chiese il sarto. "L'ho qui con me, sotto al cuscino" gli rispose la creatura. "Suonami una canzone" disse il sarto e, come si aspettava, vide il mostriciattolo uscire dalla culla con un balzo e mettersi a suonare, avanzando a passo di marcia in giro per la stanza e divertendosi come un matto. In quello stesso istante si udì un forte strepito provenire dall'esterno della casa; il sarto chiese alla creatura di cosa si trattasse. "È la mia gente che mi chiama" gli rispose quello, e detto ciò se ne andò arrampicandosi su per la cappa del camino, lasciando il sarto più morto che vivo.
Tutto infine si sistemò: il figlioletto dei fattori fu riconsegnato ai legittimi genitori, la balia colpevole dello scambio fu cacciata, la moglie del sarto fu colmata di ogni genere di regali per aver avuto cura del piccino. E più di una volta la si sentì dire: "Era proprio un amore quel piccolo fagottino."

SHAKING-HEAD

C'era una volta, in una delle regioni di Erin, un re buono che aveva un unico figlio. Il re se ne prendeva cura in ogni modo possibile e un bel giorno decise di mandarlo a scuola perché ricevesse una buona istruzione.
Anche i re delle altre tre regioni di Erin avevano ciascuno un figlio che frequentava la stessa scuola; i tre principi mandarono a dire al re buono, attraverso il suo stesso figliolo, che se non avesse fatto uccidere il suo unico figlio loro stessi avrebbero ucciso sia lui sia il padre.
Quando il giovane tornò a casa e riferì la terribile minaccia, il padre e la madre ne furono profondamente addolorati. Il figlio del re decise allora di partire e di andare per il mondo in cerca di fortuna, risolvendo in tal modo la difficile situazione. Un giorno, di buon

mattino, si mise in viaggio, portando con sé solo cinque sterline per provvedere alle spese.
Viaggiò a lungo, poi arrivò presso un cimitero dove vide quattro uomini che si azzuffavano intorno a una bara. Avvicinatosi, comprese che mentre i primi due cercavano di calare la bara nella fossa, gli altri tentavano di impedirlo e lasciare la bara fuori dal terreno. Incuriosito, il figlio del re raggiunse i quattro e chiese loro: "Perché vi accapigliate in un luogo come questo? E perché volete tenere la bara fuori dal terreno?"
Due degli uomini risposero all'unisono: "In questa bara c'è il corpo di nostro fratello e costoro non vogliono permetterci di seppellirlo."
Gli altri due ribatterono: "Abbiamo un credito di cinque sterline con il morto e non permetteremo che venga seppellito fino a che il debito sarà stato pagato."
Il figlio del re disse: "Lasciate che i suoi fratelli seppelliscano quest'uomo e pagherò io il debito."
I creditori smisero di ostacolare l'inumazione del morto, e il figlio del re pagò le cinque sterline del debito, quindi ripartì senza più un soldo. Con l'eccezione dei vestiti che indossava, si ritrovò a non possedere nulla di più di quello che aveva il giorno in cui era venuto al mondo. Dopo essersi rimesso in cammino e aver percorso qualche miglio dal cimitero, il giovane si girò e vide un uomo con i capelli rossi che gli sgambettava alle spalle. "Non avresti forse bisogno di un servitore?" gli domandò lo straniero.
"Certamente no!" rispose il figlio del re. "Non ho nemmeno i soldi sufficienti per mantenere me stesso; figuriamoci un servitore!"
"Bene, ma questo non ha alcuna importanza" ribatté l'uomo dai capelli rossi. "Ti seguirò ovunque andrai, che tu abbia o non abbia di che mantenere te stesso."
"Come ti chiami?" chiese il figlio del re. "Shaking-Head" rispose l'uomo dalla testa rossa. Dopo aver percorso un buon tratto di

strada insieme, il figlio del re si fermò e chiese: “Dove andremo a passare la notte?”
“Andremo al castello di un gigante dove non riceveremo un gran benvenuto” disse Shaking-Head.
Al calar delle tenebre si ritrovarono finalmente davanti a un castello. Dopo avere oltrepassato il portone videro che al suo interno non c’era nessuno, all’infuori di una vecchia megera dal corpo secco secco e lungo lungo. Trascorsi pochi istanti, udirono provenire da fuori un frastuono, come di qualcuno che arrivi di gran corsa, seguito da un colpo fortissimo alla porta del castello. Entrò allora il gigante e le prime parole che uscirono dalla sua bocca furono: “Sono felice di avere per cena un abitante di Erin.” Poi, rivolgendosi ai due uomini, disse: “Cosa vi ha portato fin qui questa notte? Che cosa venite a fare nel mio castello?”
“Tutti, ma proprio tutti i campioni e gli eroi di Erin stanno marciando sul castello per strapparti ciò che possiedi e per distruggerti” disse Shaking-Head. E aggiunse: “Noi siamo venuti ad avvertirti; non c’è nessuno che ti possa salvare dalla loro furia ad eccezione di noi due.”
Udite quelle parole, il gigante mutò completamente atteggiamento verso i due. Diede un caloroso benvenuto al figlio del re e a Shaking-Head e li trattò con molta gentilezza. Ascoltate le notizie che gli portavano, prima li bagnò con le lacrime dei suoi occhi, poi li asciugò con i suoi baci, offrì loro una buona cena e li fece accomodare in un soffice letto.
La mattina seguente, il gigante si alzò prima che sorgesse il sole e andò nella camera di ciascuno dei due ospiti per svegliarlo e offrirgli la colazione. Shaking-Head chiese al gigante un compenso per avergli annunciato l’arrivo dei campioni di Erin e averlo avvisato del pericolo che correva.
“Va bene” disse il gigante. “C’è una pentola colma d’oro nascosta sotto il mio letto; prendetene tutto quello che riuscite a portare via,

e accettate anche tutta la mia gratitudine."
"Non è oro che desidero, in cambio dell'aiuto" rispose Shaking-Head. "Tu possiedi una cosa che desidero assai di più."
"Di che si tratta?" domandò il gigante.
"Del cavallo nero e velocissimo che tieni nella stalla." "Questo è un dono che non ti posso concedere" disse il gigante. "Se infatti qualcuno venisse a disturbarmi o ad attaccarmi, mi basterebbe montargli in groppa e in un lampo mi porterebbe lontano dalla vista di qualsiasi nemico."
"Bada" lo ammonì Shaking-Head, "se non mi concedi il tuo destriero condurrò l'intero regno di Erin contro di te, e di te e delle tue proprietà non rimarrà traccia su questa terra."
Il gigante si fermò un attimo a riflettere e disse: "Sono certo che lo faresti, quindi ti darò ciò che mi chiedi." Allora Shaking-Head prese il destriero del gigante, lo consegnò al figlio del re, e insieme ripresero il cammino.
Al tramonto Shaking-Head osservò: "Ci troviamo nei pressi del castello di un altro gigante, il fratello di colui presso il quale abbiamo trascorso la notte scorsa. Nemmeno lui ci darà un caldo benvenuto ma di fronte alle nostre minacce ci tratterà come ospiti di riguardo."
Anche il secondo gigante stava per fare un boccone del figlio del re, quando Shaking-Head gli raccontò dei guerrieri di Erin; subito anche lui cambiò atteggiamento e li trattò secondo le leggi dell'ospitalità.
La mattina seguente, dopo colazione, ShakingHead disse: "Devi darmi un regalo come ricompensa del favore che ti ho fatto, avvisandoti dei pericoli che stai correndo."
"Va bene. C'è una pentola d'oro sotto al mio letto" disse il gigante. Prendete tutto l'oro che riuscite a portare con voi."
"Non voglio il tuo oro" disse Shaking-Head, "giacché tu possiedi una cosa che io desidero."

“Di che si tratta?” chiese il gigante.
“Della spada nera dalla doppia impugnatura che mai fallisce un colpo.”
“No, non posso regalartela” rispose il gigante. “Non posso farne a meno: se infatti un intero esercito dovesse avanzare contro di me, mi basterebbe appoggiare le mani sulla sua impugnatura per far sì che con un solo colpo nessun guerriero nemico conservi la propria testa sulle spalle.”
“Bene” ribattè Shaking-Head. “Ho trattenuto i tuoi nemici per tutto questo tempo; ma ora lascerò che attacchino il tuo castello, anzi andrò a chiamarne altri. Muoverò contro di te l’intero regno di Erin.”
Il gigante si fermò un momento a riflettere e disse: “Penso davvero che lo faresti, se questo servisse ai tuoi fini.” Così staccò la spada che portava appesa alla cintura e la porse all’ospite. Shaking-Head la consegnò immediatamente al figlio del re, che rimontò sul suo destriero, e insieme ripresero il cammino.
Quando furono a una certa distanza dal castello del gigante, Shaking-Head chiese al figlio del re: “Dove passeremo la notte questa volta? Tu ne sai di certo più di me.”
“In verità non saprei che risponderti” disse il figlio del re. “Non ho alcuna idea di dove ci stiamo dirigendo; ma forse tu sì.”
“Bene” disse Shaking-Head, “passeremo la notte al castello di un altro gigante, il fratello più giovane dei tre. Da principio ci accoglierà ancora peggio e con maggiore ostilità ma riusciremo lo stesso a trascorrere la notte da lui e a ricevere un bel regalo il mattino dopo.”
Poco dopo il tramonto giunsero al castello, dove trovarono una pessima accoglienza. Il gigante stava per divorarli entrambi per cena, ma quando ShakingHead lo avvertì della minaccia dei campioni di Erin quello divenne gentile come i suoi fratelli e li colmò di attenzioni.

La mattina seguente, dopo colazione, ShakingHead chiese ancora una volta un regalo come compenso per averlo avvertito del pericolo.
“Vedi quel vaso pieno d’oro là nell’angolo, sotto al mio letto? Prendine quanto riesci a trasportarne e parti con la mia gratitudine” disse il gigante.
“Non è oro ciò che desidero”, disse Shaking-Head, “ma il tuo mantello dell’oscurità.”
“Oh, oh!” disse il gigante. “Non ti posso proprio dare quel mio mantello, perché mi serve più di ogni altra cosa. Se infatti qualcuno mi venisse incontro per affrontarmi, tutto ciò che dovrei fare sarebbe appoggiare il mantello sulle spalle, e nessuno al mondo potrebbe più vedermi né scoprire dove mi trovo.”
“Ma bene” disse Shaking-Head, “è già da troppo tempo che fermo l’avanzata dei tuoi nemici; se non mi consegnerai ora quel mantello farò sì che l’intero regno di Erin insorga contro di te e insieme ad altre forze piombi qui per distruggerti. E quando saranno arrivati, non potrai resistere a lungo.”
Il gigante ci pensò su per un po’, poi disse: “Credo proprio che faresti ciò che dici. Il mantello dell’oscurità che tanto desideri è appeso al muro laggiù, proprio davanti a te; prendilo.”

Shaking-Head afferrò il mantello e si rimise in cammino insieme al figlio del re, che cavalcava il veloce cavallo nero e teneva appesa al dorso la spada dalla doppia impugnatura. Quando furono lontani dagli sguardi del gigante, Shaking-Head si mise sulle spalle il mantello dell'oscurità e acquisì il dono dell'invisibilità. Il figlio del re, non vedendo più al suo fianco l'astuto compagno di viaggio si guardò attorno preoccupato, poi iniziò a chiamarlo a gran voce. Si sentiva disorientato senza di lui, oltre che addolorato al pensiero di non rivederlo mai più. Soddisfatto nello scoprire che il figlio del re teneva così tanto alla sua compagnia, Shaking-Head si tolse il mantello dalle spalle e tornò visibile al suo fianco.
"Dove andiamo ora?" lo interrogò il figlio del re.
"Inizieremo un lungo viaggio per raggiungere Ri Chuil an Or, il Re che Vive nell'Oro, e quando l'avremo trovato chiederemo la mano di sua figlia."
I due proseguirono nel loro cammino fino alle mura del castello del Ri Chuil an Or. Allora Shaking-Head disse: "Entra da solo e chiedi al re di concederti la figlia in sposa. Io aspetterò qui fuori, con indosso il mantello dell'oscurità." Il giovane entrò nel castello e fece la sua proposta al re, che gli rispose: "Sono disposto a concederti mia figlia in sposa, ma a un patto: la potrai avere solo se sarai in grado di fare tutto ciò che lei ti chiederà. Devi sapere che già trecento figli di re, meno uno, sono venuti a chiedere la mano di mia figlia, e che nel giardino dietro il castello ci sono trecento picche dalla punta d'acciaio, e su ognuna di esse, meno una, è infilzata la testa di un principe che non ha saputo fare ciò che mia figlia gli aveva chiesto; e temo proprio che oggi sarà la tua testa a essere conficcata su quell'unica picca che ancora è rimasta vuota."
"Bene" disse il figlio del re, "farò del mio meglio per tenere la mia testa ben fissa sulle spalle; proprio là dove si trova al momento."
"Rimani qui con noi, al castello" disse il re, "e sarai trattato come si confà a un ospite del tuo rango fino a quando scatterà l'ora della

prova. Allora vedremo se sarai in grado di esaudire la richiesta.”
Quella notte, mentre il figlio del re stava per andare a dormire, la principessa gli consegnò un ditale e gli disse: “Lo rivoglio domani mattina.”
Il giovane prontamente infilò il ditale su una delle sue dita; la principessa pensava che sarebbe stato facile sfilarglielo, una volta che si fosse addormentato. Nel corso della notte lo andò dunque a trovare recando con sé una bevanda: “Ti porto questo per placare la tua sete, nella speranza di bere un giorno il tuo stesso vino” gli disse. Il figlio del re bevve d’un fiato e la principessa se ne andò, portando con sé la coppa vuota. Allora il giovane sfilò il ditale e se lo mise in bocca, per tenerlo al sicuro fra i denti e la guancia; ben presto sprofondò in un pesante sonno.
Rientrata nella propria camera, la principessa trasformò la sua ancella in un ratto, sfiorandola con una verga magica; poi fece risuonare nel castello una musica di trombe e flauti capace di far addormentare tutti gli ospiti; quindi spedì il ratto nella camera dove giaceva addormentato il figlio del re. Il ratto infilò la coda in una narice del principe, stuzzicandogli il naso fino a provocare un potente starnuto, che fece schizzare il ditale fuori dalla bocca. Il ratto afferrò il ditale e si precipitò dalla principessa, che lo sfiorò nuovamente con la verga magica facendo riprendere all’ancella le sembianze umane.
Principessa e ancella si misero quindi in viaggio per raggiungere l’Oriente, con in custodia il ditale. Shaking-Head, che era ancora là fuori con il mantello sulle spalle, invisibile, avendo osservato la magia della principessa si mise a seguirle. Nelle terre d’Oriente, vicino al mare, si ergeva una grande roccia. La principessa la toccò con un dito e quella si aprì; al suo interno si celava un grande palazzo, nel quale viveva un gigante. La principessa lo salutò e gli affidò il ditale, poi disse: “Dovrai conservarlo in un luogo in cui nessun uomo riuscirà mai a trovarlo.”

“Oh” rispose il gigante, afferrando il ditale e gettandolo da un lato, “non aver timore; nessun uomo può trovarmi in questo luogo.”
Shaking-Head, reso invisibile dal mantello, raccolse il ditale e se lo mise in tasca. Terminata la sua conversazione con il gigante, la principessa lo baciò e scappò via. Shaking-Head la seguì passo dopo passo e alle prime luci dell’alba si ritrovarono al castello del Ri Chuil an Or. Shaking-Head si presentò nella camera del figlio del re e gli domandò: “Ti è stato forse affidato qualcosa, ieri sera, che avresti dovuto riconsegnare questa mattina?”
“Proprio così! Prima che venissi in questa camera la principessa mi diede il suo ditale, dicendomi che avrei dovuto restituirglielo proprio oggi.”
“L’hai ancora con te?” chiese Shaking-Head.
“Purtroppo no! Non è più nella mia bocca, dove l’avevo messo ieri notte, e non è neppure nel letto; temo proprio che oggi stesso mi taglieranno la testa” disse il figlio del re.
“Bene, guarda qui, figlio di re” disse Shaking-Head, ed estrasse il ditale dalla tasca, consegnandoglielo.
“L’intero reame oggi verrà qui per godersi lo spettacolo della tua morte” continuò Shaking-Head. “Tutti hanno saputo che sei qui per chiedere la mano della principessa, e credono che la tua testa verrà confitta sulla trecentesima picca del giardino in compagnia di quelle degli altri figli di re. Alzati dal letto, ora, monta in sella al tuo destriero nero, corri al galoppo fino alla dimora estiva della principessa e del re suo padre e restituiscile il ditale.”
Il figlio del re fece quello che Shaking-Head gli aveva ordinato senza indugiare un istante. Quando riconsegnò il ditale, il re gli disse: “Ti sei guadagnato un terzo della mia figliola.” Ma intanto la principessa, livida di rabbia, era presa dall’angoscia al pensiero che qualcuno fosse a conoscenza dei suoi legami con il gigante, perché non c’era alcuno al mondo che le stesse più a cuore.
Volgeva al termine anche la seconda giornata, quando il figlio del

re, che stava nuovamente per coricarsi, ricevette dalla principessa un pettine, che avrebbe dovuto custodire per lei. Nel porgerglielo la donna disse: “Se domattina non mi restituirai questo pettine, la tua testa finirà infilzata sull’ultima picca vuota nel giardino di mio padre.”
Il figlio del re prese fra le mani il pettine, lo avvolse in un fazzoletto e se lo legò attorno alla testa.

Durante la notte, la principessa lo raggiunse in camera con una bevanda; il giovane la bevve e poco dopo cadde addormentato. Tornata nelle proprie stanze, la principessa sfiorò l’ancella con una verga magica trasformandola in un grosso gatto giallo. Poi fece risuonare per il castello una musica di trombe e flauti e, prima che la musica fosse terminata, tutti coloro che si trovavano nel castello sprofondarono nel sonno. Allora il gatto giallo penetrò nella camera del figlio del re, gli sfilò il fazzoletto dal capo, ne estrasse il pettine e si precipitò a portarlo alla principessa, che restituì all’ancella un aspetto umano.
Principessa e ancella partirono immediatamente verso Oriente, seguite da Shaking-Head avvolto nel mantello dell’oscurità, fino a quando arrivarono alla dimora del gigante nella grande roccia che si ergeva vicino al mare. La principessa consegnò il pettine al gigante, ammonendolo: “Il ditale che la notte scorsa ti ho chiesto di tenere in un luogo sicuro è stato rubato, giacché il figlio del re me l’ha restituito stamani; e con questo ha compiuto un terzo della

fatica che gli darà il diritto di portarmi via con sé. Non mi aspettavo che mi avresti servita così malamente."
Nell'udire tali parole il gigante si infuriò terribilmente. Per prima cosa gettò il pettine nel mare, dietro alle proprie spalle, quindi con incantesimi druidici scatenò tuoni, lampi e un forte vento, una vera e propria tempesta. Il mare ruggiva, sferzato terribilmente dalla pioggia, ma prima che il pettine avesse toccato le acque Shaking-Head lo aveva raccolto al volo e se l'era nascosto sotto il mantello.
Dopo aver terminato di discutere con il gigante, la principessa lo baciò e tornò alla reggia insieme all'ancella; ancora una volta, Shaking-Head le seguì passo dopo passo.
Il mattino dopo, Shaking-Head corse a svegliare il figlio del re e gli domandò: "Qual è il compito che ti è stato affidato la notte scorsa?"
"La principessa mi ha consegnato un pettine che dovrò restituirle stamani" rispose il figlio del re.
"E ora dov'è?" chiese Shaking-Head.
"Qui, nel fazzoletto avvolto strettamente intorno alla mia testa" disse il figlio del re alzando le mani per prenderlo. Il pettine naturalmente era sparito. "Ahimé! Adesso è davvero finita" esclamò il giovane. "Se non lo ritrovo, oggi la mia testa verrà infilata sull'ultima picca del giardino per far compagnia alle altre."
"Eccolo qui!" esclamò Shaking-Head estraendo il pettine dalla tasca. "E ora" disse, "tutto il popolo verrà al castello per vedere la tua testa ruzzolare e finire conficcata sull'ultima picca del giardino del Ri Chuil an Or, perché tutti sono certi che toccherà anche a te la medesima sorte degli altri figli di re. Presto, sali in sella al tuo veloce destriero, corri alla dimora estiva della principessa e del re suo padre e rendile il pettine."
Il figlio del re fece come Shaking-Head gli aveva consigliato. Quando il re vide il pettine, disse: "Ora mia figlia è tua per due terzi." Udite le parole del padre, la principessa impallidì per l'angoscia al pensiero che qualcuno sapesse dei suoi legami con il

gigante, tanto le stavano a cuore.
Venne la terza notte, e mentre il figlio del re stava per coricarsi la principessa gli disse: “Se domattina non porterai qui al castello di mio padre la testa a cui darò un bacio questa notte, domani morirai e tutti vedranno la tua testa infilzata sull’ultima picca del giardino rimasta vuota.” Durante la notte andò a trovare il figlio del re nel sua camera per offrirgli una bevanda che lo obbligò a bere, e prima che fosse rientrata nella propria stanza, quello si era profondamente addormentato. La principessa diffuse nel castello una musica che fece cadere in un sonno profondissimo tutti quelli che vi si trovavano e infine, insieme alla sua ancella, corse alle terre d’Oriente; ShakingHead senza indugio si lanciò all’inseguimento delle due donne, non visto grazie al mantello dell’oscurità, e questa volta aveva appesa alla sua cintura la spada nera dalla doppia impugnatura, che mai aveva fallito un colpo.
Dopo avere raggiunto la roccia in cui abitava il gigante ed essere entrata nella sua dimora, la principessa disse: “Non sei riuscito a impedire che i miei doni finissero nelle mani del figlio del re; e domani mattina, se porterà la tua testa al castello di mio padre, mi condurrà via con sé.”
“Non temere, principessa” disse il gigante. “Non c’è niente al mondo che mi possa tagliare la testa a eccezione della spada nera dalla doppia impugnatura, che non ha mai fallito un colpo, e quella spada appartiene a un mio fratello che vive nel mondo d’Occidente.”
Prima di andarsene, la principessa baciò il gigante, che si volse per vederla ripartire in gran fretta insieme all’ancella. Sebbene la sua testa fosse protetta da un elmo di ferro, mentre si protendeva per seguire con gli occhi l’amata l’elmo si scostò quel tanto che bastò a lasciare scoperta una sottile striscia di collo.
Shaking-Head, che era lì al suo fianco, pensò fra sé e sé: “La spada di tuo fratello non è mai stata tanto vicina al tuo collo come ora”, e

con un colpo staccò di netto la testa al gigante. Con sua grande sorpresa, iniziò una lotta furibonda, giacché la testa del gigante tentava di riattaccarsi al corpo. La testa fece di tutto per ricongiungersi al resto, e non rimase immobile a terra fino a quando il corpo non giacque privo di vita. Shaking-Head l'afferrò, ma, con sua grande sorpresa, non gli riusciva di sollevarla né di spostarla dal luogo in cui si trovava. Allora cercò tutt'intorno finché trovò uno "spillo del sonno" vicino al suo orecchio. Dopo avere sfilato lo spillo gli fu facile sollevare la testa, quindi si affrettò a tornare al castello prima del sorgere del sole. Gettò la testa in pasto a un branco di maiali che appartenevano al re e, da ultimo, andò a svegliare il figlio del re.
"Cosa ti è capitato la scorsa notte?" gli chiese.
"La principessa è venuta a trovarmi" rispose, "dicendomi che se entro questa mattina non avessi portato al castello del padre la testa di colui che avrebbe baciato durante la notte, entro sera la mia testa avrebbe fatto bella mostra di sé infilzata sull'ultima picca del giardino del castello."
"Vieni con me fuori dal castello e accompagnami alla porcilaia" lo invitò Shaking-Head.
I due uscirono dal castello e Shaking-Head disse: "Entra nel recinto dei maiali, porta via la testa e consegnala al re; ed è una testa davvero strana da portare al cospetto di un re!"
Il figlio del re saltò in groppa al suo cavallo nero e raggiunse la dimora estiva del re e della figlia, a cui presentò la testa dicendo: "Questa è la testa che tu hai baciato la scorsa notte, sebbene il suo aspetto sia ben poco attraente."
"Con ciò tu hai guadagnato mia figlia per intero" sentenziò il re. "Da questo momento lei ti appartiene. Ora prendi questa orribile testa, portala fino a quel grande buco nero e senza fondo che si trova oltre il giardino del castello e gettacela dentro."

Il figlio del re montò sul suo destriero e si precipitò con la testa f al luogo in cui si trovava l'ingresso del buco che penetrava nelle viscere della terra. Quando vi gettò la testa, quella precipitò verso il fondo producendo un ruggito così terribile che le giumente e le vacche e tutte le bestie gravide del reame partorirono all'istante, per il terrore provocato dal suono orrendo della testa che scompariva nel fondo del nero abisso.
Dopo essersi sbarazzato della testa del gigante, il figlio del re tornò al castello per sposare la figlia del Ri Chuil an Or. Il banchetto di nozze e le danze durarono nove giorni e nove notti; e ogni notte fu più splendida della precedente.
Quando i festeggiamenti furono terminati, ShakingHead si presentò al re e gli disse: "Non hai dato a tua figlia alcuna dote, ma sarebbe proprio un tuo dovere farle un bel dono."
"Posso fornirla di oro e di argento in quantità" disse il re.
"Né l'oro né l'argento sono ciò che lo sposo della tua figliola desidera, bensì uomini coraggiosi che lo difendano dai nemici, quando verranno a combatterlo."
"Ho molti altri tesori, oltre agli uomini, da offrire loro" disse il Ri Chuil an Or. "Ma per accondiscendere a ciò che chiedi, farò in modo che mia figlia non possa essere presa da altri con la forza."

Ricevuta la promessa del re, il giorno dopo presero la via del ritorno alla volta di Erin. Lungo la strada, si trovarono a passare nei pressi del cimitero. Fu allora che Shaking-Head, fermandosi, disse al figlio del re: "Come compagno di viaggio non sei stato un gran che; da che ci siamo incontrati non mi hai mai raccontato nemmeno una storia."
"In verità non ho proprio alcuna storia da raccontare, a eccezione di un fatto che accadde il giorno in cui ci siamo conosciuti."
"Bene, narrami allora cosa è accaduto prima che ci incontrassimo."

"Passavo da queste parti, poco prima di incontrarti" cominciò il figlio del re. "E mi imbattei in quattro uomini che stavano litigando attorno a una bara. Chiesi loro quale fosse il motivo di una disputa così strana, e due di loro risposero che desideravano seppellire il corpo del fratello, rinchiuso nella bara, ma gli altri due sostennero che il morto aveva un debito con loro di cinque sterline e che non avrebbero permesso la sepoltura fino a quando il debito non fosse stato onorato. Così diedi loro le cinque sterline e il morto poté ricevere una degna sepoltura."
"Il corpo che giaceva nella bara era il mio" disse Shaking-Head. "Sono tornato in questo mondo per ricompensarti della tua generosità; ma ora devo andare, e non mi rivedrai mai più se non quando un serio pericolo minaccerà la tua vita."
Fatta tale promessa, Shaking-Head scomparve e il figlio del re tornò al castello dei genitori. In breve gli altri tre figli di re vennero a sapere che il principe era tornato a Erin con la figlia del Ri Chuil an Or. Inviarono un messaggero che gli disse: "Ora ti taglieremo la testa e ci libereremo per sempre di te e di tuo padre."
Il figlio del re uscì dal castello per camminare in solitudine; aveva appena cominciato a lamentarsi della malasorte, che per causa sua minacciava sia lui sia il padre, ed ecco sbucare all'improvviso lungo il sentiero Shaking-Head.
"Qual è il pericolo che ti minaccia così tanto?" chiese Shaking-Head.
"Ahimè, tre figli di re hanno organizzato le loro flotte e i loro eserciti con l'intento di distruggere me e mio padre. Come potremo mai difenderci da un esercito così agguerrito con le nostre scarse truppe e la nostra piccola flotta?"
"Bene" rispose Shaking-Head, "come ti avevo promesso risolverò al più presto il problema." Detto ciò inviò immediatamente un messaggio al Ri Chuil an Or che, a sua volta, mantenne la sua parola e inviò a Erin un esercito e una flotta. Fece così in fretta che

quando i soldati arrivarono al castello gli eserciti dei tre figli di re non si erano ancora visti. I due eserciti si fronteggiarono nelle regioni che circondavano il castello in una delle più grandi battaglie che si fosse mai vista sia per mare sia per terra.
Le flotte dei tre figli di re furono affondate, gli eserciti distrutti e le loro tre teste mozzate. Quando la battaglia terminò e la regione fu salva, il re trasmise il suo titolo al figlio e gli donò il castello. Fu così che il figlio del re di una regione di Erin divenne il sovrano dell'intera isola.

L'ANIMA COME UNA FARFALLA

C'erano una volta due uomini che un giorno si misero in viaggio insieme per andare a cercare alcune pecore disperse in una vallata nelle vicinanze del paese in cui vivevano. Stanchi e affaticati dopo aver camminato per molte ore, verso sera si sdraiarono per riposare sul pendio della collina. Nel fondo della vallata correva un torrente. La serata era splendida e il clima mite: dopo pochi minuti uno dei due si addormentò profondamente, mentre l'altro rimase sveglio a godersi il tepore dell'ultimo sole. Mentre osservava il compagno addormentato, vide la sua bocca aprirsi lentamente, fino a che ne uscì una piccola farfalla bianca. La farfalla scese volando lungo il corpo dell'uomo che dormiva, sfiorò una delle sue gambe prima di posarsi delicatamente sull'erba, poi si allontanò di qualche metro. L'uomo che era rimasto sveglio si alzò in piedi e seguì la farfalla fino a che giunse presso un sentiero stretto e irregolare, proseguendo poi lungo il suo corso fino a che raggiunse la sponda del torrente. In quel punto le acque del torrente scorrevano sotto una lastra di pietra e la farfalla vi passò sopra per raggiungere l'altra sponda.
Continuando il suo fragile volo si imbatté in un piccolo groviglio di erbe selvatiche, fra le quali passò e ripassò più volte. L'uomo la seguì per un'altra ventina di passi, fino a che la farfalla arrivò in prossimità di un vecchio teschio di cavallo, sbiancato dal vento e dal sole. L'animaletto alato passò volando attraverso una delle orbite vuote, e l'uomo la osservò mentre entrava nel teschio e ne

esplorava ogni angolo. Poi trovò la via dell'uscita passando attraverso la cavità dell'altra orbita.
La farfalla prese quindi a tornare verso l'uomo addormentato, rifacendo il percorso in direzione contraria: dentro e fuori dal piccolo cespuglio di erbe selvatiche, attraverso il torrente passando sulla grande pietra piatta, poi lungo il sentiero contorto e sassoso e infine sul corpo dell'uomo che ancora dormiva profondamente. Risalì lungo la sua gamba destra, e non si fermò fino a che raggiunse la sua bocca aperta, dove con un ultimo frullar di ali rientrò. In quel momento l'uomo richiuse la bocca, e subito dopo sospirò, emise un lungo sbadiglio e aprì gli occhi. Guardandosi intorno vide il suo compagno che lo osservava, a pochi passi di distanza.
"Credo che ormai si sia fatto piuttosto tardi" disse l'uomo che si era appena svegliato.
"Presto o tardi che sia" gli rispose il compagno, "ho appena visto accadere qualcosa di prodigioso."
"Sono io che ho visto delle cose davvero incredibili!" ribatté l'uomo ancora coricato, alzandosi a sedere fra l'erba. "Ho sognato che percorrevo una bella strada ampia, ai cui lati vi erano alberi, e innumerevoli fiori, fino a che arrivavo a un grande fiume. Tra una sponda e l'altra del fiume c'era il ponte più maestoso che si possa immaginare. Poco dopo aver attraversato il fiume, passando su quel ponte arrivavo al bosco più meraviglioso che abbia mai visto e, dopo aver camminato fra gli alberi per parecchio tempo, mi trovavo al limitare di una radura. Davanti a me, non molto distante, si ergeva uno splendido palazzo bianco, nel quale entravo. Non c'era nessuno al suo interno, e dopo aver girovagato a lungo esplorando sale e corridoi cominciavo a sentirmi stanco. Stava venendomi l'idea di trattenermi in quel luogo per riposare, quando all'improvviso mi ha colto una strana sensazione. Allora ho lasciato il palazzo, rifacendo a ritroso il percorso per ritornare a casa.

Quando sono arrivato ho avvertito una gran fame, e proprio nel momento in cui stavo per iniziare a mangiare mi sono svegliato."
"Sembra proprio che l'anima se ne vada in giro mentre il corpo è addormentato" gli disse allora il suo compagno. "Vieni con me, e ti mostrerò tutti i luoghi meravigliosi che hai visitato nel tuo sogno."
Mentre lo accompagnava gli raccontò della farfalla, e gli mostrò lo stretto sentiero sassoso, la pietra piatta che congiungeva le sponde del torrente, il cespuglio di erbe selvatiche e il teschio di cavallo.
"Quel teschio" gli disse, "è lo splendido palazzo nel quale ti trovavi poco fa. Quel groviglio di erbe è il bosco meraviglioso nel quale hai camminato, e quella pietra piatta è il ponte ornamentale che hai attraversato. E quello stretto, tortuoso sentiero è la strada ampia ai cui lati hai visto alberi e fiori!"
I due compagni di viaggio avevano entrambi visto cose meravigliose.

IL TREDICESIMO FIGLIO DEL RE DI ERIN

Molti anni fa c'era un re, a Erin, che aveva tredici figli. I giovani ricevettero ottimi insegnamenti e furono addestrati a ogni esercizio e arte che si addicesse al loro rango reale. Un giorno, durante una battuta di caccia, il re vide un cigno che nuotava in un lago, seguito da tredici pulcini. Il cigno insisteva nell'allontanare il tredicesimo e non permetteva che si avvicinasse agli altri. Meravigliato di questo comportamento, al suo ritorno a casa il re mandò a chiamare il vecchio saggio cieco, a cui domandò:
"Oggi, mentre stavo cacciando, ho assistito a un evento meraviglioso: un cigno, seguito da tredici pulcini, si dava un gran da fare per allontanare il tredicesimo tenendo ben stretti a sé gli altri dodici. Conosci il come e il perché di tutto questo? Come può una madre odiare il suo tredicesimo nato e proteggere gli altri dodici?"
"Te lo spiegherò" rispose il vecchio saggio cieco. "Tutte le creature del mondo che hanno in sorte tredici piccoli, siano esse uomini o animali, dovrebbero allontanare il tredicesimo e lasciarlo andare in giro per il mondo incontro al proprio destino, così che gli ignoti disegni dell'Eterno possano cadere sul suo capo, lasciando indenni gli altri. Orbene, giacché anche tu hai tredici figli, dovresti consegnare il tredicesimo al Destino."
"È questo dunque il motivo per cui ho incontrato il cigno in quel lago; è venuto anche per me il momento di lasciare il mio tredicesimo figlio al Destino?"
"Sì, è così!" rispose il vecchio saggio cieco. "Dovrai separarti da

uno dei tuoi tredici figlioli."
"Ma come posso allontanarne anche uno solo, quando tutti mi sono cari quanto la mia stessa vita? E a quale di loro dovrà toccare una tale sorte?"
"Ti dirò io cosa fare. Quando faremo ritorno a casa, questa sera, sbarra la porta del palazzo a quello dei tuoi figli che sarà l'ultimo a rincasare."
Dei tredici figli del re, uno era un po' meno brillante degli altri, di ingegno non altrettanto acuto; per contro il maggiore, il cui nome era Sean Ruadh, era di gran lunga il migliore e per questo molto ammirato dai fratelli. Quella notte capitò che fosse lui ad arrivare per ultimo: quando si trovò a un passo dalla soglia, il padre gliela sprangò dinanzi. Il ragazzo levò le braccia al cielo ed esclamò con tono interrogativo: "Padre mio, cosa ti ha spinto a fare ciò? Qual è il tuo volere?"
"È mio dovere" rispose il padre, "consegnare uno dei miei figli al Destino; e dal momento che tu sei il tredicesimo, sei tu quello che se ne deve andare."
"Va bene, ma almeno dammi i miei abiti da viaggio e quanto mi permetterà di affrontare le fatiche del cammino." Ciò che aveva chiesto al padre gli fu concesso. Sean Ruadh indossò le vesti da viaggio e ricevette dal padre un cavallo dal mantello nero capace di superare il vento in corsa avanti a sé e di staccare quello alle spalle. Montò in sella al cavallo e partì a gran velocità. Ogni giorno galoppava senza sosta, mentre di notte cercava riposo nei boschi più fitti.
Un mattino indossò alcuni vecchi abiti che teneva in una tasca della sella e, dopo aver lasciato il cavallo in una boscaglia, si incamminò verso una radura. Non era molto che si trovava in quel luogo quando un re gli si avvicinò in sella a una magnifica cavalcatura e gli si parò davanti.
"Chi sei, dove stai andando e cosa stai cercando per queste lande?"

domandò il re.
“Oh!” disse Sean Ruadh. “Mi sono perduto e non so dove andare né cosa fare.”
“Se ciò che affermi è la verità, ti dirò io cosa fare: seguimi intanto.”
“Perché dovrei venire con te?” chiese Sean Ruadh.
“Lo vuoi sapere? Possiedo una mandria numerosa di vacche ma non ho nessuno che le sorvegli e le accudisca. Inoltre sono in preda a una grande angoscia, giacché mia figlia morirà presto di una morte orribile.”
“Di cosa mai dovrà morire?” chiese Sean Ruadh. “C’è un *urfeist*, un grande e vorace serpente di mare, un mostro terribile che deve divorare la figlia di un re ogni sette anni. Una volta ogni sette anni questa creatura orribile esce dal mare per ricevere la sua preda. Questa volta toccherà a mia figlia, ma non conosciamo il giorno esatto in cui l’*urfeist* comparirà per reclamarla. L’intero castello e tutta la mia famiglia sono atterriti dal dolore e dalla paura, al pensiero dello sciagurato destino che attende la mia sfortunata figliola.”
“Forse qualcuno arriverà a salvarla” disse Sean Ruadh.
“Oh! Un’intera schiera di figli di re è giunta da ogni angolo del mondo. Ciascuno ha promesso di salvarla ma io temo che nessuno avrà il coraggio di battersi contro l’*urfeist*.”
Sean Ruadh si accordò con il re per servirlo sette anni e lo seguì al suo castello.

La mattina seguente, Sean Ruadh se ne andò verso i prati per portare al pascolo le vacche del re. Non molto lontano dalla dimora del re vivevano tre giganti, che abitavano in tre castelli ognuno in vista dell'altro; e ogni notte, poco prima di recarsi a dormire, ciascun gigante lanciava un grido spaventoso che echeggiava per tutta la regione. Ogni grido era così forte da atterrire tutti gli abitanti che vivevano da quelle parti, togliendo loro il sonno.
Sean Ruadh condusse la mandria fino ai terreni di uno dei giganti, abbatté il muro che lo circondava e vi fece entrare le vacche. L'erba era molto alta, ben tre volte più alta di quella che cresceva nei pascoli del re.
Mentre Sean Ruadh sedeva in vista della mandria, un gigante gli venne incontro correndo di gran carriera, urlando: "Non so se ridurti in una polvere così fine da aspirarti come una presa di tabacco oppure fare di te un boccone solo!"
"Povero me" disse Sean Ruadh "se fossi venuto fin qui senza l'intenzione di toglierti la vita!"
"E in quale modo ti piacerebbe sfidarmi, sulla pietra grigia o con una spada affilata?" chiese il gigante.
"Combatteremo" disse Sean Ruadh, "sulla pietra grigia, dove le tue grandi gambe affonderanno mentre le mie mi terranno ben saldo in piedi."
Presero posizione uno di fronte all'altro e iniziarono il combattimento. Al primo scontro Sean Ruadh fece sprofondare il gigante fino alle ginocchia nella dura pietra; al secondo lo fece affondare fino ai fianchi e al terzo fino alle spalle. "Basta! Tirami fuori di qui" implorò il gigante, mezzo morto. "Ti darò in cambio il mio castello e tutto ciò che possiedo. Ti darò la mia spada di luce che uccide infallibilmente al primo colpo. Ti darò il mio cavallo nero che può raggiungere il vento che gli soffia davanti e

distanziare il vento che lo segue. Tutti questi doni si trovano nel mio castello."
Senza ascoltarlo, Sean Ruadh uccise il gigante e si recò al castello, dove la governante lo accolse con gioia: "Che tu sia il benvenuto! Hai ucciso il malvagio gigante che viveva in questo luogo. Seguimi e ti mostrerò tutte le sue ricchezze e i suoi tesori."
La donna spalancò le porte del salone in cui il gigante aveva ammassato le cose preziose che possedeva e disse al giovane: "Tutto quel che vedi, ora è tuo. Ecco le chiavi del castello."
"Tienile per me fino a quando sarò tornato; ora lasciami, e svegliami solo dopo il tramonto" disse Sean Ruadh e si sdraiò sul letto del gigante.
Dormì fino a sera; poi, come aveva richiesto, la governante lo svegliò ed egli condusse a casa la mandria. Le vacche non diedero mai tanto latte quanto quella notte: in una sola volta ne produssero quanto di solito ne davano in una settimana.
Sean Ruadh incontrò il re e lo interrogò: "Che notizie mi dai a proposito di tua figlia?"
"Per oggi il gran serpente non è venuto" rispose il re, "ma potrebbe farsi vivo domani."
"Anche domani potrebbe comunque rimandare la visita a un altro giorno" ribattè Sean Ruadh.
Il re non sapeva nulla della gran forza e del coraggio di Sean Ruadh, che andava in giro senza calzature, vestito di cenci e con la chioma incolta.

La mattina seguente Sean Ruadh condusse la mandria a pascolare sui prati del secondo gigante, che prontamente lo raggiunse minacciandolo peggio del primo. Il guardiano delle vacche rispose esattamente come il giorno precedente.
Si misero a lottare; e quando il gigante si trovò sprofondato fino

alle spalle nella grigia, dura roccia, disse: "Se mi lasci vivere ti darò la mia spada di luce e il mio cavallo bruno."
"Dove si trova la tua spada di luce?" chiese Sean Ruadh.
"È appesa sopra al mio letto."
Sean Ruadh corse al castello del gigante e afferrò la spada, che emise un gemito terribile quando fu staccata dal muro; tenendola ben salda nelle mani, il giovane tornò di corsa dal gigante e gli chiese: "Come posso provare le grandi virtù di questa spada?"
"Colpisci un albero" fu la risposta.
"La tua testa sarà ancor meglio" disse Sean Ruadh; e così dicendo staccò di netto la testa del gigante.

Il guardiano delle vacche ritornò al castello del gigante e riappese la spada al capo del letto. "Tu sia mille volte benedetto!" disse la governante. "Sei riuscito a eliminare il gigante! Ora seguimi e ti mostrerò le ricchezze e i tesori che ha accumulato e che saranno tuoi per sempre." Sean Ruadh trovò nel salone un bottino ancora più ricco di quello del primo gigante. Dopo aver osservato tutti quei tesori affidò le chiavi alla governante, pregandola di tenerle fino al momento in cui ne avrebbe avuto bisogno. Si mise quindi a dormire come il giorno precedente, e prima del tramonto riportò le vacche alle stalle del re.
Quando il re lo incontrò gli disse: "Da che sei al mio servizio la buona sorte è con me. Le vacche hanno dato oggi molto più latte del solito, proprio come ieri."
"Ne sono felice" rispose Sean Ruadh. "Hai qualche notizia dell'*urfeist*?"
"Per oggi non si è fatto vedere" disse il re, "ma potrebbe sempre venire domani."
Il terzo giorno Sean Ruadh uscì con le vacche del re e le portò ai pascoli delle terre del terzo gigante, che si precipitò fuori dal

castello e combatté ancor più strenuamente degli altri; ma il guardiano delle vacche lo sprofondò fino alle spalle nella roccia grigia e lo uccise.
Al castello del terzo gigante fu ricevuto con gioia e riconoscenza dalla governante, che gli mostrò i tesori e gli consegnò le chiavi; anche questa volta il giovane gliele restituì, pregandola di conservarle fino a quando gliele avrebbe richieste. Quella sera le vacche del re diedero ancor più latte dei due giorni precedenti.

Il quarto giorno Sean Ruadh uscì nuovamente con la mandria ma si fermò al castello del primo gigante. Dietro sua richiesta la governante gli portò il vestito del gigante, che era tutto di colore nero. Il giovane lo indossò apparendo scuro come la notte, e al fianco, appesa alla cintura, si mise la spada di luce. Poi montò in sella al destriero dal manto nero, capace di raggiungere il vento che lo precedeva e di sfuggire a quello che lo seguiva, e lanciandosi come un fulmine tra terra e cielo cavalcò senza posa finché giunse alla spiaggia, dove si era radunata una folla di centinaia e centinaia di principi ansiosi di salvare la figlia del re. Erano tutti così terrorizzati dal tremendo *urfeist* che nessuno aveva il coraggio di avvicinarsi alla principessa.
Dopo aver visto la giovane e i campioni tremanti dalla paura, Sean Ruadh volse la sua nera cavalcatura verso il castello e all'improvviso il re vide comparire, tra terra e cielo, uno splendido straniero a cavallo, che si fermò proprio innanzi a lui.
"Cosa accade sulla spiaggia?" chiese lo straniero. "È forse una fiera, un torneo o qualche grande raduno di cavalieri?"
"Nessuno ti ha avvertito" disse il re, "che oggi un mostro uscirà dalle acque per divorare la mia figliola?" "No, non ho sentito raccontare nulla del genere" rispose lo straniero, che si volse per andarsene e scomparì in un lampo. Ben presto il nero cavaliere si

ritrovò di fronte alla principessa, che sedeva tutta sola e disperata su una roccia vicino al mare. Quando vide lo straniero, la giovane rimase così colpita dalla sua figura da pensare che quello fosse l'uomo più bello che esistesse sulla terra, e il suo cuore ne fu rallegrato. "C'è qualcuno disposto a salvarti?" le domandò il giovane. "Nessuno."
"Mi concedi di appoggiare la mia testa sul tuo grembo fino a quando arriverà l'*urfeist*? Poi potrai svegliarmi." Lo straniero posò dunque la testa in grembo alla principessa e si addormentò profondamente. Mentre dormiva, la giovane gli staccò dalla chioma tre capelli che nascose sotto le vesti. Aveva appena nascosto i capelli che vide arrivare dal mare il terribile *urfeist*, grande quanto un'isola, che avanzava di gran carriera scagliando verso il cielo alte colonne d'acqua spumeggiante. Allora risvegliò lo straniero, che in un balzo fu in piedi per difenderla.
L'*urfeist* raggiunse la riva e aveva già spalancato le enormi fauci per divorare la principessa, quando lo straniero gli si parò innanzi: "Questa donna è mia, non tua!" gli gridò. E, sguainata la spada di luce, staccò in un sol colpo la testa del mostro. La testa ritornò tuttavia immediatamente al suo posto e il mostro riprese a vivere.
Rapido come il baleno, l'*urfeist* volse le spalle e tornò a tuffarsi nel mare; mentre si allontanava, minacciò a gran voce: "Tornerò domani e inghiottirò il mondo intero che si estende davanti a me."
"Bene" gli rispose il cavaliere nero come la notte, "forse troverai qualcun altro che ti sfiderà."
Sean Ruadh salì con un balzo in sella alla nera cavalcatura e se ne andò prima che la principessa potesse fermarlo. Il cuore della giovane fu colmo di tristezza quando lo vide volare via tra terra e cielo più veloce di qualsiasi vento.
Sean Ruadh tornò al castello del primo gigante e ripose, dove li aveva trovati, il cavallo, i vestiti e la spada. Poi dormì sul letto del gigante fino al tramonto del sole, quando fu svegliato dalla

governante, e si rimise in cammino per riportare le vacche del re alle loro stalle. Imbattendosi nel re, lo interrogò: "Bene, come se l'è cavata oggi tua figlia?"
"L'*urfeist* è uscito dal mare per portarsela via; ma uno splendido cavaliere dall'abito nero è giunto a cavallo rapido come una saetta fra terra e cielo e l'ha salvata."
"E chi era costui?"
"Oh! Sono in molti fra i figli di re a vantare di aver compiuto l'impresa. Ma la mia figliola non è ancora salva, perché l'*urfeist* ha detto che domani tornerà per divorarla."
"Beh, non aver timore; forse un altro campione si farà vivo ad affrontarlo."

La mattina seguente Sean Ruadh portò come al solito la mandria del re nelle terre del secondo gigante e lasciò le bestie a pascolare. Recatosi al castello fu accolto con gioia dalla governante. "Tu sia il benvenuto" gli disse. "Sono ai tuoi ordini e tutto va bene."
"Fammi bardare il cavallo bruno, i vestiti del gigante e la sua spada" disse Sean Ruadh.
Gli furono portati gli abiti del gigante, di uno splendido colore azzurro, e la sua spada di luce. Sean Ruadh indossò i vestiti, assicurò la spada alla cintura, montò in sella al cavallo bruno e balzò via tra terra e cielo, tre volte più veloce del giorno prima.
Come prima cosa si diresse alla spiaggia, e lì vide la figlia del re seduta tutta sola sulla roccia; i principi e i campioni erano a una certa distanza, tutti atterriti e tremanti di paura al pensiero di

affrontare l'*urfeist*. Poi si recò dal re, e gli chiese per quale motivo vi fosse una così gran folla sulla spiaggia, ricevendo la medesima risposta del giorno prima. "Ma non c'è nessuno fra loro che desideri salvarla?" chiese Sean Ruadh. "Oh! Tutti quanti" disse il re, "hanno promesso di salvarla, sostenendo di essere audaci e coraggiosi; ma nessuno fra loro sembra in grado di mantenere la parola e di affrontare l'*urfeist* quando sorgerà dalle acque del mare."

Sean Ruadh volò via prima che il re potesse interrogarlo e si presentò al cospetto della principessa con il suo abito azzurro e la sua spada di luce. "Non c'è nessuno che abbia cuore di salvarti?" le chiese.

"Nessuno."

"Lasciami dormire con la testa appoggiata sul tuo grembo, e svegliami quando l'*urfeist* comparirà."

Sean Ruadh posò il capo in grembo alla principessa; mentre dormiva, la giovane prese i tre capelli del cavaliere nero, li confrontò con quelli della sua chioma e disse a se stessa: "Tu sei lo stesso uomo che era qui con me ieri, solo con abiti diversi."

Quando l'*urfeist* apparve all'orizzonte, la principessa svegliò il cavaliere, che con un balzo fu in piedi e si precipitò alla spiaggia. Il mostro, che si muoveva ancor più velocemente del giorno prima, sollevando colonne d'acqua ribollente sempre più alte, si lanciò sulla riva con le fauci spalancate. Sean Ruadh lo affrontò coraggiosamente e con un solo colpo della spada del gigante divise l'*urfeist* in due metà, le quali si ricomposero però immediatamente, e il mostro tornò in vita uguale a prima. L'*urfeist* si volse allora nuovamente verso il mare e mentre vi si tuffava minacciò a gran voce: "Domani non ci sarà cavaliere al mondo capace di salvarla!"

Sean Ruadh balzò il sella al suo cavallo bruno e ritornò al castello.

La sua partenza gettò la principessa nella disperazione; la giovane si strappava i capelli e piangeva per la perdita del cavaliere azzurro, l'unico uomo che avesse avuto ancora il coraggio di salvarla.
Sean Ruadh indossò i suoi cenci e riportò le vacche alle stalle come nulla fosse accaduto e quando il re lo vide, gli disse: "Oggi la mia figliola è stata salvata da uno strano cavaliere, vestito d'azzurro dalla testa ai piedi; e lei si sta consumando per la disperazione perché lui se n'è andato."
"Beh, questo non è un gran male, giacché la sua vita ancora le appartiene" disse Sean Ruadh.
Quella notte al castello del re ci fu una festa a cui parteciparono tutti i cavalieri e il popolo della regione; tutti gioivano per la bella notizia che ancora una volta la figlia del re era stata salvata, sebbene non si sapesse ancora da chi.
Il giorno seguente Sean Ruadh condusse la mandria ai pascoli del terzo gigante, entrò nel castello e chiese alla governante di consegnargli la spada e gli abiti del gigante e di far condurre nel cortile il cavallo dal manto fulvo. L'abito del terzo gigante era di tutti i colori del cielo e i suoi stivali di cristallo azzurrino.
Vestito di tutto punto e in sella al suo cavallo dal manto fiammeggiante, Sean Ruadh era l'uomo più bello del mondo. Quando fu pronto a partire, la governante gli disse: "Questa volta il mostro sarà così infuriato che non ci sarà arma in grado di fermarlo; quando emergerà dai flutti, tre enormi spade gli usciranno dalle fauci spalancate, con le quali potrebbe fare a pezzi e ingoiare il mondo intero se gli si parasse innanzi per dargli battaglia. C'è solo un modo per sconfiggere l'*urfeist*, e io te lo insegnerò. Prendi questa mela bruna e nascondila sotto i vestiti. Quando il grande *urfeist* si getterà su di te con le fauci spalancate, scagliala giù per la sua gola e lo vedrai dissolversi davanti ai tuoi occhi e morire sulla riva del mare."
Sean Ruadh volò fra terra e cielo con la sua cavalcatura fulva, tre

volte più veloce del giorno prima. Di nuovo vide la principessa seduta completamente sola sulla roccia, e tutti i figli di re che aspettavano tremebondi a una ragguardevole distanza e il re che sperava nell'aiuto di qualcuno per salvare la figliola. Quindi si presentò alla principessa e posò il capo sul suo grembo; quando si fu addormentato, lei prese i tre capelli e dopo averli confrontati attentamente pensò: "Sei ancora tu, il medesimo uomo che ieri mi ha salvata."
L'*urfeist* non si fece attendere a lungo. La principessa svegliò Sean Ruadh, che con un balzo si precipitò verso la riva. Il mostro emerse dalle acque in tutta la sua mole, terribile da contemplare, e spalancò le fauci, così ampie da poter ingoiare il mondo intero; fuori dalle fauci saettavano tre spade dalle lame taglienti come rasoi. Quando vide Sean Ruadh, balzò contro di lui con un tremendo ruggito ma il giovane gli scagliò la mela nelle profondità della nera gola e la bestia crollò schiantata sulla riva, per poi sgonfiarsi e dissolversi in un'immonda gelatina che si disperse sulla spiaggia.
Allora Sean Ruadh si avvicinò alla principessa e la rincuorò: "Quell'*urfeist* non potrà più fare del male ad alcuno, uomo o donna che sia."
La principessa corse verso di lui e cercò di abbracciarlo per la gioia, ma Sean Ruadh era già in sella al suo cavallo fulvo, lanciato al galoppo fra terra e cielo, prima che le riuscisse di fermarlo. La giovane però aveva fatto in tempo ad afferrare saldamente uno degli stivali di cristallo azzurrino, tanto che Sean Ruadh fu costretto a lasciarlo nelle sue mani.
Quando dopo il tramonto riportò le vacche alle stalle, Sean Ruadh vide il re che gli andava incontro, e gli domandò: "Che notizie ci sono oggi dell'*urfeist*?"
"Oh!" rispose il re. "Da quando sei venuto ad abitare qui al castello, la fortuna è con me. Un cavaliere, che indossava un abito di tutti i colori del cielo e cavalcava un cavallo fulvo volando tra terra e

cielo, oggi ha ucciso l'*urfeist*. La mia figliola è finalmente salva per sempre; ma vuole togliersi la vita con le proprie mani perché non può avere l'uomo che l'ha salvata."

Quella notte al castello del re ci fu una festa come non se n'erano mai viste. Tutti i saloni erano gremiti di principi e campioni, ciascuno dei quali si vantava dicendo: "Sono colui che ha salvato la principessa!" Non sapendo a chi prestare fede, il re mandò a chiamare il vecchio saggio cieco, che disse: "Annuncia al mondo intero che l'uomo il cui piede potrà calzare lo stivale di cristallo azzurro sarà riconosciuto come il cavaliere che ha sconfitto l'*urfeist*. Quando lo troverai, gli darai in sposa tua figlia."

Il re fece diffondere un bando in cui si annunciava che, chiunque lo volesse, poteva recarsi al castello per provare a indossare lo stivale di cristallo azzurro. In molti si precipitarono, ma lo stivale era sempre troppo stretto o troppo largo. Dopo che tutti ebbero provato senza successo, il vecchio saggio cieco disse: "Tutti si sono cimentati, tranne il guardiano delle vacche." "Oh! Ma quello è sempre fuori con la mandria; a che servirebbe farlo provare?" disse il re.

"Non ha alcuna importanza" rispose il vecchio saggio cieco. "Chiedi a venti uomini di andare a prendere il guardiano delle vacche e di condurlo qui."

Il re spedì venti dei suoi guerrieri a cercare il giovane, che fu trovato addormentato all'ombra di un muretto. Avevano già iniziato a intrecciare una fune di paglia con cui poterlo legare che quello si svegliò e, prima che gli uomini fossero riusciti a completare una sola fune, lui ne aveva intrecciate ben venti. Sean Ruadh balzò su di loro, li legò in un unico fascio e li assicurò ben stretti contro il muretto.

Al castello, intanto, tutti attendevano il ritorno dei venti con il guardiano delle vacche. Alla fine, spazientito, il re mandò altri venti uomini armati di spade per scoprire la causa di quell'inspiegabile ritardo.
Quando gli uomini raggiunsero Sean Ruadh, iniziarono a intrecciare una fune di paglia per legarlo. Ma il giovane intrecciò venti funi prima che loro ne avessero finita una; e, malgrado si impegnassero in una lotta accanita, il guardiano delle vacche li legò tutti in un solo fascio, che poi assicurò insieme agli altri venti contro il muretto.
Quando fu chiaro che nessuno dei due gruppi sarebbe tornato, il vecchio saggio cieco disse al re: "Vai laggiù, ora, e gettati ai piedi del guardiano delle vacche, perché egli ha legato i quaranta uomini in due fasci, e i due fasci l'uno all'altro."
Il re si incamminò in cerca del guardiano delle vacche e si gettò ai suoi piedi. Il giovane lo fece rialzare e gli chiese: "Perché fai questo tu che sei il re?"
"Vieni con me e prova anche tu a indossare lo stivale di cristallo azzurrino" disse il re.
"Come posso accompagnarti? Ho del lavoro da sbrigare, qui!"
"Oh! Non dartene pena; presto potrai tornare al tuo lavoro."
Il guardiano delle vacche slegò i quaranta uomini e tornò in compagnia del re. Quando si trovò di fronte al castello vide la principessa che attendeva, affacciata al balcone di una delle sue camere, con lo stivale di cristallo azzurrino posato davanti a lei sul davanzale.
In quell'istante lo stivale balzò dalla finestra volando fino a Sean Ruadh e calzandosi da solo sul suo piede. La principessa scese in un lampo lo scalone del castello e si gettò tra le braccia di Sean Ruadh, coprendolo di baci. Tutt'intorno, intanto, si affollavano i principi e i campioni che si erano vantati di essere stati i salvatori della principessa.

"Perché tutti questi uomini si trovano qui?" chiese Sean Ruadh.
"Oh! Hanno cercato invano di calzare lo stivale" disse il re. A quelle parole Sean Ruadh estrasse la spada di luce e tagliò la testa di ciascuno, poi gettò teste e corpi sul cumulo dei rifiuti che si trovava dietro al castello.
Il re inviò per nave dei messaggeri che invitassero tutti i re e le regine del mondo, i re di Spagna, Francia, Grecia e Lochlin e inoltre Diarmuid, figlio del monarca della luce, alle nozze fra la sua figliola e Sean Ruadh. Dopo le nozze, Sean Ruadh si trasferì nei castelli dei giganti, lasciando per sempre il reame del padre della sposa.

LE TRE GRIDA

Questa storia fu chiamata la storia delle tre grida. Si narra che i fatti ai quali si riferisce accaddero in una valle dove una volta c'erano due case, nelle quali vivevano due famiglie. Uno dei due uomini morì e qualche tempo dopo il vicino sognò per tre notti di seguito che l'uomo morto gli voleva parlare, per pregarlo di raggiungerlo dall'altra parte dello stretto fiordo, in un luogo noto per essere abitato dagli spiriti folletti. Secondo quanto gli era stato detto in sogno, avrebbe dovuto recarvisi a mezzanotte, portando con sé la cavalla che lo aiutava nei suoi lavori.

Dopo aver fatto lo stesso sogno per tre notti, l'uomo decise che avrebbe dovuto seguire quegli ordini; così prese la cavalla e partì per giungere a destinazione all'ora stabilita.

Nel luogo indicato dal sogno gli apparve il morto; lo spirito gli disse che non avrebbe potuto trattenersi a lungo perché doveva ritornare nel suo mondo; tuttavia voleva avvertirlo che sua moglie aveva da tempo una relazione con un altro uomo, e dato che erano stati molto amici aveva ritenuto giusto tornare per avvertirlo. Quindi si accomiatò, raccomandandogli di saltare in groppa alla cavalla e arrivare a casa più in fretta che poteva, perché durante il viaggio di ritorno avrebbe udito tre grida, e se non si fosse trovato dentro la casa prima di udire anche il terzo grido sarebbe stato un uomo morto.

L'uomo montò in groppa alla cavalla e galoppò verso il sentiero di casa. Giunto all'estremità del lago notò che c'era la bassa marea, e

questo gli permise di abbreviare un po' il percorso: si era infatti formata una sottile lingua di sabbia che riuscì ad attraversare, dato che a in quei tempi non c'erano ancora i recinti. Mentre stava scendendo a rotta di collo verso la spiaggia udì il primo grido, che tuttavia non gli parve molto forte. Fu spronato ad affrettarsi ulteriormente, così attraversò il lago in un lampo, ma mentre stava risalendo la sponda sulla riva opposta udì il secondo grido, che era un po' più forte del primo. A quel punto si spaventò davvero: temeva che presto avrebbe udito il terzo grido e incitò con quanto fiato aveva in gola la vecchia cavalla a risalire. Poco prima di raggiungere le case, però, il terreno diventava parecchio scosceso.
La porta di casa era aperta e ne usciva una luce. Da lontano l'uomo poteva vedere la soglia che doveva assolutamente raggiungere prima del terzo grido. Quando la ebbe superata, trafelato e madido di sudore, era così terrorizzato da non accorgersi che era ancora in groppa alla cavalla. Proprio in quell'istante echeggiò il terzo, terribile grido: l'uomo però era al sicuro, giacché si trovava all'interno, oltre l'architrave della porta di casa. La cavalla invece, che aveva ancora le zampe posteriori fuori della soglia, cadde morta ai suoi piedi.

Indice

I due figli del re di Erin

Il Cane nero della Foresta Intricata

Mezza coperta

Il bimbo restituito

Connla e la fanciulla fatata

Il principe e la figlia del gigante

Il demonio vorace

Donald e la morte

Le tre figlie del re dell’Est e il figlio di un re di Erin

L’eterna giovinezza

Il palazzo nel lago di Cork

Schienastorta

Il giovane lavorante affamato

Il figlio del re di Erin e il gigante del Loch Lein

I figli di Lir

Il re di Erin e la regina dell’isola solitaria

Midir ed Etain